

IL PAESAGGIO COME COSTRUTTO STRATEGICO

A PROPOSITO DEL RAPPORTO TRA PAESAGGIO E PIANIFICAZIONE

BARBARA PIZZO

DOTTORATO DI RICERCA IN PIANIFICAZIONE TERRITORIALE E URBANA – XVII CICLO
DPTU – Dipartimento di Pianificazione Territoriale e Urbanistica, Università degli Studi
di Roma “La Sapienza”

IL COORDINATORE DEL DOTTORATO: Prof. Gianluigi Nigro

I DOCENTI ESAMINATORI: Prof. Lucio Carbonara, *Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Dipartimento di Pianificazione Territoriale e Urbanistica*; Prof. Franco Corsico, *Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo Territorio*; Prof. Gabriele Pasqui, *Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Pianificazione*; Prof. Mauro Mellano, *Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Dipartimento di Economia Pubblica*; Arch. Gaetano Fontana, *Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Dipartimento per il coordinamento e lo sviluppo del territorio, il personale e i servizi generali*.

ABSTRACT: A partire da una riflessione critica sul rapporto tra paesaggio e pianificazione e sulle implicazioni che ogni concezione di paesaggio porta con sé, la tesi si propone, quale contributo «potenzialmente operativo», di risolvere il nesso tra oggetto, disciplina e strumento. Perseguendo questo obiettivo sono stati circoscritti i campi all'interno dei quali si direbbe possibile rintracciare una soluzione ragionevole. Nella sua complessità, il paesaggio sembra potersi esprimere molto più attraverso *politiche* e pratiche di pianificazione «debolmente» codificate e istituzionalizzate. Le ragioni devono essere rintracciate in parte nella stretta connessione al tema delle politiche «come pratiche di “beni comuni”», in parte nella definizione stessa del loro campo di azione. Esse risultano le più congruenti con le definizioni di paesaggio proposte (anche) perché appartengono allo stesso paradigma: in sostanza, sono le sole a poterlo «comprendere». Nelle ragioni del riavvicinamento dei concetti di paesaggio e immagine, all'interno del discorso sul ruolo delle immagini come strumento di conoscenza, decisione e azione, sembra trovare giustificazione lo spostamento della dimensione paesistica verso quei modi della pianificazione che sono stati definiti della «concertazione territoriale». Il ricorso a tali pratiche inserisce i *discorsi* sul paesaggio in una dimensione *costruttiva*. Al suo interno, l'elaborazione di immagini di paesaggio come quadri di senso condivisi non va solo in direzione della formazione del consenso su obiettivi di sviluppo o di tutela, ma può essere intesa come un vero e proprio processo di costruzione (*via* rielaborazione) del paesaggio. Queste pratiche potrebbero trovare posto all'interno di processi di tipo strategico.

INDICE

PREMESSA	3
INTRODUZIONE	5
ESSERE COSTRUTTIVI A PROPOSITO DEL PAESAGGIO	7
CAPITOLO 1: PAESAGGIO E PIANIFICAZIONE	14
1.1. IL PAESAGGIO COME (PRE)TESTO	16
1.2. A PARTIRE DALLA «CRISI DELLA PIANIFICAZIONE RAZIONALE»	21
1.3. OGGETTO, STRUMENTO, DISCIPLINA	28
1.4. PAESAGGIO COME CONCETTO, PAESAGGIO COME OGGETTO DISCIPLINARE	37
CAPITOLO 2: IL PAESAGGIO DELLA PIANIFICAZIONE	45
2.1. I PAESAGGI DELLA PIANIFICAZIONE	47
2.2. L'INCERTEZZA E LA NORMA	52
2.3. IL PROBLEMA DELL'ATTRIBUZIONE DI VALORE	61
2.4. PAESAGGIO, INTERESSE PUBBLICO, BENE PUBBLICO	80
CAPITOLO 3: IL PAESAGGIO PER LA PIANIFICAZIONE	93
3.1. UNA DEFINIZIONE NECESSARIA	95
3.2. PAESAGGIO E IMMAGINI	107
3.3. PAESAGGIO E IDENTITÀ	115
3.4. COSTRUZIONE DI IMMAGINI E PAESAGGIO	117
CONCLUSIONE: IL PAESAGGIO COME COSTRUTTO STRATEGICO	130
BIBLIOGRAFIA	137

PREMESSA

Il nucleo centrale di questo lavoro si struttura in tre capitoli, nei quali il rapporto tra i due oggetti principali della riflessione (il paesaggio e la pianificazione), assume una diversa configurazione.

Nell'Introduzione (ESSERE COSTRUTTIVI A PROPOSITO DEL PAESAGGIO), si cerca di chiarire il senso complessivo e le ragioni della ricerca, si dà conto della scelta dei presupposti teorici sui quali la ricerca stessa si fonda, nonché delle definizioni di paesaggio proposte: «paesaggio come sottoprodotto» e «paesaggio come costruito strategico». Il medesimo itinerario è quindi ripercorso alla luce dei risultati raggiunti (CONCLUSIONE: IL PAESAGGIO COME COSTRUTTO STRATEGICO).

Il primo capitolo (PAESAGGIO E PIANIFICAZIONE) ragiona sul concetto di paesaggio (evitando di ripercorrerne la lunga storia delle definizioni), e sulla pianificazione intesa nel senso più ampio (*planning*). Ne risulta come i ragionamenti sul paesaggio facciano emergere nodi critici e questioni irrisolte più generali (come ad esempio la relazione tra oggetto, strumento e disciplina). Il paesaggio, come particolare oggetto disciplinare, può (fin qui) essere inteso anche solo come un pretesto, o, meglio, come una sorta di «cartina di tornasole» per ragionare su ciò che si intende per pianificazione.

Il secondo capitolo (IL PAESAGGIO DELLA PIANIFICAZIONE) è dedicato alle questioni nodali che emergono considerando il paesaggio come «oggetto» della pianificazione. Anche in questo caso, le esperienze, le pratiche, fanno da sfondo, mentre il discorso è di tipo concettuale. Ancora, nella declinazione che assumono in riferimento al paesaggio, temi quali quello dell'incertezza, dell'attribuzione di valore, del pubblico, emergono chiaramente e aiutano a mettere in luce in modo inequivocabile aspetti decisivi di tipo disciplinare.

Nel terzo capitolo (IL PAESAGGIO PER LA PIANIFICAZIONE), si fa più esplicito il radicale cambiamento di prospettiva verso cui si muove l'intero lavoro. Esso comporta lo sganciamento del discorso sul paesaggio da quelle forme e modi della pianificazione che si sono rivelate incompatibili con l'oggetto (quantomeno nel modo in cui di norma si dichiara di volerlo considerare). Viene, quindi, ricercata per il paesaggio una dimensione più congrua, e soprattutto, si prefigura il ruolo positivo che esso potrebbe assumere all'interno della pianificazione. Nella sua complessità, il paesaggio sembra potersi esprimere molto più attraverso politiche o attraverso strumenti di pianificazione diversi dai piani urbanistici tradizionali, troppo precisamente codificati. In particolare, attraverso il riallineamento dei concetti di paesaggio e immagine, e all'interno del discorso sul ruolo delle immagini come strumento di conoscenza, decisione e azione, sembra trovare giustificazione lo spostamento del paesaggio verso una dimensione *strategica* della pianificazione.

Il paesaggio costruito attraverso un tale approccio può essere considerato come una cornice di riferimento per le politiche e le azioni, ed assumere valore strategico. Anche in riferimento al paesaggio, quindi, le decisioni rilevanti sono quelle che «fanno sì che le cose accadano».

Se pure evidente è la teoreticità dell'impianto che qui si propone, non dovrà sfuggire che esso è in realtà provocato dalle prassi, e a queste orientato, nell'intento di individuare un punto di vista nuovo da cui guardare a tali tematiche, come necessario primo passo per un più funzionale cambiamento di prospettiva.

Un corposo apparato di note accompagna il testo, concepito per essere anche autonomamente fruibile. In esso trovano posto non solo i necessari riferimenti, ma anche approfondimenti e aperture verso possibili ulteriori direzioni di ricerca, che, in alcuni casi, arrivano a configurarsi quasi come un testo «parallelo».

Intessuto con questo è anche un percorso bibliografico. La bibliografia conclusiva è da considerarsi come «essenziale», mentre altri e più specifici riferimenti possono essere rintracciati nelle note.

Questo lavoro è il risultato (parziale, temporaneo, sicuramente imperfetto) di tre anni intensissimi di studio e di riflessione. Ringrazio il Collegio dei Docenti, a cominciare dal Coordinatore, Prof. Gianluigi Nigro, che mi ha permesso di portare avanti una ricerca almeno in parte estranea alla «tradizione» del nostro Dottorato. Ringrazio Giovanna Bianchi, Massimo Olivieri e Anna Laura Palazzo, che hanno seguito più da vicino questo lavoro, dedicandomi tempo, attenzione, pazienza. Ringrazio Claudio Calvaresi, il cui contributo a questo lavoro è maggiore di quanto lui stesso possa immaginare. A Lucio Carbonara devo, come sempre, disponibilità e sostegno. Ringrazio John Forester, e tutti i partecipanti all' Aesop PhD Workshop, che mi hanno aiutata a prendere la «direzione giusta» nel momento decisivo del percorso di ricerca. Ringrazio gli amici dello *Institut für Städtebau und Regionalplanung* del Politecnico di Monaco di Baviera, dell'Istituto di *Planologie*, e del *Nijmegen Centre for Borders Research*, dell'Università Cattolica di Nimega che, nel corso degli anni, mi hanno permesso di studiare (anche d'estate) nelle condizioni (nonché in climi) più favorevoli offrendosi, in più di una occasione, di discutere utilmente con me parti del lavoro. Ringrazio tutti gli amici che mi hanno so(u)pportata, specialmente nella fase conclusiva del percorso, contro ogni sopportazione. Ringrazio Lorenzo, Matilde e Jacopo, che (ognuno a suo modo) hanno capito.

INTRODUZIONE

Questa tesi nasce da un interesse per il paesaggio, ed in particolare per il rapporto tra paesaggio e pianificazione, che nel tempo è divenuto sempre meno generico, per delle ragioni precise, che ricordano lo «stupore ragionato» di cui parla F. Choay¹: all'interno di una disciplina già di per sé caratterizzata da un elevato grado di arbitrarietà, l'urbanistica, mi è sembrato che i discorsi sul paesaggio fossero talvolta il risultato di punti di vista soggettivi e parziali, perciò arbitrari, presentati invece come oggettivi e certi. Giovanni Ferraro opportunamente riconosceva che ecologismo e localismo, ovvero due dei principali approcci agli studi e alle esperienze di pianificazione paesistica, vengono considerati «baluardo della difesa della razionalità in urbanistica»², poiché privilegiano «aspetti della realtà in cui vincoli e obiettivi sembrano presentarsi come *dati di natura*».

D'altra parte, la questione dell'incertezza della pianificazione, ampiamente trattata dalla letteratura³, sembra amplificata dall'incertezza aggiuntiva che deriva dalla polisemia del termine e dalla coesistenza di diversi approcci nell'affrontare le tematiche paesistiche, e mette in discussione aspetti centrali rispetto al modo di trattare il paesaggio nella pianificazione.

Espressioni come «tutto è paesaggio», che dà il titolo, tra l'altro, ad alcuni noti saggi, tra cui quelli di L. Kroll e di A. Berque (Berque 1999, Kroll 1999), inevitabilmente richiamano la critica di Wildavsky alla pianificazione: «Se la pianificazione è tutto, allora è niente», ma anche la altrettanto nota risposta di Alexander, per cui : «Se la pianificazione non è tutto, forse è qualcosa», integrata da quella di Reade: «Se la pianificazione è qualcosa, forse può essere identificata»⁴.

Gli indiscutibili sviluppi nei metodi di analisi e trattamento dei dati riguardanti il paesaggio, inteso sia complessivamente che nelle sue diverse componenti, allontanano

¹ F. Choay, *La regola e il modello*, Roma 1996, p. 16

² G. Ferraro (1996), «Mappe e sentieri. Una introduzione alle teorie della pianificazione», *CRU - Critica della Razionalità Urbanistica*, 6, p. 59.

³ Cf. ad esempio: Andreas Faludi, 1986, 1987.

⁴ Il riferimento è a un noto dibattito che si è prolungato nell'arco di un decennio: A. Wildavsky, (1973), «If planning is everything, maybe it's nothing», *Policy Sciences*, 4; E.A. Alexander (1981), «If planning isn't everything, maybe it's something», *Town Planning Review*, 52; E.J. Reade (1983), «If planning is anything, maybe it can be identified», *Urban Studies*, 20.

l'attenzione dal tema della scelta, che invece dovrebbe essere prioritario nei processi di pianificazione in quanto processi decisionali; inoltre, il carattere urgente che sembrano assumere la maggior parte delle questioni ambientali-ecologiche o di salvaguardia dei beni storico-culturali, allontana l'attenzione dal tema dell'attribuzione di valore, ugualmente centrale all'interno di tali processi.

SUL PAESAGGIO. La convenzione europea del paesaggio, datata Ottobre 2000, non è stata firmata da tutti i Paesi Europei, e le ragioni possono essere rintracciate nei diversi significati attribuiti al concetto, prima che non nei diversi approcci alle politiche paesistiche. Anche tra i Paesi firmatari, è comunque difficile riconoscere un modo comune di considerare il paesaggio e la pianificazione paesistica e di intendere la relazione tra quelli e la pianificazione territoriale e urbana.

Buona parte dei problemi di pianificazione in qualsiasi modo legati al paesaggio sembrano derivare dall'incapacità di considerare il significato (culturale, simbolico e materiale) di un luogo per le persone più direttamente coinvolte (Cosgrove 1990, Magnaghi, 1990, 2000): ora che la Convenzione Europea ha identificato e formalizzato questi significati, implicitamente sottolineando l'inscindibilità tra politiche territoriali e paesaggio, non sembra che si stiano producendo più elevati livelli di incisività nel risolvere tali problemi.

Il conflitto tra conservazione e trasformazione del paesaggio nasce con il concetto di paesaggio stesso (Cosgrove 1990, p. 240), e continua a giocare un ruolo centrale nel dibattito sulla pianificazione. Tale dibattito tende ad egemonizzare la discussione sul rapporto paesaggio-pianificazione: se è vero che la riflessione intorno agli obiettivi è utile ad individuare i modi e gli strumenti di pianificazione di volta in volta più adeguati, in questo caso lo scontro tra concezioni spesso profondamente divergenti sposta l'attenzione rispetto al problema più generale (che, sinteticamente, può essere ridotto a *se* e *perché*, prima ancora che *come*, il paesaggio possa essere pianificato), senza ripensare complessivamente il rapporto tra paesaggio e pianificazione. Il modo in cui il paesaggio viene assunto all'interno degli strumenti di pianificazione, ed il ruolo che ad esso è assegnato, suscita perplessità, quando non insoddisfazione, non solo in Italia⁵.

⁵ Cf. ad esempio, per il Regno Unito, nonostante le differenti tradizioni di pianificazione e di cultura del paesaggio, Peter Booth (1994), "Landscape policies and development plans", *Planning Practice & Research* 9/3, p. 239-257.

SULLA RELAZIONE PAESAGGIO–PIANIFICAZIONE. Tuttavia, parlare genericamente di *insoddisfazione* a proposito del paesaggio non sembra sufficiente, dal momento che essa può derivare da posizioni molto diverse e assumere quanto meno due diversi significati: insoddisfazione nei confronti delle *condizioni* del paesaggio; insoddisfazione per i *modi di governo* del paesaggio e per il modo in cui il tema si inquadra nella pianificazione.

Mentre il primo tipo di insoddisfazione sembra concentrarsi su questioni di tipo sostantivo, ed è quindi meno rilevante per la pianificazione⁶, il secondo si articola ulteriormente: da un lato quella di chi non solo dà per scontata la necessità di includere il paesaggio tra gli oggetti della pianificazione, ma ritiene che gli strumenti di governo del paesaggio dovrebbero essere più incisivi e condizionare maggiormente le politiche di governo del territorio; dall'altra quella di chi ritiene che quegli stessi strumenti siano non solo scarsamente utili, ma addirittura negativi per la pianificazione (oltre che inefficaci per il paesaggio). Tra i sostenitori di questo punto di vista non manca chi arriva a chiedersi non tanto se il paesaggio *possa* essere pianificato, ma se esso *debba* essere pianificato.

Assumendo una definizione di pianificazione come «un modo collettivo per rispondere a situazioni in cui l'interazione spontanea di decisioni individuali produce risultati insoddisfacenti» (Ferraro, 1996), è proprio il riconoscimento di questa insoddisfazione diffusa che giustifica allora l'inserimento del paesaggio tra gli «oggetti» di cui la pianificazione si deve occupare. Il problema diventa quindi esplicitare le ragioni del *perché* e ragionare sul *come*⁷.

Questa ricerca nasce da interrogativi di questo tipo: se ogni forma di pianificazione ed ogni piano rispondono ad una specifica domanda, il piano, inteso nella forma di strumento tecnico «tradizionale», sostanzialmente zonizzativo, è lo strumento più adeguato ad accogliere una dimensione complessa come quella paesistica? C'è un modo per comprendere e dar conto della complessità del paesaggio?

In genere, del paesaggio si parla, ma la pianificazione si occupa piuttosto di sistemi e reti di beni, si progettano prevalentemente spazi verdi, il superamento delle forme di tutela

⁶ La discussione teorica ed il dibattito disciplinare intorno ai temi del paesaggio è essenzialmente (se non esclusivamente) di tipo sostantivo. Nonostante si riconosca che il processo non è indifferente all'oggetto a cui si applica (Ferraro, 1996), le questioni di tipo solo sostantivo non sono sufficienti a spiegare la pianificazione. Secondo A. Faludi, le teorie utili per la pianificazione sarebbero solo le teorie procedurali.

⁷ La distinzione tra *teorie del perché* (che spiegano la necessità della pianificazione) e le *teorie del come* (che spiegano il modo in cui sia possibile costruire obiettivi collettivi e organizzare l'azione collettiva in vista di quegli obiettivi, considerati più soddisfacenti), si deve a Giovanni Ferraro (1996).

relative a «singolarità» sembra impensabile⁸, considerando il nostro sistema giuridico e il nostro apparato normativo⁹.

Solo due sembrerebbero allora le strade percorribili: se il paesaggio deve far parte della pianificazione intesa in senso tradizionale, e quindi tradursi in un piano codificato, ciò non può che avvenire attraverso una pre-codifica dell'oggetto, ovvero una definizione chiara e univoca di paesaggio, in qualunque modo lo si voglia intendere; al contrario, se ciò che si vuole provare a governare sono le trasformazioni di un sistema altamente complesso, del quale ciò che è caratterizzante è proprio il modo in cui questa complessità si manifesta, allora lo strumento di governo non può essere un piano tradizionale di tipo ordinativo-prescrittivo.

Da un lato si richiedono quindi modi della pianificazione che possano accogliere in sé e mettere in gioco la complessità e la ricchezza della dimensione paesistica, dall'altra che il processo di riduzione e di selezione, necessario per la traduzione in norma, sia condiviso e si allontani quanto più possibile dalle semplificazioni e dal rischio di tipizzazioni.

Mi sembra che alcune questioni siano fondanti: se ogni strumento di pianificazione, ogni tipo di piano, è la risposta ad uno specifico bisogno, quale potrebbe essere lo strumento più utile per contenere e per dare conto di un oggetto tanto complesso come il paesaggio? E ancora, con attenzione più specificamente rivolta all'Italia, può il paesaggio essere governato attraverso la pianificazione normativo-regolativa, o, proprio a causa della sua natura, non richiederebbe una forma di pianificazione più aperta e flessibile, non fissa e pre-definita, che possa considerare la ricchezza e la complessità dell'oggetto?

⁸ In particolare P. Urbani ribadisce la necessità di una selezione, senza la quale è difficile che il vincolo possa divenire effettivamente efficace.

⁹ A questo proposito, Roberto Gambino ha opportunamente osservato: «Le istanze che hanno trovato espressione nella Convenzione chiedono di riformare l'intero apparato di tutela, passando dalla "gestione dei vincoli" a quella del patrimonio e uscendo dalla cultura giuridica della notificazione o degli elenchi speciali. Che non significa negare la necessità di una tutela selettiva diversificata, ma piuttosto che la diversificazione non può basarsi su scale gerarchiche e arbitrarie di valori, né sull'aberrante divisione tra i pochi oggetti "da salvare" e un resto "da buttare". Molti operatori temono che la dilatazione del campo e la ricerca di criteri più articolati possano indebolire l'efficacia della tutela, stemperarne l'incidenza. È una preoccupazione fondata, che spinge a ribaltare il problema: come far sì che la "territorializzazione" della tutela paesistica si traduca in un guadagno d'efficacia come quello atteso dalla territorializzazione delle politiche ambientali? A questa domanda, che va oltre le diatribe sulla praticabilità giuridica degli indirizzi della Convenzione nel quadro italiano, si può rispondere solo rivedendo in profondità gli approcci, metodi e strumenti per la gestione e la salvaguardia del paesaggio». R. Gambino (2003), "Idee di paesaggio: elogio del pluralismo e tentativi di ricomposizione", *CRU - Critica della Razionalità Urbanistica* 13, p. 29.

Il problema sembra complicarsi ulteriormente se si considera il carattere polisemico e ambiguo del concetto di paesaggio (Meinig 1979, Lowenthal 1986, Barnes 1992, Calzolari 1999, Gambino 2002, Lanzani 2003, ma già Dardel 1952).

Ci si dovrà, pertanto, anche domandare: Cosa si vuole governare, e cosa esattamente si governa, includendo il paesaggio nei diversi tipi di strumenti urbanistici? Come può (se può) il paesaggio essere oggetto della pianificazione?

NOTA METODOLOGICA E RISULTATI PREVISTI. Coerentemente con i suoi presupposti teorici¹⁰, questa ricerca non si propone di offrire modalità di intervento risolutive e universali per il paesaggio, quanto piuttosto di tentare uno sguardo sul paesaggio, ed in particolare sul rapporto tra paesaggio e pianificazione, diverso rispetto a quelli finora dominanti. Si tratta di una riconcettualizzazione del paesaggio, elaborata mettendone in rilievo quelle caratteristiche, sebbene note, le cui implicazioni sembrano essere state in larga misura sottostimate. Implicazioni sulle quali la riflessione, preoccupata dal carattere urgente che le questioni paesistiche sembrano spesso assumere, non si direbbe arrivata a ragionare con il sufficiente quanto necessario distacco.

In questo lavoro, l'interesse per il paesaggio (che cos'è, che significato può assumere) e quello per la pianificazione (che cos'è, come funziona) sono equivalenti: non si è cercato, in alcun modo, di piegare le ragioni dell'uno a quelle dell'altro, ma, al contrario, di capire *se* (quindi *perché*) e *come* i due possano utilmente essere posti in relazione. Resto convinta

¹⁰ In particolare, la critica nei confronti delle tipizzazioni negli studi paesistici, che emerge già esplicitamente nel lavoro di storici del paesaggio quali Marc Bloch ed Emilio Sereni, scaturisce dalla rilevanza assunta dai contesti locali, ora anche dichiarata dalla Convenzione Europea del Paesaggio. L'ottica è quindi quella di operare *nel* paesaggio, più che *sul* paesaggio, stabilendo nuove relazioni tra contesto e popolazione locale. Se si assume questo punto di vista, proporre soluzioni specifiche «universalmente applicabili», si rivelerebbe come una contraddizione.

Oltre alla prospettiva storica, gli altri principali riferimenti teorici sono: la fenomenologia, il costruttivismo, il cosiddetto «post-strutturalismo». Il primo, la *fenomenologia*, per la prospettiva epistemologica, in particolare per il modo di interpretare realtà ed esperienza della realtà, per il suo superamento del dualismo cartesiano «oggettivo-soggettivo» che è riconosciuto come cruciale nella riflessione sul paesaggio; Il secondo, il *costruttivismo*, per la questione del legame tra oggetto e processo formativo (che supera la distinzione tra forma e struttura e tra forma e funzione), e per il modo di concepire la relazione tra società e produzione. A questo approccio, in particolare, data la sua centralità all'interno del lavoro, sarà dedicato uno specifico approfondimento. Il riferimento al *Post-strutturalismo*, si deve, in special modo, alle teorie dei *discorsi*, per il loro ruolo, imprescindibile, nel mediare la conoscenza, per il modo di affrontare il problema della posizione dell'uomo rispetto a ciò che lo circonda, alla realtà.

che, per il paesaggio, esiti più soddisfacenti di quelli generalmente finora raggiunti siano possibili, e che questi vadano perseguiti molto più attraverso mutamenti nei modi di pensare e di formulare i problemi che non, appunto, rincorrendo soluzioni più accessibili e immediate ma non sostanzialmente diverse dall'attuale *modus operandi*. Inoltre, se si ritiene, come anche la Convenzione Europea ribadisce, che sia necessario riconnettere più strettamente il paesaggio ai suoi abitanti, e che la «crisi» del paesaggio sia una «crisi» dell'abitare, o forse, ancora più generalmente, del rapporto tra spazio e società (intendendo, di volta in volta, anche un *certo* spazio e una *certa* società), nonché, certamente, tra società e modi di produzione, diviene imprescindibile ricostruire questa relazione, costruirla in modo nuovo: e i processi di pianificazione, specialmente quelli «debolmente» codificati e istituzionalizzati, mi sembrano il luogo ideale per costruire insieme nuove relazioni, per dare nuovo senso anche a quanto sembri già ampiamente consolidato. Questo processo non può, per sua natura, essere codificato e, d'altra parte, se si criticano le *tipizzazioni* negli studi paesistici, non rimane che affrontare tali problemi ciascuno per sé, nella loro individualità e specificità: d'altra parte, significati e valori non possono essere pre-stabiliti: per questo il «governo» del paesaggio dovrebbe essere affidato alla pianificazione. Resta, comunque, un nodo da sciogliere: quale *tipo* di pianificazione?

Ritengo che il paesaggio «rielaborato» all'interno di un processo di costruzione collettiva, che può precedere o accompagnare *ogni* processo di pianificazione, possa divenire lo scenario sul cui sfondo orientare tutte le azioni di pianificazione, e il quadro generale di riferimento per le politiche e le azioni. Questa tesi mi propongo di argomentare.

Si può parlare di paesaggio «rielaborato»,

- perché «gli sguardi lasciano il segno»¹¹;

- perché i discorsi possono modificare la realtà, oppure la nostra percezione della realtà, e quindi farci immaginare realtà nuove: si generano immagini e le immagini possono essere i paesaggi «ri-costruiti».

In molti casi, si direbbe che tali rielaborazioni potrebbero avere un effetto di cambiamento molto più rilevante, seppure indiretto, di tante altre indirizzate alla trasformazione diretta dei contesti materiali - anche per la capacità, per quanto potenziale e a lungo termine, di modificare, insieme a concezioni e usi, l'assetto normativo: quindi ruoli e comportamenti istituzionali, modalità di relazione tra soggetti diversi, procedure, i quali hanno effetti profondi di trasformazione dei contesti (anche) materiali.

¹¹ Cf. Gambino 2003, p. 28.

ESSERE COSTRUTTIVI A PROPOSITO DEL PAESAGGIO

La riconcettualizzazione di Paesaggio è motivata essenzialmente dal desiderio di superare quelli che (a mio avviso) rappresentano nodi irrisolti e strade senza uscita nel passaggio dalle elaborazioni teorico-concettuali alle pratiche. Mi sembra che il problema sostanziale, quello di intervenire in modo efficace sul paesaggio - si tratti tanto di interventi di tutela e conservazione quanto di interventi di trasformazione -, sia strettamente connesso con quello metodologico: si vorrebbe passare direttamente dalle elaborazioni teoriche alle pratiche. Il concetto generale può e deve rimanere di riferimento, ma non si presta a essere «utilizzato». Il passaggio mancante è quello dal concetto generale alle definizioni disciplinari-operative.

Ho introdotto quindi, in momenti diversi del lavoro, due definizioni di Paesaggio, una funzionale all'altra, entrambe sia funzionali che metodologiche: delle definizioni «di servizio».

Non propongo, invece, nessuna «nuova definizione» del *concetto* di Paesaggio: prima di tutto perché mi sembra che tali definizioni abbondino, e tra le infinite, numerose sono quelle di sicuro interesse: con ciò accettando, almeno a livello teorico, la possibilità di definizioni plurime; in secondo luogo, perché disponiamo di un documento come la Convenzione Europea del Paesaggio¹², che è derivata dalla preoccupazione di trovare un accordo, un punto di vista comune nell'affrontare il tema del Paesaggio quantomeno a livello concettuale; infine, perché l'obiettivo di questo lavoro non è la riconcettualizzazione di paesaggio di per sé, ma la riconcettualizzazione di paesaggio ai fini della pianificazione, o meglio, parafrasando Cosgrove, si tratta non tanto di una ridefinizione di paesaggio quanto di un esame dei fini della pianificazione nello studio del paesaggio (Cosgrove 1990, p. 35). Il concetto si definisce, quindi, indirettamente, attraverso il significato ed il ruolo che assume all'interno della disciplina.

Sono, pertanto, definizioni funzionali, valide all'interno di un quadro che è disciplinare-operativo prima o oltre che teorico.

Le due definizioni sono: quella di *Paesaggio come stato sotto-prodotto*, e quella di *Paesaggio come costruito strategico*¹³, da cui il titolo del lavoro.

¹² Consiglio d'Europa - Ministero per i Beni e le Attività Culturali (2001), *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze, 20 Ottobre 2000, Roma, Gangemi.

¹³ Per la prima sono grata al prof. Carlo Donolo che, seppure come esito «involontario» (durante una riunione di un gruppo di ricerca coordinato dal prof. G. Nigro) ha contribuito al passaggio da alcune

Con la prima mi sembra di aver trovato (forse) solo un modo sintetico per reinterpretare (ed esprimere in modo nuovo) l'idea della stratificazione, che tutti coloro che si occupano di paesaggio conoscono e frequentano: e cioè la non riducibilità del paesaggio a gesti o a volontà singole, ma il suo legame con volontà molteplici (nello spazio e nel tempo). Rispetto a questa, sottolineo però anche la presenza di non-volontà, facendo riferimento a quegli esiti inintenzionali impliciti nella definizione di sottoprodotto. Si tratta di una definizione metodologica, addirittura strumentale, di valore generale e particolare.

Da un punto di vista generale e metodologico, mi è stata utile per portare avanti il discorso complessivo. Avevo bisogno di una definizione che fosse diversa «strutturalmente» dalle definizioni esistenti: infatti, dice ciò che il paesaggio è solo indirettamente, mentre dice *perché* o *come* il paesaggio è quello che è – parla degli esiti solo indirettamente, attraverso il processo, e questo passaggio mi sembra indispensabile per spostarsi dalle definizioni concettuali a quelle operative. Volevo però, anche, che tale definizione anticipasse in qualche modo la mia posizione nei confronti del paesaggio.

Allo stesso tempo, essa ha un valore particolare e strumentale, perché apre la strada alla seconda definizione, con la quale condivide la stessa concezione della realtà (e lo stesso statuto epistemologico). Qualsiasi sia la realtà del paesaggio, esiste un certo consenso circa il fatto che essa possa essere letta ed interpretata in modi plurimi. Se il paesaggio è uno stato sottoprodotto, esso non può essere riconducibile ad *un* progetto o ad *una* singola concezione: i modi di leggerlo e di interpretarlo non sono cambiati solo al passare del tempo (stratificazione temporale) e nei diversi contesti geografico-culturali (diversificazione spaziale), ma anche nello stesso tempo e nello stesso luogo i diversi attori (singolarmente o in gruppi) coinvolti lo hanno pensato e interpretato, hanno preso decisioni ed hanno agito seguendo concezioni diverse (ma anche senza alcuna *precisa* concezione).

Mi sembra che questa sia una caratteristica essenziale del paesaggio, non sempre adeguatamente valutata nelle implicazioni che porta con sé.

Con la seconda definizione affermo:

1. che il paesaggio è un *costrutto*;
2. che questo costrutto ha o può avere un significato (un'importanza, un ruolo) *strategico*.

Entrambe le definizioni (tanto quella di paesaggio come stato sottoprodotto quanto quella di paesaggio come costrutto strategico) hanno, potenzialmente, intenzioni operative:

intuizioni ad un'idea precisa per questa tesi di dottorato; la seconda è il frutto di una discussione (questa volta dedicata) con Claudio Calvaresi, che ha seguito il lavoro nel suo nascere.

possono cioè contribuire a cambiare il modo di intendere il paesaggio all'interno della pianificazione e, più generalmente, di interpretare il rapporto paesaggio-pianificazione. Ma, mentre la prima (la definizione di paesaggio come stato sottoprodotto) rappresenta il necessario nesso logico per poter passare alla seconda, è quella di paesaggio come costruito strategico ad essere centrale, per l'ottica assunta da questo lavoro, e in una prospettiva operativa.

Un chiarimento rispetto ai diversi approcci costruttivisti, oltre al senso che attribuisco al termine, e al significato specifico che esso può assumere in riferimento al paesaggio, si rivelerà indispensabile. Inoltre cercherò di dire, senza alcuna pretesa di esaustività, cosa intendo per «strategico», ossia a quale definizione operativa di *strategia* faccio riferimento. Dopo aver delimitato e circoscritto il campo (o i campi) in cui una possibile soluzione del rapporto tra paesaggio (nell'accezione proposta) e pianificazione sembra poter essere rintracciata, sarà possibile, e opportuno, ragionare su quali pratiche risultino più congruenti.

CAPITOLO 1: PAESAGGIO E PIANIFICAZIONE

1.1. IL PAESAGGIO COME (PRE)TESTO

1.2. A PARTIRE DALLA «CRISI DELLA PIANIFICAZIONE RAZIONALE»

1.3. OGGETTO, STRUMENTO, DISCIPLINA

1.4. PAESAGGIO COME CONCETTO, PAESAGGIO COME OGGETTO DISCIPLINARE

- «*Ho cercato Landschaft nella Pauly-Wissowa, ma non ho trovato niente*».
- «*È ovvio: è un'enciclopedia di "Realien"!*»*

* Una conversazione (con un filologo classico, incidentalmente mio marito). La Pauly-Wissowa (W. Pauly, G. Wissowa et al., *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, 1894-1980, 80 voll.), è la più nota enciclopedia dell'antichità classica. È una *Realencyclopädie*, quindi si occupa dei *Realien*, dei «dati di fatto»: il paesaggio non figura tra le voci.

1.1. IL PAESAGGIO COME (PRE)TESTO

In uno studio dedicato al rapporto tra paesaggio e pianificazione le variabili sono due e si condizionano reciprocamente. Studi precedenti sullo stesso tema¹, per quanto di notevole interesse e qualità, mi sembra siano stati sviluppati partendo da una concezione predefinita di pianificazione (quella in uso in uno specifico contesto geografico-amministrativo), cercando di approfondire il modo in cui il paesaggio, in una delle sue molteplici accezioni, entrasse a farne parte. Si potrebbe dire che siano studi di «efficacia»: mirati, cioè, a verificare il livello di corrispondenza tra obiettivi prefissati e risultati raggiunti. In particolare, gli studi derivati da casi si trovano ad assumere come dato il sistema di pianificazione nell'ambito del quale l'esperienza si è sviluppata, e analizzano il modo in cui il paesaggio è stato trattato al suo interno. Questo significa che si considera (al più) solo uno dei due termini come variabile (o come incognita), mentre l'altro termine è costante.

Interessante, e a tutt'oggi ancora non sufficientemente indagata, è invece la forma che il rapporto tra i due componenti della relazione può assumere o, più precisamente, come cambia (o dovrebbe cambiare) ciascuno dei due termini al mutare dell'altro. L'obiettivo non è tanto quello di individuare *lo* strumento di pianificazione più adeguato per il paesaggio, ma di evidenziare come alle diverse concezioni di paesaggio possano corrispondere diverse forme e strumenti di pianificazione, e quindi, non tanto *se* e *come* la pianificazione possa essere *utile* al paesaggio (tema che quantomeno per alcuni aspetti mi sembra sia arrivato ad un punto di stallo)², ma anche come la categoria paesaggio possa essere *utile* alla pianificazione. Io credo che esplorando la questione da questo diverso punto di vista, si possa poi tornare a chiarire ciò che attiene alla pianificazione del paesaggio³.

¹ Per tutti, si veda il saggio di Beate Jessel: *Landschaften als Gegenstand von Planung*, Berlin, E. Schmidt 1998.

² Questa affermazione rimanda al riconoscimento dell'insoddisfazione per gli esiti della pianificazione del paesaggio (nel senso più ampio degli esiti delle pratiche di pianificazione, ordinarie o specialistiche, *sul* paesaggio), che sarà trattata nel prosieguo del paragrafo. Si vedano in proposito P. Booth (1994), "Landscape policies and development plans", *Planning Practice & Research* 9/3, p. 239-257; Ferrara G. (1995), "Non ingessate il paesaggio: l'esperienza Toscana in discussione", in: C. Muscarà (ed.), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 288-306; Gambino R. (1995), "Piani paesistici: i nodi da sciogliere", in: C. Muscarà (ed.), cit., pp. 266-280; Clementi A. (ed.) (2002), *Interpretazioni di paesaggio*, Roma, Meltemi.

³ Mi sembra che anche la questione della relazione non univoca tra «pianificatore» e «pianificato», connessa alla distinzione tra soggetto e oggetto della pianificazione, di cui molto si discute, possa

Già la considerazione preliminare di una utilità *reciproca*, può indicare come il paesaggio si differenzi dagli altri «oggetti» della pianificazione. Ma mentre è consueto, nella discussione disciplinare, insistere nel sottolinearne la diversità per sostenerne, di fatto, l'«intrattabilità», proverò a partire da tale diversità per considerarne le (eventuali) implicazioni positive. Mi sembra infatti che, cambiando prospettiva, proprio in tale diversità si annidino interessanti (perché promettenti) punti di forza.

In questa indagine ci si propone di ragionare sui diversi concetti di paesaggio che sono, o possono essere, contenuti nelle diverse forme di pianificazione. Se è vero che all'interno di una concezione della pianificazione può trovare posto una definizione per ogni oggetto (o, forse meglio, un «tipo» di definizioni per ogni «famiglia» di oggetti), quale concezione e quale forma della pianificazione può contenere il paesaggio, nei diversi modi in cui esso è definito? È evidente che non ogni forma di pianificazione o qualsiasi strumento può contenere ogni (e qualsiasi) definizione di paesaggio. Ciò che si vuole rilevare, a costo di apparire banale, è che il paradigma interpretativo deve essere lo stesso per la definizione tanto dell'oggetto quanto della disciplina.

Le prime riflessioni su questo tema si sono strutturate non solo a partire dall'imbarazzo per l'uso a volte spregiudicato del termine paesaggio, ma anche dalla constatazione di come non venissero valutate le conseguenze del trattamento di un oggetto, definito in un certo modo, all'interno di uno strumento, anch'esso con le sue caratteristiche e peculiarità. Tra le conseguenze, prima di tutto, l'inefficacia degli strumenti stessi a governare le trasformazioni paesistiche, su cui c'è ampia convergenza (Booth 1994, Ferrara 1995, Gambino 1995, Clementi 2002).

A partire da queste considerazioni si sono potuti individuare due principali atteggiamenti, più o meno dichiaratamente opposti:

1. un esplicito scetticismo nei confronti degli strumenti messi a disposizione dall'urbanistica (se non un imputare a forme dell'urbanistica alcune aberrazioni, che avrebbero prodotto effetti addirittura più negativi di quelli prodotti dall'assenza di pianificazione), e l'indirizzarsi verso altre forme di governo e gestione (la progettazione paesistica – o meglio, *landscape planning*, inteso come disciplina specifica, «autonoma» rispetto alla strumentazione urbanistica), le quali

essere guardata da un diverso e interessante punto di vista e che essa, proprio declinata rispetto al paesaggio, possa mostrare in modo esplicito i principali nodi problematici.

sottintendono però, inevitabilmente, un processo di allontanamento del territorio dal paesaggio, con tutte le conseguenze che ciò comporta⁴;

2. la convinzione che la pianificazione si possa prendere cura del paesaggio attraverso un atteggiamento «progettuale» che sia parte integrante della pianificazione territoriale, senza, però, chiarire il significato di questo atteggiamento per il paesaggio: può il paesaggio essere *sempre* progettato? E in che senso può esserlo?⁵ Il paesaggio inteso in una qualsiasi delle sue definizioni? E quale è la relazione tra progetti e pianificazione? La pianificazione si deve occupare del modo per poterli realizzare (quindi le resta il compito di stabilire regole e vincoli, occuparsi delle proprietà dei suoli e della forma che dovrebbero assumere gli strumenti attuativi), oppure è la pianificazione che deve avvicinarsi alla progettazione? E, in questo caso, come, e con quali implicazioni?

Mi sembra che, se si riportano queste considerazioni ad un livello più generale e teorico, la discussione verta sul nodo cardine a cui si faceva cenno nella premessa: che cosa è il paesaggio (per i pianificatori)?

⁴ Il dibattito su quali siano le differenze tra territorio e paesaggio (tra oggetto e compiti della pianificazione del territorio e oggetto e compiti della pianificazione del paesaggio – riconoscibile, tra l'altro, nella suddivisione dei corsi di laurea nelle Università italiane) porta, quasi inevitabilmente, ad amplificare il ruolo delle componenti estetiche (e approcci di tipo «puro-visibilista»): ci si può chiedere, allora, se la pianificazione territoriale e urbanistica, debba considerarsi rivolta agli aspetti normativi e funzionali delle trasformazioni, mentre la progettazione paesistica agli aspetti formali – e, se non questo, resta da stabilire in che cosa si distinguerebbero. In un generico, perché difficilmente definibile, «atteggiamento», nella «specifica considerazione dei valori paesistici ed ambientali» di cui si parla nell'articolo 1 bis della L. 431/85? – Il modo in cui questo problema è generalmente affrontato non fa che aumentare il divario tra paesaggio degli *insider* e paesaggio degli *outsider*, allontanando il paesaggio dai suoi abitanti, lo sviluppo dalla tutela, il valore di scambio rispetto al valore d'uso (per utilizzare alcune delle espressioni che più frequentemente entrano all'interno di questo dibattito) e, quindi, contribuendo, a mio avviso, a una distorsione nell'interpretazione del «valore» del paesaggio, a «quella 'cesura nella storia' che è la causa vera del degrado del paesaggio (...) sia nei termini dell'aggressione che in quelli dell'abbandono» (cf. Avarello, 2000, «Prime note sulla tutela del paesaggio», p. 38. In: Ministero per i Beni e le Attività Culturali, *Conferenza Nazionale per il Paesaggio*, Lavori preparatori, Roma, Gangemi, pp. 38-41).

⁵ A questo tema specifico è stato dedicato (nel Marzo del 2004) un seminario all'interno del dottorato di ricerca e del dipartimento interateneo casa-città, del Politecnico di Torino, a cui hanno partecipato R. Gambino, P. Castelnovi, M. Besio e M. Storti. L'intervento di R. Gambino si apriva con una domanda: Non c'è paesaggio senza progetto?, e si sviluppava intorno a tre questioni: 1) Di quale progetto parliamo? 2) Progetto per quale paesaggio? 3) Paesaggio per chi?

Quindi, parafrasando il noto scambio tra A. Wildavsky, E.A. Alexander e E.J. Reade⁶, si offrono due alternative:

- Il paesaggio è «qualcosa», ha una sua natura specifica (ma non si dice mai esattamente quale, la definizione che se ne dà è tutt'altro che «specifica», e si afferma anzi che la sua specificità risiede nell'impossibilità di una definizione univoca): ma la pianificazione territoriale sembra non riuscire a tenerne conto; servono una disciplina e degli strumenti specifici, ma non si chiarisce il rapporto tra la forma di questi strumenti e le definizioni dell'oggetto, né come questi strumenti si rapportino alla *pianificazione* intesa come disciplina che, direttamente o indirettamente, si occupa dello *spazio*;
- Il paesaggio è «tutto», quindi non è pensabile che esistano degli strumenti specialistici, in qualsiasi modo sovrapponibili o alternativi a quelli della pianificazione spaziale intesa in senso ampio (chi si occupi della localizzazione delle aree industriali o di una infrastruttura, inevitabilmente si occupa di paesaggio). È il modo della pianificazione che, assumendo un atteggiamento diverso, deve avvicinarsi maggiormente alla progettazione per meglio adattarsi all'oggetto «paesaggio».

Nell'un caso e nell'altro, sembrerebbe ritenersi che l'oggetto e lo strumento possano rimanere quello che sono, all'interno della relazione, indipendentemente dalle loro individuali modificazioni. Ciò lascia emergere, molto chiaramente, cosa si intenda per pianificazione, nella molteplicità di concezioni spesso non più che implicite: non solo cosa è per noi un piano, o un progetto, o una politica, ma cosa è per noi la pianificazione come disciplina, aprendo dunque la riflessione in direzione delle teorie della pianificazione. In un certo senso, pertanto, la questione paesaggio può essere anche «strumentale», quasi un pretesto: mi sembra, in altre parole, che le riflessioni sul tema del paesaggio, più di altre, rendano espliciti nodi critici e contraddizioni nelle concezioni e nei sistemi di pianificazione, oltre che alcuni temi centrali all'interno della pianificazione come disciplina.

Il paesaggio è, quindi, *pretesto* perché alcuni problemi che emergono attraverso la riflessione sul paesaggio dimostrano in realtà un valore più generale, investendo la pianificazione in senso lato.

⁶ A. Wildavsky, 1973, E.A. Alexander, 1981, E.J. Reade 1983, cit.

Costruendo intersezioni tra questioni particolari e generali si ragionerà:

- a partire da una riflessione sulla «incompatibilità» tra concezioni ampie e onnicomprensive di paesaggio e necessità di una riduzione delle stesse ai fini della pianificazione di tipo «istituzionale», regolativo-normativo⁷, *sul problema del rapporto tra oggetto e disciplina*, in particolare tra definizione dell'oggetto, definizione della disciplina e dello strumento - tema che sarà approfondito nel prosieguo di questo primo capitolo;
- a partire da una riflessione sul cambiamento di paradigma che il paesaggio, nel suo superamento della dicotomia soggettivo - oggettivo, impone (ma sul quale anche le scienze «esatte» da lungo tempo concordano)⁸, *sul problema della relazione tra fatti e valori* all'interno del processo di attribuzione di valore e di scelta, *e sulla pianificazione come spazio e tempo delle decisioni*;

⁷ Il tipo di pianificazione prevalentemente praticato in Italia. Si fa riferimento alla distinzione proposta da Mazza (1994), tra piani formali «istituzionali» (che possono essere a loro volta distinti in «impositivi» o «cogenti», riprendendo una distinzione di M. Vittorini), e piani «programmatici», che includono «programmi, strategie, scenari, direttive». Cf. Mazza (1998), «Appunti sull'efficacia tecnica dei piani urbanistici», *Urbanistica*, 110, p. 50.

⁸ La compresenza di oggettività e soggettività all'interno del paesaggio è letta da Gambino come «l'ambiguità intrinseca del paesaggio (...), quel suo alludere insieme ad un pezzo di terra ed alla sua rappresentazione, alle cose e alla loro immagine, alla "res extensa" e alla "res cogitans": un'ambiguità che non va confusa con le incertezze semantiche del termine, e che appare utile e feconda proprio perché mantiene aperto e metaforico il significato del paesaggio, respingendo le seduzioni oggettivanti delle scienze della terra e di un certo storicismo, senza pretendere la regressione al puro visibilismo estetizzante o all'impressionismo a-scientifico». R. Gambino (2002), «Maniere di intendere il paesaggio», in: Clementi A. (ed.), *Interpretazioni di paesaggio*, Roma, Meltemi, p. 65.

Il riconoscimento del ruolo del soggetto (e del soggettivo) nella definizione del problema, della capacità del soggetto di modificare l'assetto in cui l'osservazione si compie, già riconosciuta dalla meccanica quantistica fin dai suoi inizi, con particolare evidenza nel così detto principio di indeterminazione [N. Bohr (1928), "Das Quantenpostulat und die neuere Entwicklung der Atomistik", *Die Naturwissenschaften*, 16, pp. 245-257, trad. ingl. in: *Collected Works 6, Foundations of Quantum Physics I*, Amsterdam, 1985, pp. 148-158; W. Heisenberg (1965), "The development of Quantum Mechanics", in: *Nobel Lectures. Physics - 1922-1941*, Amsterdam, cf. pag. 296-298], contribuisce ad indebolire la possibilità di distinguere fatti e valori sulla quale il processo di scelta (con spirito illuministico) si fondava. Questo argomento sarà approfondito nel capitolo 2 (cf., in particolare, paragrafo 2.3.: IL PROBLEMA DELL'ATTRIBUZIONE DI VALORE).

- a partire da una ridefinizione del paesaggio, in particolare da una specifica «rilettura» del tema della complessità⁹, *sul problema dei modi del pianificare*. Si vedrà come, diversamente da quanto possa sembrare, l'enfasi che in tempi recenti è stata posta sul «progetto di paesaggio»¹⁰ non solo non sia una soluzione utile per il paesaggio stesso (perché, di fatto, non praticabile), ma rappresenti, in realtà, una involuzione della disciplina verso quelle forme comprensive dalle quali si dichiara, con altrettanta enfasi, di voler prendere le distanze, e che sono al centro della riflessione critica disciplinare ormai da più di cinquant'anni.

1.2. A PARTIRE DALLA «CRISI DELLA PIANIFICAZIONE RAZIONALE»

CONTENUTI: *Teorie della Pianificazione e Paesaggio; Crisi della pianificazione razionale o «comprensiva»; Pianificazione «debole», spazio al plurale.*

TEORIE DELLA PIANIFICAZIONE E PAESAGGIO

La discussione teorica ed il dibattito intorno ai temi del paesaggio sono essenzialmente (se non esclusivamente) di tipo sostantivo¹¹.

Se la domanda di fondo è se il paesaggio possa essere considerato un oggetto della pianificazione, prima ancora di come possa divenirlo, non è attraverso teorie di tipo semplicemente sostantivo che questo nodo può essere sciolto.

Affrontare i temi del paesaggio partendo da teorie della pianificazione di tipo procedurale implicherebbe però, necessariamente, un preliminare (almeno temporaneo) allontanamento dalle questioni di contenuto, o, appunto, sostanziali, intorno a cui

⁹ Si fa riferimento, in particolare, alla definizione di paesaggio come *by-product*, o sottoprodotto, che rappresenta uno dei concetti centrali all'interno dell'approccio scelto, e che tornerà più volte nel corso del lavoro.

¹⁰ A questo proposito, cf. paragrafo 1.3.: OGGETTO, STRUMENTO, DISCIPLINA

¹¹ Si fa riferimento alla distinzione delle teorie della pianificazione in sostantive e procedurali come presentata in Faludi (1987, trad. it. 2000, in particolare pp. 119-145). Mentre sintetizza l'approccio sostantivista come «incentrato sull'oggetto», Faludi sostiene che siano le teorie procedurali quelle in grado di spiegare cosa è la pianificazione, e chiarisce che la sua critica nei confronti delle teorie sostantive non è contro «l'uso di conoscenza sostantiva – che sarebbe ridicolo – ma l'idea che la pianificazione sia nient'altro che l'assemblaggio di una tale conoscenza fino al punto dell'«emergere» del corso di azione appropriato» (Faludi, cit., p. 124).

abituamente si concentra l'attenzione, per spostarsi su un livello più generale¹². D'altra parte, ci si chiede se è ragionando su questa distinzione che può essere ricercata una soluzione.

Da una diversa prospettiva, Giovanni Ferraro propone una distinzione delle teorie della pianificazione in «Teorie del *perché*» e «Teorie del *come*»¹³, e rileva come l'interesse di tali tipi di teorie consista proprio nella loro reciproca *interazione*, e che «il processo non è indifferente all'oggetto a cui si applica»¹⁴.

¹² Questo approccio teorico (in particolare della pianificazione «incentrata sulla decisione») postula la sostanziale indifferenza rispetto all'oggetto: si afferma, anzi, che la pianificazione, essendo una teoria «astratta» o «formale» (Faludi, 1987, p. 198), non ha alcun oggetto materiale specifico (p. 203). «La pianificazione riguarda quest'ultimo [il mondo reale] solo indirettamente. Il suo oggetto è costituito da decisioni prese rispetto a problemi del mondo reale e non dal mondo reale in quanto tale» (pp. 202-203). E ancora: «Pianificare significa risistemare delle decisioni e non intervenire nel mondo materiale in quanto tale» (cf. Faludi, 1987, cap. 8, pp. 185-213).

¹³ Questa articolazione non corrisponde a quella tra sostantivismo e proceduralismo cui si accennava. Infatti, né le teorie del *perché* (legate alle teorie del *Market Failure*, alla necessità di conciliare e coordinare interessi diversi e conflittuali), né le teorie del *come* (che si sviluppano a partire dalle prime, e sono motivate dalla ricerca del modo in cui costruire gli obiettivi collettivi, e di come rendere efficace l'azione in vista di quegli obiettivi), sono teorie sostantive (se si dovesse chiamare con questo stesso tipo di formulazione le teorie sostantive, si sarebbe dovuto parlare, forse, delle «teorie del *cosa*»). Ma esse non sono neppure teorie procedurali, essendo il *perché* ed il *come* strettamente correlati al *cosa* (o meglio, il *cosa* essendo parte sia del *perché* sia del *come*). Inoltre, nella articolazione in *perché* e *come*, mi sembra che un ruolo centrale possa essere giocato dal *chi*, che nella suddivisione tra teorie procedurali e teorie sostantive assumerebbe tutt'altra posizione.

¹⁴ Questo punto di vista è già espresso nella critica di Webber alla pianificazione, quando rilevava come essa fosse «generica», in quanto «largamente indipendente da quanto era oggetto della pianificazione». (Webber 1963, p. 320, in Faludi, cit., p. 120). Lo stesso Faludi riconosce che l'unica critica rilevante per l'approccio procedurale alle Teorie della Pianificazione sia la posizione dei «nuovi sostantivisti», e in particolare del pragmatismo, «l'essenza della nuova sfida sostantivista» (Faludi, cit., p. 179); infatti, «una simile teoria non separerebbe il processo dalla sostanza e si focalizzerebbe, invece, sulla definizione dei problemi in relazione alle particolari storie e implicazioni della gente in specifiche località (...)». (C.J. Hoch, 1984, p. 343, in Faludi, cit., p. 134). Significativamente per l'ottica assunta in questo lavoro, tale approccio è stato anche definito fenomenologico (le idee della pianificazione «nascono all'interno e sono riflessi di una data situazione storica», A.J. Scott, S.T. Roweis (1977), in Faludi, cit., p. 137).

In particolare in riferimento al paesaggio, se è vero che prassi fondate su teorie solo sostantive non sembrano sciogliere quei problemi concettuali che diventano poi incongruenze e nodi irrisolti nelle pratiche di pianificazione, non è separandosi dall'oggetto che tali problemi possono essere chiariti: a proposito della domanda posta inizialmente, ovvero se il paesaggio possa essere pianificato, è evidente che la risposta è strettamente connessa (anche) al modo di considerare lo specifico oggetto, il paesaggio¹⁵.

CRISI DELLA PIANIFICAZIONE RAZIONALE O «COMPENSIVA»

La «crisi» del cosiddetto modello di pianificazione «razionale-compensiva»¹⁶, che si fa risalire alle critiche a tale modello presenti negli scritti teorici di matrice anglosassone degli

¹⁵ La precisazione può apparire scontata: è invece centrale all'interno di questo ragionamento. Il presupposto che i problemi di procedura (il *come*) e di sostanza (il *se* ed il *perché*) siano difficilmente - e solo artificialmente - scindibili, è fondamentale per comprendere l'interesse per le questioni definitorie, e il senso complessivo di questo lavoro.

¹⁶ La pianificazione comprensiva viene identificata con uno specifico tipo di controllo (centrale) e di relazioni istituzionali (gerarchiche). Cf. S.S. Fainstein, N.J. Fainstein (1971), "City planning and political values", *Urban Affairs Quarterly*, 6, pp. 341-362, cit. in: E.R. Alexander (1994), "Perduti nello spazio? Una guida all'universo in espansione della pianificazione", *CRU, Critica della razionalità urbanistica*, 2, pp. 74-80. Luigi Mazza, in un articolo dei primi anni '90, riassume «gli ingredienti del *comprehensive plan*», ovvero: «i. un documento di politiche e, solo in seconda istanza, uno strumento tecnico; ii. che ponga in relazione le proposte di trasformazione fisica con gli obiettivi della comunità e le politiche economiche e sociali; iii. che sia 'compensivo' in quanto si applica a tutto il territorio della comunità e a tutti gli elementi funzionali che influiscono sulle trasformazioni fisiche; iv. 'generale' in quanto riassume politiche e proposte e non indica localizzazioni e regole specifiche; v. 'di lungo termine' in quanto affronta le questioni urbane con una prospettiva di 20/30 anni». Ricordava come il termine fosse considerato, in letteratura, sinonimo di *general plan* o *master plan*, ma anche di *development plan*, con ciò intendendo un «documento settoriale - usi del suolo o usi del suolo e trasporti -, più politico che tecnico, che pertanto non assume forma di legge, le cui caratteristiche principali di comprensività si manifestano nella considerazione delle interrelazioni tra le politiche di settore e le altre politiche economiche e sociali». Date queste caratteristiche, non stupisce che si possa affermare che «la pianificazione comprensiva è soprattutto un'ipotesi letteraria» e che «il procedere da essa di buona parte del dibattito sul piano è un segno dell'incapacità di riflettere sulle pratiche di piano invece che su modelli o immagini di piano e, quindi, dell'incapacità di distinguere tra pratiche e retoriche della pianificazione». Cf. L. Mazza (1994), "Piano, progetti, strategie", *CRU, Critica della razionalità urbanistica*, 2, p. 50. La crisi della pianificazione razionale-compensiva può essere letta come il riflesso sulla pianificazione della più generale e vasta crisi della razionalità, ovvero del paradigma razionale.

anni '70 del XX secolo¹⁷, ha coinciso in Italia con una importante fase di consapevolezza della necessità di rivedere la legge urbanistica fondamentale (la L. 1150/42)¹⁸. Tale dibattito ha portato a posizioni molto differenti, che si sono sviluppate secondo due opposte direzioni. Alla tradizione riformista che insiste sulla centralità del piano inteso come «orizzonte costitutivo dell'azione urbanistica» (Campos Venuti 2000), si devono la maggior parte delle recenti proposte di trasformazione degli strumenti di pianificazione¹⁹. Le posizioni critiche nei confronti di questa tradizione spaziano dall'abbandono del piano in favore di strumenti più flessibili (programmi e progetti), al superamento dell'interesse per la

¹⁷ Efficace la sintesi di questa «stagione della pianificazione» proposta da D. Harvey: «L'importante articolo di Douglas Lee intitolato *Requiem per i modelli urbanistici su larga scala* fu pubblicato nel 1973 sul "Journal of the American Institute of Planners" e prevedeva giustamente la fine di quelli che egli considerava i futili sforzi compiuti negli anni sessanta per sviluppare, per le aree metropolitane, modelli urbanistici su larga scala molto articolati e integrati (molti dei quali precisati nei dettagli con tutto il rigore permesso allora dai modelli matematici computerizzati). (...) È oggi normale cercare di identificare strategie "pluraliste" e "organiche" per affrontare lo sviluppo urbano come "collage" di spazi e miscele estremamente differenziate anziché perseguire piani grandiosi basati sulla zonizzazione funzionale di attività diverse. (...) "Non fate progetti piccoli" scriveva Daniel Burnham nella prima ondata dell'euforia urbanistica modernista alla fine del XIX secolo; a questa affermazione un postmodernista come Aldo Rossi può ora più modestamente rispondere: "A cosa avrei potuto aspirare nella mia attività? Sicuramente alle piccole cose, avendo visto che la possibilità di grandi cose era stata storicamente esclusa"» (cf. Harvey, 1990, ed.it. 1993, p. 58-59).

¹⁸ Il più generale dubbio circa le possibilità per la pianificazione di svolgere il compito per la quale era nata, ovvero il governo ed il controllo delle trasformazioni spaziali, in Italia si è tradotto nell'interrogarsi sulle possibilità concrete per il piano (regolatore) di governare tali trasformazioni o di incidere effettivamente sulle scelte riguardanti il territorio. «I piani urbanistici sono sotto accusa da quasi mezzo secolo, il rapporto della commissione Schuster, che forse per prima mise in luce debolezze e limiti dei piani disegnat, è del 1950» (L. Mazza, 1995, "Piani ordinativi e piani strategici", *CRU, Critica della razionalità urbanistica*, 3, p. 38). «Credo sia abbastanza scontato per tutti che la pianificazione oggi non può più essere quella della legge del 1942, di Giovanni Astengo ed Edoardo Detti e così via. Il loro insegnamento lo dobbiamo trasferire in uno strumentario diverso» (E. Salzano, 1995, "Dal piano alla pianificazione, dalla quantità alla qualità", *CRU - Critica della razionalità urbanistica*, 3, p. 35). Per un significativo quadro dei termini del dibattito su questo tema, si vedano anche gli articoli apparsi su *CRU*, sotto il titolo comune di: "Alla ricerca del piano perduto" (*CRU* 1 e 2, 1994) e "Il dibattito sul piano" (*CRU* 3, 1995), che conclude la serie, nonché gran parte dei saggi raccolti nella sezione *Made in Italy* della stessa rivista.

¹⁹ Anche l'introduzione di nuovi strumenti è, in quest'ottica, intesa come trasformazione di quelli previsti dalla L. 1150/42 - basti pensare alla famiglia dei programmi complessi, che si vogliono considerare come strumenti di attuazione del piano generale e non come alternativi/sostitutivi ad esso.

forma dello strumento a favore dei processi di costruzione degli strumenti stessi, riflettendo più sul rapporto decisione/contesto/attore, che non sulla relazione decisione/azione²⁰.

PIANIFICAZIONE «DEBOLE», SPAZIO AL PLURALE

Uno dei motivi principali della riflessione sulla «crisi della pianificazione razionale» (o, piuttosto, «comprensiva»²¹, giacché l'alternativa non è la pianificazione «irrazionale») consiste nei cambiamenti di paradigma epistemologico in direzione di forme più «deboli» di razionalità, cioè nella consapevolezza dell'impossibilità per il piano, come per qualsiasi altro strumento o metodo, di comprendere tutta la realtà e di prevederne/controllarne i cambiamenti. A questo si aggiunge l'insoddisfazione nei confronti dei modi della pianificazione e, in particolare, nei confronti del «piano comprensivo»²², l'insofferenza per la distanza tra le semplificazioni necessariamente prodotte dai piani e la realtà, molto più frammentaria e articolata. Questo tema deriva direttamente dalle riflessioni intorno al concetto di «razionalità limitata»²³, nelle declinazioni che esso assume per la pianificazione²⁴.

²⁰ Cf. Pasqui, 2001, in particolare i paragrafi 1.2 e 2.2.

²¹ Secondo la dizione inglese, che parla di «comprehensive planning». Si veda: F.S. Chapin (1965), *Urban Land Use Planning*, Urbana, University of Illinois Press. Precisa L. Mazza: «la prima edizione del manuale di Chapin è degli anni '50, ma non ho mai avuto occasione di vederne una copia, non so quindi se già in essa fosse proposta l'idea di una pianificazione 'comprensiva'». Cf. Mazza, 1994, cit. p. 55.

²² Si utilizza qui il termine nel senso e con le necessarie precisazioni di Mazza (1994), cit. (Cf. nota 16).

²³ H.A. Simon (1947), ed. it. (1958). Per il concetto di razionalità, si veda il cap. IV, «La razionalità nel comportamento amministrativo», in cui si legge: «L'amministrazione razionale si occupa della selezione dei mezzi più efficaci. Volendo costruire una teoria amministrativa è necessario approfondire il concetto di razionalità e, in particolare, chiarire in modo assoluto cosa si intenda per selezione dei mezzi più efficaci» (p. 119). Dopo aver dimostrato con inequivocabili esempi come il comportamento razionale non sia affatto solo quello «oggettivo», «conscio» e «intenzionale», Simon rileva: «Forse il solo modo di evitare, o di chiarire, queste complessità è di usare il termine razionale "assieme" a degli avverbi adatti. Allora, una decisione può essere qualificata come "obiettivamente" razionale se *in realtà* essa consiste nel comportamento idoneo alla massimizzazione di certi valori in una data situazione. Essa è "soggettivamente" razionale se dà i migliori risultati tenuto conto delle reali conoscenze dell'individuo. È "consciamente" razionale nella misura in cui l'adattamento dei mezzi ai fini avviene in modo "conscio". È "deliberatamente" razionale nella misura in cui l'adattamento di mezzi ai fini è stato fatto deliberatamente (dall'individuo o dall'organizzazione). Una

Senza entrare in un tema tanto ampio²⁵, appare opportuno selezionare alcune questioni nodali e svilupparle in riferimento al paesaggio.

Si potrebbe affermare che la critica maggiormente condivisa alla pianificazione razionale-comprensiva sia legata al tema dell'incertezza²⁶. Si riconosce, direi unanimemente, che il contributo della cosiddetta «Scuola IOR», ed in particolare del lavoro di J. Friend e W. Jessop²⁷, per l'individuazione e la definizione di questo problema sia stato decisivo. Nella loro indagine, il tema dell'incertezza è stato impostato e strutturato su tre livelli o campi, definiti dell'incertezza *sull'ambiente*, *sui valori* e *sulle azioni*. Per incertezza sull'ambiente si intende quella che dipende dalla natura condizionale della conoscenza (dall'impossibilità di basare le scelte su dati non solo certi e oggettivi, ma esaustivi); l'incertezza sui valori rimanda alla questione della scelta e richiede una risposta di tipo politico; l'incertezza sulle azioni dipende dalla difficoltà di separare l'agire dei pianificatori da quello degli altri soggetti in vario modo coinvolti nel processo di trasformazione, che

decisione è razionale dal punto di vista dell'organizzazione se essa è orientata verso i fini dell'organizzazione; è "personalmente" razionale se è orientata verso i fini dell'individuo (...). Cf. pp. 137-139.

²⁴ A questo proposito, si veda ad esempio J. Forester (1989), particolarmente il cap. 4 "The politics of muddling through", che richiama, con uno scarto però significativo nel titolo, il noto saggio di C. Lindblom, (1959), "The science of 'muddling through' ", *Public Administration Review*, Vol. 19, pp. 79-99.

²⁵ La letteratura nella quale si possono rintracciare storie della pianificazione dall'approccio razionale alle critiche a questo, è molto estesa. Rinvio, tra gli altri, a: Faludi 1986, 1987, Friedman 1987, Forester 1989, Burchell, Mandelbaum, Mazza, 1996, Healey 1997.

²⁶ Il tema dell'incertezza, come già ricordato, era già al centro della riflessione di H. Simon. Nel suo lavoro insieme a J. March, sono presenti tutte le «condizioni» che caratterizzeranno la così detta «Post-normal science»: «1. ambiguous and poorly defined problems; 2. incomplete information about alternatives; 3. incomplete information about the baseline, the background of "the problem"; 4. incomplete information about the consequences of supposed alternatives; 5. incomplete information about the range and content of values, preferences, and interests; 6. limited time, limited skills, and limited resources». Cf. J. Forester, 1989, cit., p. 50. Cf. anche J. March, H.A. Simon (1958), ed. it. (2003). Si veda il cap. 6, "I limiti cognitivi della razionalità", ed in particolare il paragrafo "Alcuni inconvenienti della teoria classica".

²⁷ Il riferimento è al notissimo lavoro di J.K. Friend, W.N. Jessop, 1977 (1ª ed. 1969).

potrebbe essere interpretato come una «interferenza»: il modo per affrontare questo tipo di incertezza sarebbe il coordinamento²⁸.

Una riflessione sul modo di affrontare il tema del paesaggio a partire da questa articolazione mi sembra di non secondaria importanza. Prima di tutto si dovrà rilevare come quello dell'incertezza non sia uno dei temi più frequentati da chi si occupa di paesaggio: esso non viene quasi preso in considerazione, ed è, comunque, troppo raramente esplicitato. Piuttosto si cerca, attraverso analisi sempre più dettagliate e approfondite, anche sperimentando metodi innovativi, peraltro di indubbio interesse²⁹, di raggiungere dei risultati «certi» (inattaccabili?), da presentare come giustificazione delle scelte. Si direbbe che si tenti di far incongruamente assurgere quelle che sono *decisioni a proposizioni empiriche*³⁰. In sostanza, rispetto all'articolazione proposta da Friend e Jessop, mi sembra che si lavori solo sull'*ambiente*, mentre si dovrebbe lavorare anche (e soprattutto) sui *valori* e sulle *azioni*. Le ragioni per cui sostengo che bisognerebbe, specialmente in riferimento al paesaggio, lavorare a livello di *valori e azioni* possono essere così sintetizzate:

- Il paesaggio, nella ricomposizione della dicotomia oggettivo/soggettivo, sembra superare la distinzione tra fatti e valori, o quantomeno, sembra porre la questione

²⁸ J.K. Friend, W.N. Jessop, 1977, cit. Cf. anche A. Faludi, 1991, cit.

²⁹ Si pensi, ad esempio, al potenziale innovativo dei sistemi GIS, in particolare per la capacità di costruire banche dati continuamente aggiornate e immediatamente disponibili. A questo proposito, comunque, si ritiene che il progresso più significativo stia nel numero dei dati a cui possiamo accedere, e non nel fatto che essi si presentino più indipendenti dai sistemi di valori: ricorrere a questi metodi non equivale a disporre di informazioni «oggettive» o «neutre».

³⁰ Si fa riferimento alla fondamentale distinzione evidenziata da H.A. Simon, che rileva: «Le proposizioni empiriche sono descrizioni del mondo sensibile e del modo nel quale esso opera. In linea di principio, è sempre possibile verificare le proposizioni empiriche per determinare se siano *vere* o *false*, se, cioè, realmente si verificano o meno ciò che esse predicano riguardo al mondo sensibile. Le descrizioni sono qualcosa di più di proposizioni empiriche. È vero che esse descrivono un futuro stato di cose ed una tale descrizione può essere vera o falsa in un senso strettamente empirico; ma esse possiedono, in più, un carattere normativo in quanto scelgono un futuro stato di cose piuttosto che un altro e dirigono il comportamento verso l'alternativa così prescelta. Insomma, le decisioni hanno un contenuto etico oltre che un contenuto empirico. (...) Costituisce premessa fondamentale di questo studio la considerazione che i termini etici non sono completamente riducibili in termini empirici». Simon, 1947, cit., p. 100.

su un piano diverso³¹. Poiché nelle interpretazioni del paesaggio le componenti di soggettività giocano un ruolo decisivo, la distinzione tra fatti e valori è difficilmente praticabile³². Per questo, le scelte che riguardano (in modo particolare) il paesaggio non possono essere «solo tecniche», ma (sempre) politiche.

- L'incertezza sulle azioni è legata alla consapevolezza che azioni impreviste, a volte indesiderate, possono «interferire» con il lavoro del pianificatore. Poiché il paesaggio è il risultato di una stratificazione, non solo di eventi e di segni, ma di interpretazioni e di intenzioni diverse, spesso conflittuali, che generano esiti anche inattesi³³, queste «interferenze» sono ineliminabili, direi «costitutive».
- Se un'azione di coordinamento è necessaria, più interessante sarebbe provare ad affrontare le tematiche paesistiche con un approccio sostanzialmente diverso, in cui le azioni molteplici dei molteplici attori coinvolti non fossero considerate come una «interferenza», ma piuttosto come una ricchezza³⁴: ed accettare la debolezza che deriva dal *plurale* come un segno di *democrazia*.

1.3. OGGETTO, STRUMENTO, DISCIPLINA

CONTENUTI: *Quale è l'oggetto della pianificazione? Come cambiano le differenze tra territorio e paesaggio al cambiare dei paradigmi interpretativi; Oggetto e disciplina: un adattamento reciproco; Paesaggio vs territorio = soggettivo vs oggettivo? Nel processo si costruisce il territorio (il territorio come costruito).*

³¹ Per l'importanza della distinzione tra fatti e valori all'interno della Teoria Amministrativa, cf. Simon, 1947, cit., cap. 3: "Fatto e valore nel processo di formazione delle decisioni". Questo aspetto è oggetto di specifico approfondimento. Cf. paragrafo 2.3.: IL PROBLEMA DELL'ATTRIBUZIONE DI VALORE.

³² Questo tema, strettamente connesso al superamento del dualismo oggettivo-soggettivo all'interno del paesaggio tornerà più volte all'interno del lavoro. Si veda, in particolare, nel paragrafo 2.3., la nota 53 del Capitolo 2, che rimanda al saggio di Y. Tuan, (1979), "Thought and Landscape. The Eye and the Mind's Eye", in: Meinig D. (ed.), *The Interpretation of Ordinary Landscapes*, Oxford - New York.

³³ Si rimanda alla definizione di paesaggio come *by-product*, o *sottoprodotto*, anticipata nell'Introduzione.

³⁴ Questo tema sarà approfondito nel terzo capitolo.

QUALE È L'OGGETTO DELLA PIANIFICAZIONE? COME CAMBIANO LE DIFFERENZE TRA TERRITORIO E PAESAGGIO AL CAMBIARE DEI PARADIGMI INTERPRETATIVI

Il radicamento delle convinzioni positiviste-deterministe nell'approccio alla pianificazione era anche fondato sulla possibilità di individuare, distinguere, classificare oggetti e fatti, perché potessero essere regolati nel loro assetto e gestiti nelle loro trasformazioni; sulla possibilità di definire la realtà come «oggettiva», prima ancora della realtà territoriale come «oggetto» disciplinare³⁵.

In passato, il ricorso al termine territorio in luogo di quello di paesaggio e, parallelamente, le ragioni dell'inserimento problematico del paesaggio tra gli oggetti della pianificazione, derivavano in buona misura anche dal mancato o parziale riconoscimento della «realtà» del paesaggio³⁶.

La tradizione filosofica estetico-percettiva, che ha permeato e condizionato (né solo in Italia) un intero filone di ricerca sul paesaggio, riconosceva nel paesaggio l'immagine³⁷ di una realtà che era il territorio. Sinteticamente, a partire da questa concezione, si potrebbero produrre due esiti estremi:

1. essendo non «oggettivo» e incerto, il paesaggio non può essere considerato un oggetto della pianificazione;

³⁵ «Un assioma del progetto dell'Illuminismo, per esempio, affermava che ad ogni domanda ci poteva essere soltanto una risposta. Ne conseguiva che il mondo poteva essere controllato e ordinato razionalmente se soltanto lo si fosse descritto e rappresentato correttamente. Ma ciò presupponeva che vi fosse un'unica modalità corretta di rappresentazione...». Ma già «dopo il 1848 l'idea che vi fosse un'unica modalità possibile di rappresentazione cominciò a vacillare. La fissità categorica del pensiero illuministico veniva contestata con sempre maggior frequenza e finì per essere sostituita da sistemi di rappresentazione divergenti» (Harvey, 1990, p. 43).

³⁶ Lo stesso successo del termine «ambiente», l'uso di questo come sinonimo di quello di paesaggio, o la tendenza, piuttosto frequente, a ricorrere ai due termini insieme (ad esempio, si parla di analisi «paesistico-ambientali»), può essere interpretata, oltre che come volontà (non sempre pienamente consapevole) di porre l'accento sugli aspetti «ecologico-ambientali» del paesaggio, come il segno di un certo imbarazzo ad usare un termine ambiguo e poco «concreto»: si utilizza, quindi, insieme ad un altro, che, delimitandolo, in qualche modo lo definisce.

³⁷ Il termine si utilizza, per il momento, in senso ancora generale. Per una trattazione specifica, si veda il paragrafo 3.2.

2. includere il paesaggio nella pianificazione significa ritenere di poter controllare, eventualmente attraverso strumenti o metodi diversi da quelli della pianificazione, (anche) gli esiti formali-estetici delle trasformazioni³⁸.

Entrambe queste opposte concezioni possono essere riconosciute nei discorsi sul paesaggio.

Estremizzando le posizioni, il primo atteggiamento nei confronti del paesaggio potrebbe essere definito del «disinteresse», il secondo, del «controllo totale». La prima posizione è criticabile perché dire che il paesaggio è un oggetto ambiguo e incerto non implica *di per sé* che la pianificazione non debba occuparsene³⁹; la seconda posizione è criticabile perché tradisce tanto la disciplina quanto l'oggetto: si sposta sulla progettazione (non risolve il rapporto tra paesaggio e pianificazione, né esplicita le implicazioni che dipendono dal diverso approccio), e *riduce* l'oggetto del suo intervento, negandone qualità che, allo stesso tempo, dichiara come essenziali.

OGGETTO E DISCIPLINA: UN ADATTAMENTO RECIPROCO

La pianificazione si trasforma nei modi e negli strumenti, anche rispetto a finalità ed obiettivi, per rispondere a mutate condizioni, non solo operative, ma di contesto più generale⁴⁰. Ciò che interessa qui rilevare è che alla base delle nuove concezioni di pianificazione sta non solo una diversa considerazione della disciplina, nei suoi caratteri e

³⁸ Concretamente, attraverso la progettazione. La questione del giudizio estetico (a cui si riduce spesso il giudizio di «qualità») è, d'altra parte, molto più complessa dei termini nei quali viene presentata: senza pretendere di approfondire un tema tanto articolato, esso sarà ripreso più volte nel corso del lavoro, affrontandone specifici aspetti, ad esempio la relazione estetica – etica. Cf., in particolare, il paragrafo 3.2.: PAESAGGIO E IMMAGINE.

³⁹ Inoltre, vedremo in seguito che quello che è sempre stato considerato come l'oggetto «materiale» principale della pianificazione, il territorio, non è affatto più oggettivo e certo.

⁴⁰ Si fa qui riferimento alle trasformazioni (al plurale) della disciplina, che si vogliono intendere come conseguenti alle critiche rivolte al modello «razionale-comprensivo». Abbiamo osservato come piuttosto che dall'analisi delle pratiche di pianificazione, tali critiche derivino dall'analisi di un «modello» o «immagine di piano» ma, anche, come esse siano il segno, nel dibattito, di un cambiamento di paradigma epistemologico, in direzione di forme più deboli di razionalità. Cf. nota 16 e 25. Per il concetto di razionalità limitata, cf. nota 23.

nei suoi compiti, e neppure solo una diversa valutazione degli strumenti⁴¹, ma anche (soprattutto) una diversa concezione dell'oggetto («materiale» o «fisico») di cui la disciplina si occupa: diremo per ora, genericamente, il territorio⁴².

Queste considerazioni nascono da una situazione di contesto particolare, quella italiana, in cui da tempo si discute della crisi della pianificazione⁴³ e delle trasformazioni che il piano (che, almeno attualmente, anche solo a causa del vigente sistema normativo, resta lo strumento principale attraverso cui la pianificazione opera)⁴⁴ dovrebbe e potrebbe assumere.

⁴¹ Se una (almeno relativa) fiducia nel piano urbanistico (o «disegnato») sembra permanere, questa (paradossalmente?) è visibile più nelle pratiche che non nella discussione disciplinare. La sopravvivenza di tale strumento potrebbe derivare dalla «doppia natura» del piano (quella «regolativa» e quella «propositiva»): essa «costituisce insieme la sua forza e la sua debolezza (...), può spiegare le discontinuità e le ambiguità delle prestazioni del piano, e, quindi, sia le critiche che da quasi mezzo secolo gli vengono mosse, sia la sua lunga resistenza» (Mazza, 1995, cit., p. 38 e 41). In sostanza, sembrerebbe che il piano regolatore «di tradizione» non sia criticabile perché è troppo rigido nel suo compito di regolazione, ma perché lo è troppo poco: diventa «troppo rigido» a causa della sua «doppia natura», ovvero della compresenza di contenuti di tipo propositivo. Queste riflessioni, fondamentali per il dibattito più recente sulla suddivisione in livelli diversi del piano, assumeranno un valore specifico nella declinazione che possono assumere in riferimento al paesaggio. Per il tema della permanenza del «paradigma razionale», si veda H.S. Baum, 1995, «Perché il paradigma razionale persiste? Episodi di esperienza sul campo», *CRU - Critica della razionalità urbanistica*, 3, pp. 62-71.

⁴² Il problema della precisazione dell'oggetto della pianificazione non è evidente a tutti se si deve osservare che è un'operazione «in apparenza banale, ma che in realtà mi sembra indispensabile se è vero – come a me sembra vero – che oggi c'è chi pensa che alla pianificazione debba essere affidata la costruzione di una nuova società e chi, all'estremo opposto, pensa che essa non serva assolutamente a nulla. E se la gamma di oscillazione di un termine è così ampia da andare dal tutto al niente, allora è evidentemente necessario riflettere sul suo contenuto». E. Salzano (1995), «Dal piano alla pianificazione, dalla quantità alla qualità», *CRU - Critica della razionalità urbanistica*, 3, p. 29.

⁴³ Si dovrà anche rilevare come la crisi della disciplina nel nostro paese si è configurata essenzialmente come crisi dello strumento principale attraverso cui la disciplina operava (ed opera): il piano. Ci si riferisce, in particolare, agli strumenti codificati della pianificazione ordinaria: il piano comunale (regolatore) e il piano territoriale (di coordinamento).

⁴⁴ Come si è già potuto accennare, in Italia la legge urbanistica di riferimento resta ancora la L. 1150 del 1942, che articola gli strumenti di pianificazione in piani comunali (regolatori) e piani territoriali (di coordinamento). Le fisionomie che essi possono assumere, di cui a livello comunale e provinciale (in seguito alla L. «Bassanini») sono state proposte e in vari casi già sperimentate diverse alternative,

Si può osservare come proprio nello stesso periodo in cui questo tema assumeva la più ampia rilevanza⁴⁵, si sia registrata una proliferazione di studi dedicati al paesaggio, condotti dai più diversi punti di vista, ed il termine sia progressivamente entrato a far parte della maggioranza dei discorsi in qualsiasi modo concernenti contesti, tanto fisici-materiali quanto astratti. Ci si potrebbe chiedere se questa concomitanza sia casuale, o almeno quanto questo fatto sia significativo per dimostrare l'interdipendenza tra definizioni teoriche-concettuali e definizioni-strutturazioni disciplinari. Ciò che emerge è che la pianificazione, ricorrendo ai soli suoi strumenti «tradizionali», non sembra riuscire a dare conto dell'accresciuta complessità del suo oggetto, mentre il modo di interpretare e definire l'oggetto stesso cambia, tanto che si usa un altro concetto, che sembra descrivere meglio la nuova realtà⁴⁶.

In particolare, si dovrà rilevare come il più recente «successo» del termine paesaggio si inquadri storicamente in un'epoca in cui lo stesso concetto di territorio amplia il proprio campo semantico. La tesi che proverò a sostenere è che:

può variare da regione a regione, ma all'interno di una forma che rimane, comunque, quella del piano. Per la crisi dell'urbanistica in Italia o, più precisamente, sulla «crisi del piano», e sulla centralità che viene comunque riconosciuta ai piani «ordinari», cf. Gabrielli B. (1995), "Contro i piani di settore", in: C. Muscarà (ed.), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 281-287. Sulla centralità del piano per la sua dimensione normativa, cf. S. Moroni, 1999, e G. Pasqui, 2001, pag. 23.

⁴⁵ L'espressione Landscape Planning (che correla il paesaggio alla pianificazione) si fa risalire alla metà del XX secolo. Secondo T. Turner sarebbe stata introdotta durante una conferenza dell'Unione internazionale per la protezione della natura (poi divenuta Unione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle Risorse naturali), ma esso inizia ad essere utilizzato comunemente a partire dalla metà degli anni '70 (quando, tra l'altro, nasce l'omonima rivista). Cf. T. Turner (1983).. In Italia, in realtà, si inizia a parlare di pianificazione paesistica con circa venti anni di anticipo, con la L. 1497/39, ma all'interno della disciplina il termine paesaggio trova ampia diffusione negli anni '80, cf. M.C. Zerbi, in C. Muscarà, 1995, cit. Proprio dagli anni '80 «prima in modo timido, poi in modo più chiaro, emerge (...) una crisi interna alla categoria: gli urbanisti cominciano a chiedersi se per caso vi sia qualche cosa che non va nel loro operare, intrinseco agli strumenti urbanistici stessi. E ciò non viene neppure addebitato alle carenze della legislazione, come avveniva alla fine degli anni '50» (B. Gabrielli, in C. Muscarà, 1995, cit., pp. 281-282).

⁴⁶ Nel corso del tempo ognuno dei termini di paesaggio, ambiente, territorio, ha prevalso sugli altri, in principio perché diceva «qualcosa in più» e di «diverso», ma finendo poi per essere utilizzato come sinonimo degli altri due.

- non si parla di paesaggio come termine «alternativo» a quello di territorio, perché recentemente i due concetti sembrano essersi avvicinati quanto mai prima⁴⁷;
- se è possibile parlare di una sostanziale sovrapposizione tra i due concetti, essa non deriva (solo) da uno spostamento del paesaggio in direzione del territorio⁴⁸, ma (anche) del territorio in direzione del paesaggio. Mi sembra anzi che questo secondo movimento sia più interessante e carico di implicazioni per la pianificazione.

Sebbene tali trasformazioni siano certamente inscindibili dalla più ampia storia del concetto di paesaggio⁴⁹, piuttosto che ripercorrere quella storia mi sembra utile confrontare i ragionamenti sull'uso del concetto con quelli che, parallelamente, si intessevano sulla pianificazione. Partendo, quindi, non da una storia del concetto di paesaggio, ma da riflessioni che tentano di mettere insieme le parole e le cose, i contesti, le azioni e le prassi, si osserverà come proprio mentre il campo di applicazione principale della pianificazione spaziale, il territorio, si dilata e perde (almeno) parte dei suoi connotati «certi», e gli strumenti tradizionali della pianificazione spaziale, i piani, cercano di rispondere a questa accresciuta complessità⁵⁰, il concetto di paesaggio assuma un'importanza inedita: la

⁴⁷ Se la distinzione tra territorio e paesaggio si può ricondurre a quella tra oggettivo e soggettivo, la prevalenza nell'uso del termine territorio si deve alla sua definizione come «dato».

⁴⁸ Come viene da molti interpretata, ad esempio, la definizione di Paesaggio contenuta nella Convenzione Europea (cf. Consiglio d'Europa – Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2001).

⁴⁹ Le ragioni della rinuncia a ripercorrere la storia del concetto di paesaggio sono state esplicitate nell'Introduzione.

⁵⁰ A mano a mano che si rileva l'allontanamento della pianificazione dal suo principale oggetto, da un lato si cerca (anche attraverso la sperimentazione di nuovi strumenti) di ridefinire la disciplina, dall'altra si cerca di ridefinire l'oggetto. In riferimento all'Italia mi sembra che, mentre la gran parte della discussione si è concentrata sull'irrigidimento del piano, una particolare attenzione potrebbe essere dedicata al ruolo che ha giocato l'evoluzione del concetto di territorio. Intendo semplicemente dire che forse ci si è resi conto della rigidità dello strumento proprio nel momento in cui i confini e la natura dell'oggetto della pianificazione si facevano più sfuggenti: un contributo in tale direzione deriva, come è stato accennato precedentemente, sia dalla discussione tra sostantivismo e proceduralismo, sia dal fatto che il concetto di territorio iniziava a perdere quei connotati di oggettività (di matrice economica) che lo avevano caratterizzato e distinto da altri concetti più ambigui e sfuggenti, tra i quali, appunto, quello di paesaggio.

ragione potrebbe essere riconosciuta nel fatto che, forse, è quello che più degli altri riesce ad esprimere tale complessità.

PAESAGGIO VS TERRITORIO = SOGGETTIVO VS OGGETTIVO?

NEL PROCESSO SI COSTRUISCE IL TERRITORIO (IL TERRITORIO COME COSTRUTTO)

Il territorio, da realtà oggettiva, data, da supporto materiale neutro delle attività dell'uomo⁵¹, diventa «costrutto»⁵²: contemporaneamente, lo stesso «problema di

⁵¹ Il significato generale di territorio assunto dalla disciplina, di derivazione economica, è quello di «generico supporto all'attività del pianificare intesa come organizzazione razionale di risorse e delle attrezzature antropiche. Le caratteristiche fisiche del territorio sono filtrate, rilette come risorse apprezzate dal mercato in modo necessariamente semplificato o addirittura annullate nell'isotropia dei modelli localizzativi». (Cf. A. Budoni, in E. Scandurra, S. Macchi, 1995, p. 39).

⁵² Cf. G. Pasqui, 2001, cit., pp. 61-63. La relativizzazione del concetto di territorio può farsi risalire ai significati attribuiti al concetto da altre discipline: l'etologia, la psicologia, la geografia politica. Se le osservazioni condotte dalla prima non possono essere assunte dalle scienze umane senza opportune precisazioni, quelle che derivano dalle altre due discipline sono non solo suggestive, ma ricche di importanti implicazioni all'interno del ragionamento che si sta portando avanti: «La territorialità è formata solo in parte dai dati immediati. Deriva invece dalla diffusione di immagini mentali, di racconti, di rappresentazioni più o meno astratte (...), essa è mitologica (...). L'individuo, più che percepire il territorio, lo assimila e lo crea mediante pratiche e credenze di natura sociale. I processi psicologici restano subordinati, su questo punto, ai modelli culturali trasmessi o costruiti: vi si combinano appropriazione, potere, rappresentazione» (M. Roncayolo, 1980, p. 225). E ancora: «Il senso della territorialità non può essere disgiunto dalle istituzioni stesse, famiglia, villaggio, comunità. I limiti fisici del territorio assumono valore dal fatto di coprire spazio e appartenenza, per cui l'interno e l'esterno sono distinti. La territorialità, prima di esprimersi con l'attaccamento a un luogo particolare, è anzitutto rapporto fra gli uomini. Pertanto, le comunità territoriali riconosciute come istituzioni o semplicemente costitutesi in pratica, rappresentano per l'individuo un punto di riferimento» (M. Roncayolo, 1980, p. 229, riportato in Budoni, cit., p. 39-40). Budoni tiene a sottolineare che «d'altra parte (...) l'istituzione non esiste di per se stessa», e che «se il piano costituisce il supporto tecnico all'azione di governo, si può concludere che la pianificazione può definire il suo spazio d'intervento in primo luogo attraverso la comprensione delle comunità umane insediate». Per un punto di vista diverso, ma non meno interessante, si veda: R. Assunto, «Paesaggio, Ambiente, Territorio: un tentativo di precisazione concettuale», in R. Assunto, 1973. La considerazione di valenze diverse da quelle economico-localizzative è anche legata all'interesse per lo *spazio* come prodotto culturale. Per una storia dello spazio e della spazialità si rimanda a: J. Benoist, F. Merlini (eds.), *Historicité et spatialité. Le problème de l'espace dans la pensée contemporaine*, Paris, 2001; e: E.S. Casey, *The Fate of Place. A philosophical history*, Berkeley 1997. Cf. anche D. Harvey, 1990, in particolare le parti I: «Il passaggio dalla modernità alla postmodernità nella cultura contemporanea», e III: «L'esperienza dello spazio e del tempo».

pianificazione» diventa «costrutto sociale»⁵³. Gli approcci tendenti a considerare il territorio come «contesto», «sfondo», «supporto», «confine», per riferire di alcune tra le definizioni «riduzioniste», sottovalutano il reciproco condizionamento che si attua tra soggetto e oggetto, tra osservatore e osservato, alla base dei nuovi paradigmi utilizzati per leggere la realtà, che indicheremo per ora genericamente come «non deterministi»⁵⁴. Gli approcci «riduzionisti» non interpretano quindi il territorio come conseguenza dei modi di lettura e delle decisioni che su esso vengono prese. Tali approcci tendono «a semplificare le relazioni tra territorio (...) e le società locali», dimenticando come entrambi (tanto il territorio quanto la società locale) siano dei costrutti, intesi come «esiti (intenzionali e inintenzionali) di pratiche diverse (politiche, istituzionali, sociali e di mercato)» (Pasqui 2001, p. 63).

Il territorio può essere anche definito come *contesto*, intendendo un «costrutto attivato», secondo la definizione di *contesto* di Weick. Poiché non si danno contesti «in natura», ciò che chiamiamo territorio, come spazio/contesto⁵⁵ dell'azione di pianificazione, viene «costruito» all'interno di un «processo di istituzione di contesti sensati»⁵⁶.

⁵³ Cf. Pasqui, cit., p. 22.

⁵⁴ In un noto saggio di A. Corboz del 1985 si legge: «Il territorio non è un dato. (...) Ma non basta affermare (...) che il territorio è il risultato di un insieme di *processi* più o meno coordinati. Non si conforma solo secondo un certo numero di fenomeni dinamici di tipo geoclimatico. All'atto in cui una popolazione lo occupa (...) essa stabilisce con lui un rapporto organizzativo, pianificatore, e si possono osservare gli effetti reciproci di questa coesistenza. In altri termini, il territorio è oggetto di costruzione. È una sorta di artefatto. E da allora costituisce anche un prodotto (...). Perché l'entità del territorio sia percepita come tale, è dunque importante che le proprietà ad esso riconosciute siano ammesse dagli interessati. (...) Questa necessità di un rapporto collettivo vissuto tra una superficie topografica e la popolazione insediata nelle sue pieghe permette di concludere che non c'è territorio senza l'immaginario del territorio. Il territorio può esprimersi in termini statistici (...), ma non potrà mai venir ridotto in termini quantitativi. Come progetto, il territorio è semantizzato. Se ne può parlare, ha un nome. Proiezioni di ogni genere vi si aggrappano, lo trasformano in soggetto». A. Corboz (1985), «Il territorio come palinsesto», *Casabella*, 516, pp. 23-24. Definizioni complesse, seppure tra loro diverse, di territorio, sono alla base degli studi di A. Magnaghi (1990, 1998, 2000), P.C. Palermo (1996, 2001), G. Dematteis (1985, 1995, 1996), F. Governa (1997), B. Secchi (2000), L. Decandia (2000). Vedere anche: S. Boeri, A. Lanzani, E. Marini (1993).

⁵⁵ Significativamente, non più semplicemente «oggetto». A questo proposito cf. nota 3. « Il territorio è infatti il luogo in cui si costituiscono e coevolvono quadri geografici e ambientali, morfologie sociali, assetti insediativi e pratiche di delimitazione e strutturazione veicolate da interventi, azioni e politiche». Pasqui 2001, p. 69.

⁵⁶ Per la definizione di contesto come «costrutto attivato», si veda Weick, 1993, riportato in Pasqui, cit., p. 44, che rimanda anche a Giddens, 1984 (ed.it. 1990). La differenza tra *contesto-ambiente* e

Un tale modo di interpretare il territorio si discosta in modo sostanziale dalle definizioni «classiche», di matrice economica⁵⁷, mentre le differenze tra i concetti di paesaggio⁵⁸ e di territorio sembrano affievolirsi, se non sfuggire.

Un'altra questione nodale diviene allora quella della disomogeneità, direi dell'incommensurabilità, tra interpretazioni teorico-culturali ed il modo di intendere il territorio del diritto amministrativo: una realtà data, definita secondo confini, che coincide con una istituzione⁵⁹. Con questa definizione le pratiche di pianificazione, intese come parte dell'attività amministrativa, come «supporto tecnico all'azione di governo»⁶⁰, si sono sempre dovute confrontare⁶¹.

contesto-costrutto attivato, mi sembra particolarmente rilevante all'interno della prospettiva assunta.

⁵⁷ Di cui alla nota 51.

⁵⁸ A cominciare proprio da quello contenuto nella Convenzione Europea.

⁵⁹ In realtà, «nell'uso proprio del linguaggio geografico e di varie scienze umane, il concetto di territorio va distinto da quelli di ambiente (...), spazio (...), regione (...)», proprio «in quanto implica una precisa delimitazione areale, derivante da una ben determinabile pertinenza ad un soggetto; questo, tramite il proprio agire, informa in maniera tipica e riconoscibile una porzione di spazio geografico, rendendola territorio (processo di territorializzazione, produzione di territorio). (...) Al termine territorio, perciò, andrebbe sempre apposta una specificazione che ne chiarisca la pertinenza e, quindi, la delimitazione e la caratterizzazione». *La Piccola Treccani*, Dizionario Enciclopedico, vol. XII, voce «Territorio».

⁶⁰ Budoni, 1995, cit., p. 40.

⁶¹ Proprio la riflessione sulle tematiche paesistiche ha fatto emergere il problema della non coincidenza tra ambiti di studio e confini amministrativi. Se mai questa (oltre alla questione della «distanza dagli interessi», cf. paragrafo 2.2.: L'INCERTEZZA E LA NORMA) poteva essere riconosciuta come una delle ragioni che hanno spinto ad includere il paesaggio nella pianificazione specialistica (di competenza statale, quindi sovra-locale), si dovrà rilevare come in realtà la pianificazione del paesaggio è finita, specialmente in seguito alla L. 431/85, col coincidere con gli ambiti di pianificazione territoriale ordinaria, in qualche caso articolati in sotto-ambiti. Invece, proprio nel superamento delle unità territoriali-amministrative, anche inteso come superamento di alcune delle rigidità tipiche della pianificazione, è stato individuato uno dei motivi di interesse di alcune esperienze di pianificazione di «area vasta» in cui l'attenzione per il paesaggio assumeva un ruolo rilevante (tra cui, ad esempio, alcuni piani di parchi – a questo proposito, cf. R. Gambino, 1991, *I parchi naturali. Problemi ed esperienze di pianificazione nel contesto ambientale*, Roma, NIS – La Nuova Italia Scientifica. Cf. in particolare i capitoli 4, “I metodi, gli strumenti, i soggetti”; 5, “Le esperienze”; 6, “Le prospettive”).

Assumere come oggetto il paesaggio, provvisoriamente nella sua accezione più generale, al posto del territorio, permette di portare alle estreme conseguenze le riflessioni su questo tema, mettendo in luce nodi critici e contraddizioni nel rapporto oggetto/disciplina. L'idea è che anche qualora si volesse intendere il territorio come dato «oggettivo» o «neutrale», seppure relativamente agli altri oggetti della pianificazione, spostando l'attenzione verso il paesaggio⁶² la necessità di una ri-definizione a fini operativi appare in tutta la sua evidenza. Tale ri-definizione non è necessariamente dell'oggetto per la disciplina, ma (anche) viceversa: è da intendersi, quindi, come «adattamento reciproco». Nonostante un tale contesto problematico faccia da sfondo, nelle pratiche non si segnalano trasformazioni davvero significative: il nesso tra definizione dell'oggetto, disciplina, strumento (quanto meno in riferimento al paesaggio) resta ancora non del tutto chiarito.

1.4. PAESAGGIO COME CONCETTO, PAESAGGIO COME OGGETTO DISCIPLINARE

CONTENUTI: *Circoscrivere: delimitare per chiarire; Il paesaggio come «oggetto» della pianificazione?*

CIRCOSCRIVERE: DELIMITARE PER CHIARIRE

Il concetto di paesaggio, di per sé ambiguo⁶³, sembra divenire ancora più sfuggente quando si dilata a comprendere i cosiddetti «paesaggi ordinari»⁶⁴. È stato spesso definito

⁶² Così come definito dalla Convenzione Europea, ad esempio, o in una qualsiasi delle definizioni che del paesaggio mettono in evidenza gli elementi di «oggettività» insieme a quelli di «soggettività».

⁶³ «Because *landscape* is used by so many different people for such a variety of purposes, it is inevitably an ambiguous term. There are problems of translation between fields and often uncertainties of exact meaning even within any one». D.W. Meinig (ed.), *The interpretation of ordinary landscape*, Oxford - New York, 1979. Cf. p. 2. Si veda anche: F. Farinelli (1991), «L'arguzia del paesaggio», *Casabella*, 575 - 576, pp. 10-12. Ved. inoltre R. Gambino (2002), in Clementi A. (ed.), cit., p. 65.

⁶⁴ La considerazione dei paesaggi della quotidianità o, appunto «ordinari», non è solo recente. A questo proposito si veda D.Meinig, 1979, ed anche gli scritti di J.B. Jackson (1970). Proprio in seguito a questo dilatarsi del concetto, tra l'altro uno dei punti chiave della Convenzione Europea, si è parlato di sostanziale *sovrapposizione* con il concetto di territorio, intesa, però, come spostamento univoco del primo in direzione del secondo. Tale «univocità» mi sembra una semplificazione, in alcuni casi utilizzata per non affrontare disciplinarmente il problema del paesaggio. Si veda il paragrafo

per contrapposizione, cercando cioè di capire ciò che «è» differenziandolo perlomeno da ciò che «non è». Uno dei primi autori a tentare questa strada è Meinig.

Nell'introduzione a *The interpretation of ordinary landscape* si legge: «In the hope of clarification we shall begin by differentiating *landscape* from some closely related concepts; to say first of all what is not. This is done not to establish rigid restrictions to its use, but to distill something closer to an essence which can be put to good and varied service». (Meinig, 1979)⁶⁵.

Così, nelle pagine seguenti, vengono chiarite le differenze tra il concetto di paesaggio e quello di natura⁶⁶, panorama o veduta, ambiente, luogo, regione, area, struttura o

1.3. OGGETTO, STRUMENTO, DISCIPLINA, e, al suo interno, in particolare: OGGETTO E DISCIPLINA: UN ADATTAMENTO RECIPROCO.

⁶⁵ Cf. Meinig, cit., p. 2.

⁶⁶ La questione della distinzione tra Paesaggio e Natura, apparentemente ovvia, nell'ambito della pianificazione è in realtà ancora lontana dall'essere risolta. Non solo perché di frequente il paesaggio finisce con l'essere considerato quasi ad essa equivalente (quando le azioni e le scelte «paesistiche» coincidono in larga misura con quelle relative agli spazi aperti verdi, ai sistemi e ai fenomeni dell'ambiente «naturale»), o come parte di esso (in alcuni casi, il sistema delle componenti «ambientali-ecologiche» sembra comprendere il «paesaggio»); ma anche perché nella riflessione sul tema, seppure da un punto di vista generale si affermi che il paesaggio è il prodotto dinamico dell'azione combinata di fattori «naturali» e «umani», sembra che nel passaggio alle pratiche le implicazioni di tale riconoscimento non vengano adeguatamente tenute in conto. Le critiche fondate sulla difficoltà di rintracciare ambienti naturali in contesti tanto fortemente antropizzati quanto quelli di cui la pianificazione di solito si occupa sono le più banali. Critiche di ben altro rilievo riguardano la separazione tra «naturale» e «antropico», e l'interpretazione, tutt'altro che univoca, di ciò che è «natura». Per quanto riguarda la distinzione tra Paesaggio e Natura, Meinig osserva che: «Landscape is related to, but not identical with nature. Nature is a part of every landscape, but is no more than a part of any landscape which has felt the impact of man. In this view landscape is always inclusive of man and nature, rather than a way of distinguishing, or at least emphasizing, nature, as is still not uncommon in some fields, such as earth and science. Indeed, the idea of landscape runs counter to recognition of any simple binary relationship between man and nature. Rather it begins with a *naïve* acceptance of the intricate intimate intermingling of physical, biological, and cultural features which any glance around us displays». (Meinig 1979, p. 2). Tra le reinterpretazioni della relazione uomo-natura, si devono distinguere due principali posizioni: da un lato quelle che tendono a relativizzare l'«autonomia» dell'uomo e il suo ruolo nei confronti dell'ambiente circostante, di matrice ecologica, dall'altro quelle che relativizzano il concetto di natura. Questa seconda posizione è forse meno nota. Per la relativizzazione del concetto di natura, si può rinviare a N. Castree, B. Braun, 2001, cit. In particolare, i saggi di N. Castree: "Socializing Nature: Theory, Practice and Politics" e di D. Demeritt: "Being Constructive about Nature". Cf. anche I.C. Simmons, 1993; F. Ficher, M. Hajer (eds), 1999.

configurazione geografica. Differenze che sembrano spesso sfuggire, non solo nei discorsi più o meno comuni, ma anche, più specificamente, negli approcci «scientifici» al paesaggio.

Ciò che del metodo proposto da Meinig appare maggiormente apprezzabile, sono i passaggi concettuali tra una spiegazione e l'altra, che possono essere letti come relativi e progressivi «aggiustamenti». Così, «Landscape is, first of all, the unity we see, the impression of our senses rather than the logic of the sciences», ma, allo stesso tempo, «Landscape is not identical with scenery (...). Landscape is ubiquitous and more inclusive, (...) we are ever involved in its creation». E ancora, «Landscape is all around us. It is related but not identical with environment (...). Environment sustains us as creatures; landscape displays us as cultures»⁶⁷.

Le osservazioni fatte a proposito delle differenze tra il concetto di paesaggio e quello di luogo, e poi tra il primo e quelli di regione, area, struttura o configurazione geografica sono particolarmente rilevanti, per due motivi distinti: uno riguarda la compresenza, anche all'interno del concetto di luogo, di dimensioni apparentemente opposte e divergenti, quali quelle che si riconoscono all'interno del concetto di paesaggio, e lo spostamento dell'attenzione dalla coppia soggetto/oggettivo, verso quella individuale/collettivo⁶⁸; l'altro tocca la questione oggetto/disciplina/strumento, ovvero proprio l'argomento qui in discussione.

Partendo da una riflessione sul concetto di luogo⁶⁹, si riconosce ad esso un elevato grado di ambiguità, per molti aspetti dello stesso tipo di quella rilevata per il paesaggio, cioè legata alla sovrapposizione della dimensione soggettiva e oggettiva all'interno del

⁶⁷ Cf. Meinig, cit., pp. 2-5.

⁶⁸ Questo spostamento va assumendo una rilevanza progressivamente crescente all'interno dei discorsi sul paesaggio. Sebbene la considerazione della coppia individuale/collettivo non rappresenti *di per sé* una soluzione dei problemi che dipendono dall'ambiguità del concetto, non risolve, a livello teorico, la dicotomia soggetto/oggettivo (né sembrerebbe lecito pensare che ne rappresenti una alternativa), e neppure risolve i problemi di interpretazione e decisione rispetto al paesaggio, si deve constatare che, in qualche modo, a partire da un tale cambiamento di prospettiva si sono andati affermando le definizioni e gli approcci più recenti al paesaggio, compreso quello della Convenzione Europea. Sarà pertanto oggetto di ulteriore approfondimento. Si vedano, specialmente, i paragrafi 2.2.: L'INCERTEZZA E LA NORMA, 2.3.: IL PROBLEMA DELL'ATTRIBUZIONE DI VALORE e 2.4.: PAESAGGIO, INTERESSE PUBBLICO, BENE PUBBLICO.

⁶⁹ Per un approfondimento del concetto di luogo si rimanda a E.S. Casey, 1997, e J. Benoist, F. Merlini, 2001, D. Harvey, 1990. Di quest'ultimo si vedano in particolare i paragrafi 13 e 17: "Spazi e tempi individuali nella vita sociale" e "La compressione spazio-temporale: la condizione postmoderna".

concetto. Viene introdotta anche l'idea di un «significato privato» e di un «significato pubblico», che può generare (oltre al proprio personale senso dei luoghi) il riconoscimento collettivo di un area come luogo. Mentre nel primo caso «our personal sense of place depends upon our own experiences and sensibilities», nel secondo è necessario «some public agreement as to name, location and character; some legibility, some identity commonly understood»⁷⁰. Il Paesaggio può essere interpretato secondo entrambi i punti di vista: ma perché diventi «pubblico» (e, quindi, oggetto di politiche o azioni di carattere pubblico), c'è bisogno di quel *riconoscimento* a cui Meinig accennava⁷¹.

Circa le differenze tra il concetto di paesaggio e altri concetti di tipo geografico, l'importanza delle osservazioni mi sembra risiedere nell'accenno, almeno implicito, al discorso disciplina/oggetto disciplinare: «There was a period between the World Wars when many (...) geographers tried to define their discipline in term of landscape. That proved to be a stimulating but not, in the longer run, satisfying concept (...) because of the special analytical perspective which has always been characteristic of the field⁷². That oldest badge and basic tool of geography, the map, is a symbolic abstraction of spatial relationships and is applied by geographers to the study of many phenomena which are not directly part of the visible landscape. On the other hand, maps may be useful in the study of landscape but they cannot be sufficient, for the landscape must be visualized and if not directly by our own eyes then by means of the best substitutes»⁷³. Da un lato, quindi, l'oggetto paesaggio si rivelava (almeno per alcuni aspetti) incompatibile con l'approccio tipico della disciplina; dall'altro lo strumento analitico principale (la mappa) sembrava non riuscire a contenere al suo interno un tale oggetto⁷⁴.

⁷⁰ Cf. Meinig, cit., p. 3.

⁷¹ Questa considerazione acquisterà particolare rilevanza in relazione al tema del paesaggio come «bene pubblico». Cf. paragrafo 2.4.: PAESAGGIO, INTERESSE PUBBLICO, BENE PUBBLICO.

⁷² Mi sembra che «l'errore di valutazione», a cui implicitamente accenna Meinig, consista, da parte di «molti geografi», nell'aver cercato di «piegare» (dopo esserne stati attratti e stimolati per la sua ricchezza semantica) il concetto di paesaggio all'interno di una disciplina strutturata in un modo in cui quello stesso oggetto poteva difficilmente essere accolto, e di una strumentazione analitica non proprio congruente, determinando quindi, inevitabilmente, degli esiti non del tutto soddisfacenti.

⁷³ Cf. Meinig, cit., p. 4-5.

⁷⁴ L'impossibilità per lo strumento «mappa» di contenere il paesaggio è implicitamente confermato dall'affermazione della necessità di riferirsi ad apparati cartografici complessi, che comprendano la

Queste osservazioni sembrano particolarmente rilevanti non solo per riflettere sulla stretta interdipendenza tra disciplina, oggetto disciplinare e strumenti, ma anche per una valutazione delle potenzialità e dei limiti dell'approccio geografico al paesaggio⁷⁵ che caratterizza gran parte degli studi paesistici, anche nell'ambito della pianificazione.

Del resto, la relazione paesaggio/geografia, così come descritta da Meinig, rimanda inevitabilmente a quella paesaggio/pianificazione: i nodi critici sembrerebbero gli stessi. Il modo per risolvere la questione, invece, è sostanzialmente diverso: poiché sostanzialmente diversi sono i presupposti teorici, gli statuti, gli scopi delle due discipline. Anche gli oggetti delle due discipline, quindi, solo apparentemente si possono identificare l'uno con l'altro, o meglio, soltanto la definizione più generale di paesaggio può essere completamente condivisa⁷⁶: il paesaggio della pianificazione è diverso dal paesaggio della geografia (come è diverso da quello di qualunque altra disciplina).

IL PAESAGGIO COME «OGGETTO» DELLA PIANIFICAZIONE?

Recuperando alcuni aspetti del lavoro di Cosgrove, si osserverà come la sua critica all'approccio geografico possa contribuire alla riflessione intorno alla relazione paesaggio/pianificazione e, in tal senso, possa quindi essere intesa come un contributo all'esigenza di circoscrivere il campo per meglio focalizzarne finalità e obiettivi. Il

cartografia storica, le fonti catastali, iconografiche e fotografiche, oltre ad una serie di testimonianze «volontarie» e «involontarie» di origine socio-economica, demografica, antropologica, ecologico-botanica, archeologica... A questo proposito si veda M. Storti, 2004, p. 55, che rimanda anche a L. Rombai (2001), "Paesaggi culturali, geografia storica e pianificazione", *Notiziario dell'Archivio Osvaldo Piacentini*, 5, p. 12. Per un approfondimento dei diversi approcci: geografico, geografico-culturale, storico, al paesaggio, si vedano, tra gli altri: Gambi 1972, Guest, 1974, Sereni 1961, Sestini 1964, Cosgrove, 1984, Sereno 1985, Hayden 1995, Langè 1999. Sull'origine geografica delle carte topografiche, il loro utilizzo nell'urbanistica, e l'importanza che l'ampia questione della «rappresentazione» sta assumendo nel dibattito urbanistico, si veda: Söderström O. (1995), "Città di carta: l'efficacia delle rappresentazioni visive nella strutturazione dell'urbanistica", *Urbanistica*, 105, pp. 134-139.

⁷⁵ In questo caso si fa riferimento all'approccio geografico «classico», quello fondato sull'analisi morfologica e sul ricorso ai «tipi».

⁷⁶ Questo perché - non va dimenticato - un numero considerevole di discipline, nel corso del tempo, ha contribuito alla sua formazione.

superamento della separazione tra soggetto e oggetto, tra *insider* e *outsider*, tra personale e sociale⁷⁷, è un passaggio chiave.

«Considerare il paesaggio sia come oggetto che come soggetto ha importanti conseguenze per una disciplina che cerca di teorizzare, secondo regole determinate dell'approccio scientifico, le relazioni tra gli esseri umani e il loro ambiente come quelle relazioni che danno origine ad aree tipicamente differenziate. L'analisi morfologica, con il suo soffermarsi su forme empiricamente definite e sulla loro integrazione, può operare solo a un livello di superficie del significato, un livello equivalente al livello primario di interpretazione cui faceva riferimento lo storico dell'arte Erwin Panofsky (1970) nell'identificare il significato di un dipinto con la sua rappresentazione pittorica formale. Dietro ciò stanno meccanismi più profondi che sono culturalmente e storicamente determinati e che non hanno necessariamente una riprova empirica diretta. La morfologia formale resta poco persuasiva come spiegazione del paesaggio (...)»⁷⁸. Infatti, «la morfologia frantuma l'unità osservata nelle sue parti costitutive e sottopone ognuna di loro a un esame dettagliato (...). Nel metodo morfologico il paesaggio diviene un oggetto statico, determinato, dell'indagine scientifica. I suoi elementi compositivi e le loro relazioni divengono suscettibili di identificazione, classificazione e misurazione oggettiva»⁷⁹.

Tipicamente, l'approccio della pianificazione al paesaggio è proprio quello geografico⁸⁰: tanto che, prendendone in esame gli elaborati analitici, le differenze tra le due discipline

⁷⁷ La distinzione tra *insider* e *outsider* risale a D. Lowenthal, 1962-1963, cit. Questa, come la separazione tra soggetto e oggetto, tra personale e sociale, sono considerati da Cosgrove aspetti costitutivi dell'idea di paesaggio, così come si è andata formando (Cf. Cosgrove, 1984, ed. it., 1990, pp. 43-44). L'evoluzione del concetto, già riconoscibile negli scritti di Jackson e di Meinig degli anni settanta, e la più recente definizione contenuta nella Convenzione Europea, sembra aver superato queste dicotomie.

⁷⁸ Cf. Cosgrove, 1984, ed. it. 1990, cit., p. 36.

⁷⁹ Cf. Cosgrove, 1984, ed. it. 1990, cit., p. 35.

⁸⁰ Confrontando, ad esempio, i prodotti analitici delle due discipline, in particolare le cartografie, oppure anche le descrizioni dei "tipi" di paesaggio, si potrà rilevare quanto le categorie di riferimento utilizzate negli studi di pianificazione siano quelle di matrice geografica o eco-geografica. Si veda ad esempio, tra gli elaborati del PTCP di Siena (coordinamento scientifico di A. Filpa, approvato nell'ottobre del 2000), la *Tavola di progetto P04, il governo del sistema insediativo e del paesaggio: le unità e i tipi di paesaggio*, in *Urbanistica Quaderni*, 36/ 2002, pp. 78-79. Seppure nella loro definizione si cerchi di far rientrare ragionamenti su vari livelli includendo, ad esempio, valutazioni di tipo storico-culturale, anche il ricorso alle Unità di Paesaggio può essere ricondotto ad un approccio di tipo geografico. A questo proposito si veda il Progetto di revisione del PTCP della Provincia

sembrerebbero sfuggire. Rintracciare ed esplicitare il fulcro su cui tale differenza si centra, invece, credo condurrebbe ad una maggiore chiarezza e ad un maggior rigore nel trattamento del problema: eventualmente, ad una maggiore incisività di azione.

Si dovrà convenire, innanzi tutto, che se anche gli elaborati d'analisi apparissero come identici, non potrebbero in nessun caso esserlo, perché condotti perseguendo scopi differenti. E che, seppure all'interno della stessa riflessione geografica si sviluppi una critica all'approccio geografico-morfologico, ed emerga una nuova attenzione per il ruolo dell'uomo, per il significato sociale e politico del paesaggio⁸¹, è la prospettiva circa obiettivi

Autonoma di Trento, (R. Gambino e P. Castelnovi, pubblicato nel 2003). Le Unità di Paesaggio, «regole dei luoghi» di «secondo livello» (intermedie tra i «sistemi» e gli «oggetti»), vengono così intese: «ambiti morfologici, caratterizzati da peculiari sistemi di relazioni ecologiche, percettive e culturali, che conferiscono loro un'immagine specifica, riconoscibile e relativamente unitaria: il contesto di cui tener conto nella definizione delle modalità di intervento di ciascun progetto». Cf. p. 11. Oppure, si veda: PTCP della Provincia di Grosseto (A. Vignozzi, S. Viviani, approvato nel 1999). Dove si legge: «L'insieme delle Unità di Paesaggio costituisce (...) il quadro condiviso delle qualità fisiche, ambientali, insediative, paesistiche, culturali e antropiche cui il PTC conferisce valore di invariante nell'ottica relazionale sopra indicata e a cui si applica conseguentemente la disciplina ordinaria. L'aspetto più rilevante di questa classificazione è che i caratteri riconosciuti in ogni *Unità*, incrociati con i criteri generali del principio di "evoluitività ben temperata" costituiscono tutto e solo il fondamento, in termini di metodo come di contenuto, della regolazione delle azioni di trasformazione. (...) Risultava dunque quanto mai indispensabile definire con chiarezza quali fossero i caratteri da assumere come "invarianti" nel sostanziare il concetto di *Unità di Paesaggio* (...): Caratteri oroidrografici; componenti del paesaggio; natura dei suoli; matrice storica del paesaggio; sue qualità emergenti; aspetti naturalistici, flora e fauna; colture prevalenti e tipiche; principi compositivi, temi, caratteri, forme e materiali ricorrenti del paesaggio coltivato e delle sistemazioni a verde; caratteri della rete viaria; principi insediativi (rapporto tra insediamenti e oroidrografia, paesaggio, percorsi, ecc.; modelli di aggregazione; giaciture e orditure caratteristiche, ecc.); caratteri tipomorfologici ricorrenti del costruito; materiali, colori e particolari costruttivi o elementi architettonici tipici; attività, usi, relazioni antropiche qualificanti». Cf. Vignozzi (ed.), 2001, pp. 60-61. Se le Unità sono il supporto per le scelte di tipo regolativo - «tutto e solo il fondamento (...) della *regolazione* delle azioni di trasformazione» -, il ricorso a parametri di tipo morfologico, morfotipologico, morfologico-relazionale (ovvero prendendo in considerazione i modi di aggregazione tra morfologie, anche appartenenti a sistemi diversi, e le loro reciproche relazioni), sembra necessario e inevitabile.

⁸¹ Tale critica è elaborata nell'ambito della cosiddetta «geografia umanistica» («human geography»), che Cosgrove considera un prodotto americano, piuttosto che frutto del regionalismo francese degli inizi del XX secolo; il debito sarebbe verso l'opera di J.B. Jackson. «Del paesaggio come termine formale, Jackson ha ammesso che "il concetto continua ancora a sfuggirmi", e dà come ragione il suo rifiuto a trattarlo come un'entità scenica o ecologica e la sua determinazione ad accettarlo come

e finalità delle due discipline a fare da linea di confine. «Il paesaggio è ancorato alla *vita umana*, non è qualcosa da vedere ma in cui vivere, e in cui vivere socialmente»: questa l'essenza dell'idea di paesaggio proposta da Jackson⁸², che potrebbe essere assunta quale anello di congiunzione tra le teorie relative al concetto di paesaggio e le teorie della pianificazione, in particolare, le teorie del *perché*⁸³. Il paesaggio è (può essere) oggetto della pianificazione in quanto «realità possibile di deliberazione e trasformazione»⁸⁴: riferirsi ad esso come ad un «dato di natura», significa non solo mettere da parte le differenze disciplinari, ma negare proprio quegli aspetti e quei contenuti del paesaggio che per la nostra disciplina dovrebbero essere i più importanti. Diversamente da altre discipline, con le quali si possono condividere alcuni metodi di indagine, la pianificazione studia il paesaggio *per prendere delle decisioni su di esso*: una prospettiva radicalmente diversa, che inevitabilmente cambia il senso anche dell'analisi apparentemente più «neutra».

Il riconoscimento o l'accettazione dell'ambiguità del concetto di paesaggio non coincide con la rinuncia a ricercarne ed analizzarne i significati operativi: ma è proprio l'individuazione del nesso tra paesaggio come concetto e paesaggio come oggetto disciplinare a dimostrarsi particolarmente problematica.

fenomeno politico e culturale che muta nel corso della sua storia» (Cf. Cosgrove, 1984, ed. it. 1990, cit., p. 50).

⁸² Cf Cosgrove, 1984, ed. it. 1990, cit., pp. 50-51.

⁸³ La formula si deve a G. Ferraro (1996). Il tema: teorie della pianificazione e paesaggio è stato introdotto nel paragrafo 1.2.: A PARTIRE DALLA «CRISI DELLA PIANIFICAZIONE RAZIONALE».

⁸⁴ Se si valuta il paesaggio non più o non solo come «dato di natura», ma come «esito dell'organizzazione della vita umana associata», come «realità possibile di deliberazione e trasformazione», allora «la sua essenza appartiene alla filosofia pratica, quindi all'etica». Cf. M. Venturi Ferriolo, 2002, p. 15.

CAPITOLO 2: IL PAESAGGIO DELLA PIANIFICAZIONE

2.1. I PAESAGGI DELLA PIANIFICAZIONE

2.2. L'INCERTEZZA E LA NORMA

2.3. IL PROBLEMA DELL'ATTRIBUZIONE DI VALORE

2.4. PAESAGGIO, INTERESSE PUBBLICO, BENE PUBBLICO

*Wer nichts über die Sache versteht, schreibt über die Methode**

Gottfried Hermann (1772-1848)

* Chi nulla capisce dell'oggetto, scrive sul metodo.
(Si tratta di auto-ironia, naturalmente).

2.1. I PAESAGGI DELLA PIANIFICAZIONE

CONTENUTI: *Il paesaggio come punto di partenza; Dalle teorie alle pratiche: si parla di paesaggio, si progettano giardini, cosa si tutela? Estensioni e riduzioni di un concetto;*

IL PAESAGGIO COME PUNTO DI PARTENZA

Obiettivo di questo lavoro è una riconcettualizzazione del paesaggio in relazione specifica alla pianificazione: parafrasando Cosgrove, non si tratta, quindi, di una ridefinizione del concetto generale di paesaggio quanto, piuttosto, di un esame dei fini della pianificazione nello studio del paesaggio¹. In questo modo si ritornerebbe al concetto per via indiretta, attraverso il significato che esso assume all'interno della disciplina.

Si è quindi preliminarmente cercato di capire quali sono (se esistono) le caratteristiche specifiche del paesaggio della pianificazione, cioè in cosa esso si distingue (se si distingue) da quello di altre discipline, nonché dal concetto più generale². In realtà, è facile constatare come anche all'interno di una stessa disciplina, nel caso specifico la pianificazione, si segnalino modi plurimi di intendere il paesaggio, mentre le implicazioni dell'utilizzo delle diverse concezioni all'interno delle diverse pratiche restano troppo spesso inesprese. In questo capitolo, quindi, dopo una breve ricapitolazione dei modi in cui si parla di paesaggio nella pianificazione, si cercherà di individuare quali questioni risultino nodali, per provare (nel capitolo 3) ad affrontare nuovamente il problema, ma da un diverso punto di vista.

Partendo da un regesto delle pratiche di pianificazione, come anche dalle analisi finalizzate alla pianificazione che trattano di paesaggio, si può osservare un certo scarto tra le premesse, intese come «dichiarazioni di intenti», dedicate alla rilevanza del tema e al modo di trattare e articolare il tema stesso³.

¹ Cosgrove 1990, cit. p. 35.

² Per l'importanza, e la complessità, di rintracciare il concetto di paesaggio sotteso alla pianificazione si veda: C. Muscarà (1995), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma - Bari, Laterza, p. 11.

³ «Vi è oggi una forte contraddizione tra la quantità di proposizioni teoriche ed elucubrazioni in tema di paesaggio moltiplicatesi negli ultimi quindici anni e la scarsa incidenza che le proposizioni hanno avuto sui modi di fare leggi, sviluppare piani» (V. Calzolari, 2000, contributo alla Conferenza Nazionale per il Paesaggio. Ministero per i Beni e le Attività Culturali, *Conferenza Nazionale per il Paesaggio, Lavori Preparatori*, Roma, Gangemi, p. 57). All'interno dei piani, questo «scarto» si può osservare tra le definizioni di paesaggio utilizzate all'interno delle relazioni e il modo di inserire e trattare il paesaggio all'interno del piano, inteso come strumento normativo. Si vedano, ad esempio: P. Castelnovi (ed.), 2003, cit.; A. Filpa (ed.), 2002, cit.; A. Vignozzi (ed.), 2001, cit.

Resta da chiedersi se gli attuali esiti siano determinati da risposte inadeguate o insufficienti ad un problema vago, o da una non corretta definizione del problema.

DALLE TEORIE ALLE PRATICHE: SI PARLA DI PAESAGGIO, SI PROGETTANO GIARDINI, COSA SI TUTELA? ESTENSIONI E RIDUZIONI DI UN CONCETTO

Oltre alle oscillazioni nei modi di interpretare il concetto di paesaggio, tra il «tutto» e il «niente» a cui si è fatto riferimento nel primo capitolo, si può osservare l'ampia gamma di «oggetti» che in seguito alle scelte di pianificazione possono essere investiti da politiche e azioni «paesistiche»⁴. Questi vanno dai giardini, ai parchi, ai territori agricoli, alle aree extra-

⁴ Un tema che sarebbe interessante approfondire, ma non del tutto congruente con il taglio scelto per questo lavoro, al quale quindi si accenna soltanto, riguarda quello che, a mio avviso, rappresenta un ulteriore motivo di «confusione»: la differenza tra «paesistico» e «paesaggistico». I due termini vengono spesso utilizzati indifferentemente, come sinonimi. Ma, mentre nel primo è più evidente il legame con la radice del nome (il paese, quindi, in un certo senso, il territorio), il secondo può essere ricondotto alla storia dell'arte dei giardini, in particolare all'epoca in cui si passa dal cosiddetto «giardino all'italiana», al «giardino paesaggistico». È interessante osservare come, mentre nei giardini all'italiana lavorano (ancora) i giardinieri, nel giardino paesaggistico lavorano i «creatori di giardini», i «paesaggisti». Il passo tra il progettare un giardino «paesaggistico» (che contiene in sé l'idea di progettare un «pezzo» di paesaggio), e progettare «il paesaggio» è stato più breve di quanto si potesse immaginare. In più, mentre nell'arte dei giardini era chiaro il contenuto di artificio, per il paesaggista la preoccupazione «consiste nel concepire un paesaggio nella sua unità. (...) Un bel paesaggio non poteva essere concepito al di fuori del rispetto dell'ordine della vegetazione e delle leggi che legano la vegetazione al clima, all'esposizione, ai tipi di suolo». Si veda: A. Maniglio Calcagno, «Il giardino paesaggistico in Italia nel periodo dell'attività del Balzaretto (1801-1874)», in: P.F. Bagatti Valsecchi, A. Kipar (eds.) (1996), «Il giardino paesaggistico tra Settecento e Ottocento in Italia e in Germania. Villa Vigoni e l'opera di Giuseppe Balzaretto», *Kepos Quaderni*, 8, Milano, Guerini e Associati, p. 45. Non è un caso che il giardino paesaggistico sia anche chiamato «giardino all'inglese» e che proprio in Inghilterra sia radicata la tradizione della Landscape Architecture e del Landscape Planning, inteso, anche quest'ultimo, come disciplina autonoma rispetto alla pianificazione territoriale. E mentre la differenza a cui prima si accennava, tra paesaggistico e paesistico, non si ritrova, ad esempio, né in inglese né in tedesco, in inglese l'attività del landscape architect può essere il gardening o il landscaping. Per una più completa ed esauriente storia del giardino, si veda invece: M. Mosser, G. Teysot (eds.) (1990), *L'architettura dei giardini d'occidente. Dal Rinascimento al Novecento*, Milano, Electa. Interessante altresì notare come i due diversi termini (paesaggistico e paesistico) si alternino nei testi di legge. Cf. L. 1497/39, L. 431/85, e il più recente Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D.Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42). Resterebbe da chiarire su cosa la scelta tra l'una o l'altra delle varianti sia stata fondata, e (eventualmente) con quale intento.

urbane, ai margini insediativi, a sistemi o reti di beni (di interesse ambientale-ecologico⁵, o storico-culturale), più recentemente alle strade e alle infrastrutture della mobilità, fino alla città o al territorio intesi complessivamente. Generalmente, le decisioni circa tali politiche o azioni si fanno derivare da studi paesistici, anche molto articolati e complessi, di indubbio interesse, ma di per sé non sufficienti a giustificare le scelte⁶. In ogni caso, nel passaggio dall'analisi all'azione, ciò che si può riconoscere, è, al più, una attenzione di tipo paesaggistico⁷ nel modo di intervenire su tali oggetti: il paesaggio inteso nella sua accezione più ampia sembra scomparire.

⁵ «Tuttavia la consapevolezza che la pianificazione paesistica non deve confondersi con quella naturalistico-ambientale non sembra sempre presente. Non è raro infatti che, anche quando si sia assunto che la pianificazione paesistica si differenzia da quella naturalistica negli obiettivi e nelle norme, si finisca per sovrapporre l'una all'altra, facendo del criterio della difesa naturale del territorio e della conservazione dei beni ambientali un tutt'uno con le ragioni della tutela paesistica. (...) Si veda il caso dell'Emilia Romagna, che sembra il più consapevole della dimensione culturale dei valori ambientali-naturali. Esso introduce quattro zone per classificare il paesaggio: le zone a elementi strutturanti la forma del territorio, che comprendono rilievi, corsi d'acqua e coste; le zone e gli elementi di interesse paesaggistico-ambientale, quelle di particolare interesse storico (a valore testimoniale) e le aree da valorizzare. Ma poi quando si tratta di passare al livello propositivo si richiama, anche se non esclusivamente, alle condizioni di rischio ambientale e a quelle attinenti alla conservazione delle risorse» (cf. C. Muscarà, 1995, cit. p. 17). Al tema della «confusione» tra paesaggio e ambiente (e tra paesaggio e «natura») è stato già fatto cenno nel capitolo 1. Si veda il paragrafo 1.4. PAESAGGIO COME CONCETTO, PAESAGGIO COME OGGETTO DISCIPLINARE, e le note 36 e 66.

⁶ Una simile riflessione, condotta a partire da uno studio comparato delle esperienze di pianificazione paesistica (alcune ormai superate), si ritrova nel saggio di C. Muscarà, che rilevava: «Uno dei caratteri peculiari che l'analisi comparata dei piani paesistici consente di mettere in evidenza riguarda infatti il modo in cui ciascun piano stabilisce un rapporto tra il momento analitico-conoscitivo e il momento della classificazione delle aree e delle componenti del paesaggio e le conseguenti prescrizioni. In taluni casi infatti il rapporto viene dato per scontato e risulta implicito e non sufficientemente esaminato; in altri casi invece esso viene esplicitato attraverso la redazione di alcuni documenti intermedi (...), la cui costruzione appare essa stessa come giustificazione del diverso valore attribuito alle differenti componenti ed aree e conseguentemente delle diverse norme prescritte» (C. Muscarà, cit., p. 12).

⁷ Intendo, con questo, un'attenzione per gli aspetti estetici in senso lato, ovvero per le qualità formali degli stessi oggetti considerati singolarmente e nei rapporti reciproci (rapporti, di nuovo, prevalentemente di tipo formale-estetico): utilizzo il termine «paesaggistico» considerando le implicazioni della sua diversa connotazione rispetto a «paesistico», come sinteticamente ricordato nella nota 4.

Se la pianificazione è «the guidance of future action»⁸, e ogni azione (come anche ogni politica che in qualsiasi modo implichi delle trasformazioni fisiche o di tipo relazionale) incide sul paesaggio e lo modifica, il paesaggio dovrebbe essere al centro dell'attenzione dei pianificatori. Inoltre, l'approccio della pianificazione al paesaggio e il cosiddetto approccio «paesistico» alla pianificazione dovrebbero coincidere, o meglio, l'unico sguardo possibile della pianificazione sarebbe (inevitabilmente) «paesistico»⁹.

⁸ Assumo qui la nota definizione che introduce *Planning in the Face of Power* di J. Forester, che prosegue: «In a world of intensely conflicting interests and great inequalities of status and resources, planning in the face of power is at once a daily necessity and a constant ethical challenge». Forester, 1989, p. 3.

⁹ Questa affermazione sembrerebbe contraddetta da uno degli esiti della Conferenza Nazionale per il paesaggio, riconosciuto e sottolineato da P. Urbani, ovvero la: «fine della parabola della concezione panurbanistica del territorio; ridefinizione dei confini tra urbanistica e paesaggio o meglio rapido ritiro della prima dai territori occupati, confortati dalla consolidata giurisprudenza costituzionale che, pur parlando di mutualità integrativa tra le due discipline, ne ribadisce le rispettive specificità (sentenze 359/85, 151/86 e 379/94)». Cf. P. Urbani «Tutela del paesaggio: verso una disciplina negoziata tra Stato-Regioni (e Autonomie locali)», in: Ministero per i Beni e le Attività Culturali (2000), *Conferenza Nazionale per il Paesaggio, Atti*, Roma, Gangemi, p. 144. E da un'altra affermazione dello stesso Urbani, secondo cui «il paesaggio non può essere disciolto nell'urbanistica, differenti essendo le finalità: l'una maggiormente finalizzata alla trasformazione, l'altra alla conservazione del territorio; ma soprattutto differenti sono i soggetti competenti e ciò non è dovuto alla frammentazione ma alla differenziazione degli interessi da tutelare. Come in tutte le «discipline parallele» alla gestione urbanistica dei suoli (acque, difesa del suolo, parchi, ambiente) l'ordinamento si affida a soggetti specializzati (Urbani, 2000) per il miglior perseguimento dell'interesse pubblico settoriale». Cf. P. Urbani, in Clementi (ed.), cit., p. 74. Senza soffermarsi, per il momento, sulla interpretazione tutta «tecnico-giuridica» della pianificazione (che sarà oggetto di ulteriore approfondimento), si dovrà rilevare come, al contrario, ricorda Clementi, che «già in sede di Conferenza del Paesaggio si era auspicato un riconoscimento più esplicito dell'importanza del paesaggio all'interno dei principali strumenti di pianificazione che a diverso livello investono il territorio italiano, dal livello regionale a quello comunale. Si era allora affermato il principio che «ogni azione sul territorio va intesa come intervento sul paesaggio. E per converso, ogni azione sul paesaggio va valutata per le sue ricadute nei processi di trasformazione urbana e territoriale. Il riconoscimento di questa reciprocità deve permeare tutte le forme della pianificazione che caratterizzano il governo del territorio e le altre politiche di intervento pubblico». Cf. Clementi (ed.), 2002, p. 33. Questa (apparente?) contraddizione sarebbe superabile attraverso un nuovo modo di intendere i PTCP, che diverrebbero sede di integrazione di tutte le previsioni di scala vasta: quelle contenute nei piani paesistici e in altri piani specialistici (Piani di Bacino, Piani dei Parchi, ecc.). Cf. A. Clementi (ed.) (2002), cit., p. 33 e P. Urbani (2002), in Clementi, cit. p. 77. La soluzione sarebbe, quindi, tutta «tecnica».

Mi sembra interessante notare, invece, il fatto che chi si interessa in modo specifico di paesaggio si occupa del rapporto con la pianificazione solo in modo relativo, prendendone in considerazione quasi solo gli aspetti «limitativi» (regole e vincoli, intesi tanto in senso proprio, quanto in senso ampio); più spesso, del rapporto tra paesaggio e progettazione¹⁰: in entrambi i casi, il concetto di paesaggio subisce una forte riduzione. Inversamente (quasi «simmetricamente»), chi si occupa in modo specifico di *pianificazione*, generalmente si interessa di paesaggio in modo «marginale» o «circoscritto»¹¹, mentre per un numero considerevole di pianificatori il tema del paesaggio è decisamente «lontano» dai propri interessi.

Così, il rapporto pianificazione/paesaggio, per l'importanza riservata alle regole e ai vincoli, si è voluto spesso intendere come «negativo», e sostanzialmente indirizzato alla conservazione, mentre le istanze di trasformazione del paesaggio stanno trovando sempre più collocazione all'interno dell'approccio progettuale¹²: in qualche modo, si potrebbe affermare, quindi, che il problema è stato spostato, senza risolvere (forse senza affrontare affatto, per lo meno in modo esplicito) la questione del rapporto oggetto-disciplina.

L'argomentazione che si propone, quindi, non riguarda tanto (né solo) le ragioni della critica all'approccio vincolistico, che sono state da più parti, e ampiamente, chiarite¹³, ma i

¹⁰ Tale rapporto costituisce, comprensibilmente, l'interesse centrale e il campo di attività preminente per coloro che provengono dalla Landscape Architecture e dal Landscape Planning. Si deve però rilevare come, recentemente, il tema «paesaggio e progetto» sembri attirare l'attenzione dei più: i discorsi sul «progetto di paesaggio» occupano gran parte del dibattito sul paesaggio e sembrano porsi anche come «soluzione» del rapporto paesaggio/pianificazione. Mi sembra che questo tema richieda alcune precisazioni: sarà più ampiamente trattato nel capitolo 3.

¹¹ Facendo quasi coincidere paesaggio e ambiente, paesaggio e spazi aperti, paesaggio e verde urbano, o, più recentemente, paesaggio e reti ecologiche, oppure, anche, paesaggio e «sistema ambientale-ecologico» e «dei beni culturali e storici». Il paesaggio nella sua accezione complessa non sembra riuscire a far parte dei discorsi di pianificazione, specialmente quando tali discorsi si devono tradurre a livello operativo.

¹² Si fa riferimento, per ora, al Landscape Planning e alla Landscape Architecture, discipline diverse tra loro ma entrambe (nonostante il nome) più vicine alla progettazione che non alla pianificazione.

¹³ Rispetto alla questione dei vincoli, si possono rintracciare due principali posizioni, quella di chi ritiene il vincolo «utile», e quella di chi lo ritiene «non utile»: entrambe, a loro volta, possono essere ulteriormente articolate. Pur nell'estrema semplificazione a cui qui si è costretti, vale però la pena ricordare che le critiche all'approccio vincolistico (che possono derivare da entrambe le posizioni di fondo sopra citate) si distinguono tra quelle per le quali il vincolo dovrebbe essere maggiormente esteso (eventualmente modificandosi come tipo di strumento o «istituto»), per accogliere sistemi di

più generali dubbi circa l'inserimento del paesaggio (nel modo in cui, allo stesso tempo, si dichiara di volerlo intendere) all'interno di una pianificazione di tipo regolativo-normativo. Insieme a questo, attraverso la reinterpretazione del rapporto tra paesaggio e pianificazione, ovvero ridefinendo insieme oggetto e modi di governo, si propone una rivalutazione dell'approccio della pianificazione, rispetto ad altri tipi di approccio. Si ritiene così possibile individuare i modi più idonei di trattare il paesaggio, nelle sue diverse accezioni, all'interno dei diversi modi di intendere e praticare la pianificazione. Non da ultimo, si rileverà quanto il paesaggio possa rappresentare un interessante e utile «oggetto» per la pianificazione, se interpretato in modo sostanzialmente nuovo o, meglio, provando ad approfondire le (potenziali) conseguenze per la pianificazione di interpretazioni già (almeno in parte) elaborate.

2.2. L'INCERTEZZA E LA NORMA

CONTENUTI: *Il paesaggio: dalla complessità all'incertezza; Paesaggio e norma; Dall'indeterminato all'incommensurabile?*

beni complessi, fino ad intere porzioni di territorio, o, nella fattispecie, di paesaggio; e quella di chi ritiene che il vincolo (così come è attualmente concepito dalle norme) dovrebbe essere l'esito di una maggiore e più stretta selezione. In questo caso sembrerebbe ritenersi che il vincolo sia inefficace perché applicato troppo largamente. Questo tema, a causa delle importanti implicazioni di natura etica e politica sarà oggetto di ulteriore indagine. Per un approfondimento di questo tema si rimanda a: F. Ventura (ed.) (2001), *Beni culturali. Giustificazione della tutela*, Torino - Utet - Città Studi Edizioni; C. Muscarà (1995), (ed.), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza (in particolare si vedano, oltre al saggio del curatore, quelli di G. Bianchi, B. Gabrielli, R. Gambino, G. Nigro, e P.C. Palermo). Per un significativo quadro delle diverse posizioni, si veda: Ministero per i Beni e le Attività Culturali (2000), *Conferenza Nazionale per il Paesaggio, Lavori Preparatori e Atti*, Roma, Gangemi. Nel volume dedicato ai lavori preparatori si rimanda, in particolare, ai contributi di: P. Avarello, V. Calzolari, G. Campioni, L. Caravaggi, A. Clementi, R. Gambino, P. Leon, G. Nigro, P. Urbani, nonché di alcune associazioni: FAI - Fondo per l'Ambiente Italiano, Italia Nostra, Polis (contributo di E. Salzano); nel volume degli Atti, si rimanda ai documenti conclusivi della sessione 1 - "Paesaggio: legislazione di tutela e normative per il territorio", coordinata da M. Pacini e P. Ferri. Per gli aspetti giuridico-amministrativi si vedano invece: A. Predieri (1969), *Urbanistica, tutela del paesaggio, espropriazione*, Milano, Giuffrè; T. Alibrandi, P. Ferri (1985), *I beni culturali e ambientali*, Milano, Giuffrè; A. Calvani (1995), *Guida alla conservazione dei beni culturali*, Torino, Utet; W. Cortese (1997), *Lezioni di legislazione dei beni culturali*, Padova, Cedam; P. Urbani (2000), *Urbanistica consensuale. La disciplina degli usi del territorio tra liberalizzazione, programmazione negoziata e tutele differenziate*, Torino, Bollati Boringhieri (si veda in particolare il cap. 6: "Le tutele differenziate").

IL PAESAGGIO: DALLA COMPLESSITÀ ALL'INCERTEZZA

La soluzione del nesso tra dimensione concettuale e dimensione operativa del paesaggio, attraverso cui è anche possibile rintracciare il significato che esso assume per la pianificazione, si rivela problematica. Si può provare a dirne alcune ragioni. La confusione e il disorientamento che tale passaggio provoca è (almeno in parte) determinato dalla necessità di tradurre un concetto molto ricco e fecondo, ma allo stesso tempo decisamente ambiguo, in oggetti e significati «certi», poi in specifiche norme. Il paesaggio da complesso diviene *incerto*.

Questa difficoltà si accentua in quei paesi, come l'Italia, in cui la pianificazione assume un carattere prevalentemente (se non esclusivamente) «tecnico», e dove «prevale una cultura pubblicistica e “normodipendente” del piano»¹⁴.

Il radicamento in tale tradizione di pianificazione fa sì che, in una fase di vivace sperimentazione delle possibili declinazioni del rapporto paesaggio-piano, nonostante un'ampia casistica di interpretazioni del concetto di paesaggio e di modi di traduzione in una molteplicità di strumenti tecnici¹⁵, permanga una sostanziale insoddisfazione¹⁶. Essa deriva in larga misura dalla constatazione dell'inefficacia degli strumenti stessi a governare le trasformazioni paesistiche, ma anche da un dubbio latente circa l'effettiva possibilità per gli strumenti urbanistici tradizionali, ordinari o specialistici, di trattare la complessità dell'oggetto, specialmente quando si voglia superare il modello di governo prevalente che è

¹⁴ Pasqui, 2001, p. 51. L'accentuazione di un tale carattere va di pari passo con un «atteggiamento di sottovalutazione del fatto che l'urbanistica è un campo di politiche» (p. 49). «La “politicalità” dell'urbanistica è stata messa in relazione con la natura istituzionale della legittimazione dell'azione di piano, ossia con il fatto che l'urbanistica produce norme vincolanti (...). Soprattutto nel nostro contesto nazionale, questa sottovalutazione non è certamente attribuibile soltanto all'urbanistica. Essa affonda le sue radici nelle correnti dominanti della tradizione culturale italiana, fortemente improntate da un lato a una interpretazione della politica come “politica assoluta”, dall'altro lato all'influente tradizione giuridica e amministrativa, poco aperta nei confronti delle scienze sociali» (Pasqui, cit., 49-50, che per l'espressione di “politica assoluta” rimanda ad A. Pizzorno, 1993, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, Feltrinelli).

¹⁵ Oltre che dei piani appositamente preposti, i Piani paesistici e i PTC con valenza paesistica previsti dall'art. 1 bis della L. 431/85, il paesaggio fa parte delle componenti dei Piani delle Aree Protette e più recentemente è entrato a far parte anche dei PRG e dei PTCP, assumendo spesso, al loro interno, un ruolo «strutturale».

¹⁶ Si vedano in proposito: Booth 1994, Ferrara 1995, Gambino 1995, Clementi 2002, citt.

quello di salvaguardia¹⁷, e la concezione predominante, che rimane quella vincolistica. La maggioranza delle critiche a tale concezione¹⁸, risulta contrastata dalle resistenze di chi teme che mettere in discussione i vincoli (una sorta di «ultimo baluardo» per la salvaguardia) possa aprire la strada ad atteggiamenti eccessivamente liberisti¹⁹, e, d'altra parte, trova ostacoli all'interno della stessa (nostra) tradizione di pianificazione²⁰.

¹⁷ «La ripresa della pianificazione paesistica in Italia (...) e l'attività legislativa e pianificatoria che ne è seguita, hanno visto prevalere in linea generale (...) un modello di governo incardinato sulla salvaguardia, sia in relazione alla individuazione dei singoli oggetti (beni e luoghi/contesti) da sottoporre a vincolo paesistico, intesa come modalità privilegiata di tutela, sia rispetto alla proposizione di strumenti specifici di governo (i piani paesistici, ripresi dalla L. 1497/39 o i piani urbanistico-territoriali con specifica considerazione dei valori paesistici e ambientali). L'assunzione della logica del "catalogo" dei beni (...) automaticamente sottoposti a vincolo ha generato un consistente aumento della percentuale del territorio nazionale vincolata (...) ma ha finito per ridurre le opportunità di sperimentazione di politiche attive di tutela e valorizzazione del paesaggio» (cf. Palermo et al., in Clementi 2002, cit., p. 82).

¹⁸ Cui si è fatto cenno nel paragrafo precedente. Una ragione rilevante delle critiche alla concezione vincolista, nell'ottica di una rivalutazione del paesaggio come «ambiente di vita», è quella per la quale essa contribuirebbe allo scollamento tra formazione del paesaggio e valore d'uso (prospettiva dell'insider), e al prevalere del valore di scambio (prospettiva dell'outsider). Tale motivazione si direbbe sostenuta da chi ritiene che, in larga misura, sia proprio l'apposizione del vincolo a determinare valore. «In parte, il vincolo effettivamente genera la risorsa; ma poiché apporre un vincolo crea ogni volta una scarsità, il suo valore implicito (di mercato o fuori mercato) cresce, mentre il valore di tutto ciò che non è vincolato diminuisce, accrescendo l'uso di ciò che il vincolo non definisce come paesaggio. Ora, il problema del paesaggio sta largamente nella sua definizione fisica, e se la definizione è imperfetta (come sarà sempre il caso) parte del non-paesaggio (che però è paesaggio) verrà compromessa». (cf. P. Leon, 2000, in: Ministero per i Beni e le Attività Culturali, cit., *Lavori Preparatori*, Roma, Gangemi, p. 149).

¹⁹ Il timore per questa prospettiva, anche intesa come possibile «deriva» del ruolo del pubblico, è stato oggetto di riflessione da parte di A. Balducci (in particolare a proposito della definizione di governance). «Leggere le nuove politiche urbane e territoriali in un'ottica di governance apre in due diverse direzioni interpretative; entrambe individuano un legame tra disarticolazione del trattamento pubblico dei problemi e crescente complessità. La prima enfatizza soprattutto gli aspetti legati alla ritirata del soggetto pubblico e alla progressiva evoluzione (o degenerazione) in senso liberista della politica e quindi della società. La seconda interpreta invece il legame come adattamento ecologico delle forme di governo alla crescente complessità del sistema (Savitch 1997); un adattamento che rende possibile lo sviluppo di una società capace di auto-guidarsi (Lindblom 1990) dove il soggetto pubblico non si ritira ma muta profondamente i caratteri della sua azione. (...) Questa seconda direzione interpretativa è a nostro giudizio la più interessante anche se è evidentemente caratterizzata da una maggiore incertezza; non consente, come la prima, di fare appello ai canoni tradizionalmente consolidati dell'intervento pubblico; obbliga ad evitare da un lato la rassicurante

DALL'INDETERMINATO ALL'INCOMMENSURABILE?

I modi di affrontare il tema del paesaggio conducono quindi a estremi e opposti rischi: il tentativo di conservare (almeno in parte) la complessità originaria si oppone alla prospettiva normativa che (inevitabilmente) tende a ridurre tale complessità a un numero di situazioni particolari e determinate, e non contribuisce in modo deciso alla soluzione del problema del passaggio²¹ dal livello concettuale a quello operativo. Il problema, sempre portando il ragionamento agli estremi, sembrerebbe assumere in un caso la forma dell'indeterminazione (al paesaggio resta la sua originaria connotazione di complessità, ma anche di vaghezza e, appunto, di indeterminazione); nell'altro diremo, anche se non del tutto propriamente, dell'incommensurabilità (la ricerca delle singolarità, la volontà di riferirsi ad *unità*²² quanto più possibile diversificate e specifiche, comporta frammentazione).

ma vana rivendicazione di un intervento dello Stato capace di immettere razionalità e guida in processi sociali e di trasformazione urbana che vanno sempre più perdendo di razionalità e senso e, dall'altro, i rischi di un atteggiamento che semplicemente legittima lo stato delle cose per come si presenta». A. Balducci, 2000, "Le nuove politiche della governance urbana", *Territorio*, 13, p. 8.

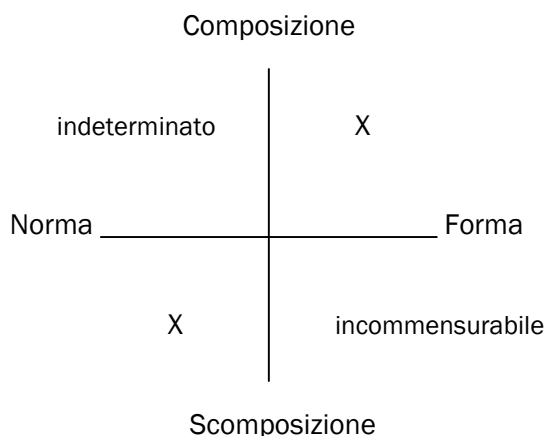
²⁰ Che è, come si è già avuto modo di osservare (cf. nota 17), "pubblicistica" e "normodipendente".

²¹ Tale rischio è, del resto, evidenziato anche da coloro che, pur collocandolo all'interno di un più specifico quadro di riferimento, riconoscono al vincolo un certo valore: «Il vincolo non stabilisce preventivamente e concretamente la portata della limitazione che esso stesso comporta né è accompagnato da modalità prefissate di approfondimento conoscitivo e di esplorazione progettuale volta a conciliare conservazione e valorizzazione. Corollario di ciò è che il vincolo, al di là degli sforzi di sistematicità introdotti dalla L. 431/85, nel momento in cui viene apposto, è generico, non si gradua rispetto alla rilevanza assoluta e contestuale dell'elemento vincolato; è un vincolo cieco e muto, che nulla dice rispetto al modo migliore per attuare la tutela, o, se parla, dice le cose più comode per una gestione piattamente burocratica della tutela basata sulla conservazione più o meno assoluta, trascurando le questioni della valorizzazione del bene e cioè della sua incarnazione nel ciclo vitale del territorio e, in ultima analisi, della sua stessa sopravvivenza. In sostanza la necessità di una individuazione organica delle componenti paesaggistiche del territorio appartenenti al sistema naturale e/o a quello antropico e delle loro relazioni visibili ed invisibili, nonché la necessità di inserire beni e "segni" nei processi di vita delle comunità, superando la banale equivalenza tra vincolo ed immutabilità del bene, spingono alla ricerca di un più stretto rapporto tra politiche di vincolo e politiche di piano». G. Nigro (2000), "Paesaggio e ambiente: politiche di piano e cooperazione interistituzionale", in: Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Conferenza Nazionale per il Paesaggio, Lavori Preparatori, Roma, Gangemi, p. 177).

²² Il termine è stato utilizzato qui nel suo senso generale. In realtà si può notare come questo sia il dilemma che tipicamente caratterizza il processo di suddivisione in «unità di paesaggio», con le

Ragionare intorno a coppie opposte ed estreme di approcci, se non porta necessariamente ad una soluzione, riesce quantomeno ad individuare il campo all'interno del quale una qualche soluzione può essere ricercata.

Le coppie sulle quali si può provare a ragionare sono del tipo «forma/norma»²³, «composizione/scomposizione», «inclusivo/esclusivo»²⁴. Si può dare una rappresentazione schematica in cui si provano ad intersecare coppie di coppie.



La schematizzazione aiuta a chiarire in quale campo possono essere ricercate soluzioni ragionevoli al problema del passaggio tra dimensione concettuale e dimensione

opposte prospettive di individuare un numero ridotto di unità grandi (si conserva almeno parte della complessità, ma la norma non può che essere ancora piuttosto «generale»), oppure un numero elevato di unità piccole (la norma può essere molto più specifica, ma si perde la complessità dell'insieme). Un esempio del primo tipo (numero limitato di unità di paesaggio piuttosto grandi, non «specialistiche», «inclusive», può essere riconosciuto nella suddivisione in 23 unità proposta da L. Gambi per il Piano della Regione Emilia Romagna.

²³ È interessante osservare come questa dicotomia tenda ad essere risolta nell'approccio storico. Esso, infatti, intende rintracciare la norma nella forma. Cf. Sereni, 1961, cit.

²⁴ Per queste riflessioni, in particolare, sono debitrice nei confronti di Anna Laura Palazzo con la quale ho avuto modo di discutere ampiamente. L'idea di ragionare su coppie dicotomiche è sua: quella di provare a intersecarle, sistemandole su un grafico, è mia ed è stata concepita in vista dell'organizzazione di un seminario intitolato: *Paesaggio e contesti urbani*, (responsabile A. L. Palazzo), all'interno delle attività del Dottorato di Politiche territoriali e Progetto locale - Coordinatore: Prof. Giorgio Piccinato - Università degli studi "Roma Tre". DSU – Dipartimento di Studi Urbani.

operativa del paesaggio e, quindi, al rapporto paesaggio /pianificazione, ed evidenzia come alcune volontà siano mal conciliabili²⁵.

I campi in cui tali soluzioni possono essere ricercate sono, evidentemente, quello compreso tra Composizione e Forma e quello tra Scomposizione e Norma. È ovvio che se le pratiche di pianificazione del paesaggio continueranno ad essere unicamente di tipo normativo, l'unico campo utile sarà quello tra Norma e Scomposizione, ma in questo caso difficilmente le ragioni più profonde di insoddisfazione nei confronti degli esiti delle pratiche di pianificazione rispetto al paesaggio potranno essere superate, mentre il dubbio circa la possibilità di considerare il paesaggio come «oggetto» della pianificazione non potrà che ulteriormente radicarsi.

Al contrario, ciò che si sostiene è che interessanti soluzioni potrebbero essere ricercate lavorando nel campo Composizione – Forma. Questa possibilità sarà perlustrata nel capitolo 3.

PAESAGGIO E NORMA

Nel rapporto tra paesaggio e pianificazione, la necessità di tradurre in norme una realtà estremamente complessa porta ad un irrigidimento e ad una perdita della ricchezza originaria.

Almeno due sono i nodi critici che ne risultano:

- da un lato, il rischio che la riduzione (della complessità, per «contenere» l'incertezza) diventi semplificazione;
- dall'altro, le modalità in cui questa riduzione avviene²⁶.

I dubbi emergono quindi sia dal punto di vista sostantivo, sia procedurale.

Il primo nodo è già stato (almeno sommariamente) affrontato²⁷: le inevitabili riduzioni finalizzate a ricondurre l'estrema complessità ed eterogeneità dei fenomeni ad un numero

²⁵ Come quella di cercare di conservare l'unitarietà del paesaggio avendo però la necessità di scomporlo per riferirlo a specifiche norme.

²⁶ Per modalità si intende qui non solo (non tanto) il modo in cui le scelte avvengono, ma anche i soggetti coinvolti e i fondamenti (etici) che le giustificano. I due nodi critici, il cui ordine, da un punto di vista logico, andrebbe invertito, sembrano rimandare al «come» ed al «perché» a cui si è fatto cenno nel Capitolo 1 e alla necessità di tenere assieme i due aspetti. Cf. paragrafo 1.2. A PARTIRE DALLA «CRISI DELLA PIANIFICAZIONE RAZIONALE», e, in special modo, la nota 13.

limitato di situazioni, da accompagnare a specifiche norme, si configurano più spesso come semplificazioni che fanno perdere proprio quei caratteri di singolarità che costituiscono le differenze tra i paesaggi. Il rischio frequente è il ricorso ai «tipi», e a tale proposito varrebbe la pena ricordare la critica di Sereni nei confronti delle tipizzazioni negli studi dedicati al paesaggio²⁸.

Da un punto di vista ancora metodologico, lo spostamento da un paradigma storico²⁹ ad uno geografico, che accade di constatare, attua un passaggio giustificato (forse) operativamente,³⁰ che resta tuttavia concettualmente incongruo.

²⁷ Cf. Capitolo 1, paragrafo 1.4.: PAESAGGIO COME CONCETTO, PAESAGGIO COME OGGETTO DISCIPLINARE.

²⁸ Cf. E. Sereni (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, p. 19. [Il paesaggio] «diverrà per noi (...) non un semplice dato o fatto storico (...) bensì un fare, un farsi di quelle genti vive: con le loro attività produttive, con le loro forme di vita associata, con le loro lotte, con la lingua che di quelle attività produttive, di quella vita associata, di quelle lotte era il tramite, anch'esso vivo, produttivo e perennemente innovatore. Di qui il pericolo (...) di ogni tendenza ad una ipostatizzazione delle forme del paesaggio (...), che ponga troppo esclusivamente l'accento sulla loro consistenza e persistenza geografica (diciamo così), piuttosto che sul processo della loro viva e perenne elaborazione storica». Per la questione del ricorso ai tipi, categoria analitica propria dell'approccio geografico, si vedano, anche, nel paragrafo 1.4, la nota 80. Per la critica all'approccio geografico, si veda ancora: L. Gambi (1991), *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, Fratelli Lega.

²⁹ Una definizione del significato e del ruolo dell'approccio storico, che delinea un interessante parallelismo con quello paesistico, è data da G. Kubler, che definì «the historian's craft as delineating the "shape of time"». Proseguiva, paragonando l'arte dello storico a quella del pittore, che consiste in «to discover a patterned set of properties that will elicit recognition all while conveying a new perception of the subject». G. Kubler (1962), *The Shape of Time: Remarks on the History of Things*, New Heaven, pp. 12-13, citato in: D. Hayden (1995), *The power of Place. Urban Landscapes as Public History*, Cambridge, Mass. – London, MIT Press, p. 13.

³⁰ Per questo tema, si veda A. Lanzani (2002), in Clementi (ed.), cit. e A. Lanzani (2003), *Paesaggi italiani*, Roma, Meltemi, che rileva: «Da molto tempo [la definizione di paesaggio come documento storico-naturale da tutelare] viene utilizzata nel dibattito con riferimento sia a singoli elementi che a più complessivi quadri, sia ad aspetti "naturali-fisici" che ad aspetti "storico-sociali". Questa concezione si sposa generalmente con un approccio "strutturalista" alle forme (tendenzialmente "oggettivante"), proprio sia delle scienze della terra, sia di alcuni sviluppi dello storicismo, anche se non sempre riesce a tradursi in pratiche di tutela allargate ad interi contesti analizzati. Nelle pratiche di gestione del territorio il rimando a singoli elementi o a classi di oggetti rimane infatti prevalente rispetto a riferimenti più complessi (...)» (cf. Lanzani, 2002, cit., p.263). Lo stesso Cosgrove doveva rilevare la difficoltà di utilizzare approcci diversi da quello geografico-morfologico, in gran parte derivanti proprio dalla definizione di paesaggio. Così, a proposito dell'approccio tentato dalla

Tale operazione risulta quindi inadeguata da un punto di vista teorico-disciplinare, poiché la riduzione da strumentale rischia di diventare sostanziale, essa presenta un presupposto critico da un punto di vista logico-metodologico per il ricorso a due diversi, per alcuni aspetti incompatibili, modelli interpretativi, ed è insufficiente a garantire gli esiti desiderati se la disciplina è calibrata sulla riduzione e non riesce pertanto a tener conto della complessità di partenza. Manca infine il passaggio di ritorno, quello dalla riduzione ad una nuova forma di complessità.

Una ulteriore contraddizione può essere riconosciuta nel fatto che mentre si afferma che «tutto è paesaggio»³¹, ove se ne tratti invece in termini meno generali e più operativi ci si riferisce essenzialmente ai paesaggi di valore, facendo riferimento, in sostanza, alla normativa di tutela. La prospettiva di estendere a tutto il territorio le politiche paesistiche, presente, seppure implicitamente, nella Convenzione Europea del Paesaggio, non sembra meno controversa, ove le stesse politiche si traducessero in un'estensione del vincolo.

morfologia genetica: «L'esame dettagliato è abitualmente di tipo genetico, ponendosi questioni riguardo all'origine e all'evoluzione (...) La morfologia genetica ha incontrato il favore della geografia storica, culturale e fisica, le quali hanno impiegato il concetto di paesaggio in maniera estensiva. A dispetto del trattamento genetico delle forme individuali, tuttavia, i processi di sviluppo e mutamento nell'intero vengono arrestati a un momento storico particolare affinché possa essere determinata la sintesi areale e composta un'unità di forma senza tempo». Cosgrove, 1984, ed. it. 1990, cit., p. 35. D'altra parte, si continua, «una volta che scegliamo di offrire una spiegazione, sia essa di genere storico, funzionale o ecologico, siamo costretti ad abbandonare il modello visivo statico per la ricerca del processo. Ma è il processo che il paesaggio nega formalmente come concetto ideologico. Così, ad esempio, quando i geografi storici hanno tentato di incorporare il mutamento storico nello studio del paesaggio, sono stati costretti a ginnastiche metodologiche poco persuasive; usando strumenti come gli spaccati storici, sequent occupance, oppure il cambiamento tematico nel tempo, hanno abbandonato interamente la visione sinottica globale dell'area per concentrarsi sui processi sociali che producono la forma spaziale specifica». Cosgrove, ed. it. 1990, cit., p. 48. E conclude: «Se gli studi geografici tradizionali del paesaggio hanno posto in rilievo la visione dell'outsider e si sono concentrati sulla morfologia delle forme esterne, l'umanesimo geografico recente tenta di invertire tutto ciò nello stabilire l'identità e l'esperienza dell'insider. Ma in nessun caso la cornice del quadro viene rotta e il paesaggio inserito nel processo storico. La ragione di ciò sta nel fatto che (...) il paesaggio stesso è un modo di vedere...». Cosgrove, ed. it. 1990, cit., p. 53.

³¹ Si pensi, anche, ai titoli di due recenti saggi: L. Kroll (1999), *Tutto è paesaggio*, Torino, Testo & Immagine; A. Berque (1999), «Tutto è paesaggio: all'origine del paesaggio», *Lotus International*, 101, pp. 42-49.

Inoltre, nel processo di riduzione e selezione, sembra affievolirsi la distinzione tra fatti e valori³², fondamentale nel processo di pianificazione come processo decisionale.

Le posizioni che hanno trovato espressione in documenti come la Convenzione Europea, laddove legano il paesaggio alle comunità locali e i caratteri dell'uno alla storia delle altre, riconducono la questione dell'attribuzione di valore ad un processo di tipo collettivo, strettamente connesso alla prefigurazione di modelli di sviluppo³³. Il valore del paesaggio viene quindi fortemente relativizzato, tanto da far temere che a «paesaggi senza figure» siano contrapposte «figure senza paesaggio»³⁴.

Tale approccio contrasta del resto con il sistema giuridico nazionale che, evidentemente ricercando forme di «oggettività», fonda la tutela paesistica sullo Stato, nella convinzione che esso rappresenti il soggetto più lontano dagli interessi «particolari»³⁵. Poiché gli interventi di tutela derivano da livelli sovraordinati di governo rispetto a quello locale, essi risultano spesso in conflitto con le politiche di sviluppo del territorio e vengono difficilmente accettati dalle popolazioni più direttamente coinvolte³⁶.

³² Questo tema è stato affrontato nel Capitolo 1 e sarà argomento di uno specifico paragrafo: cf. 2.3.: IL PROBLEMA DELL'ATTRIBUZIONE DI VALORE. Per la questione della distinzione tra fatti e valori si vedano: Simon (1947), cit.; M. Meyerson, E.C. Banfield (1955), *Planning politics and the public interest, The case of public housing at Chicago*, New York, Free Press; P. Davidoff, T.A. Reiner (1962), "A choice theory of planning", *Journal of the American Institute of Planners*, 28, pp. 103-115.

³³ A questo proposito cf. Palermo et al., 2002, cit.

³⁴ Mentre per alcuni paesaggi le istanze di conservazione producono un allontanamento (quasi una «scomparsa») degli abitanti, per altri (si pensi, ad esempio, ai gruppi di azione locale in alcune esperienze dei progetti Leader+) le «figure», gli attori locali, rivestono un ruolo così importante da far risultare altri aspetti del paesaggio quantomeno «secondari». Questo tema è stato al centro di un contributo presentato da A. Palazzo alla VI Conferenza SIU, Napoli 2002.

³⁵ Sul più generale significato del livello nazionale di pianificazione si veda: R. Alterman (2001), "National-Level Planning in Democratic Countries. An international comparison of City and Regional Policy-Making", *Town Planning Review*, Special Study n. 4, Liverpool.

³⁶ Non sembra casuale che le esperienze di pianificazione in cui la dimensione paesistica ha potuto conservare un più elevato grado di complessità, rappresentando quindi gli esiti più interessanti (sempre con riferimento all'Italia), non siano tanto quelle di Pianificazione Paesistica ma quelle dei Parchi e delle Aree Protette, in cui gli aspetti di tutela, di sviluppo e sociali vengono costruiti «insieme». Si vedano, in proposito le esperienze di pianificazione coordinate da R. Gambino. Cf., ad esempio, Gambino R. (1991), *I parchi naturali. Problemi ed esperienze di pianificazione nel contesto ambientale*. Roma, NIS - La Nuova Italia Scientifica. Per un quadro significativo di esperienze e

L'inserimento di «invarianti» paesistiche all'interno dei PRG e dei PTCP, previsto da molte normative regionali³⁷, attualmente si configura più come momento di coerenza tra i diversi tipi di vincolo che non come momento di confronto, interistituzionale ma anche collettivo-sociale, sui valori che tali vincoli hanno determinato³⁸.

Ammettendo che le invarianti (che, con A. Magnaghi, direi «elementi di lunga durata») siano invarianti «paesistiche», rimane irrisolta la questione della riduzione, della selezione e dell'attribuzione di valore. Il passaggio da una dimensione teorica molto ricca e feconda, ma anche ambigua se non vaga, ad una dimensione operativa che richiede certezza, necessiterebbe perlomeno di un riconoscimento condiviso e di un accordo.

Queste ultime osservazioni sono parte del secondo dei nodi critici prima evidenziati, che riguarda le modalità in cui il processo di riduzione e di scelta avviene: la questione dell'attribuzione di valore (decisiva se si considerano i processi di pianificazione come processi decisionali), i suoi fondamenti (di natura etica). Riconduce, quindi, al problema della legittimazione di un'azione pubblica sul paesaggio, e di alcuni soggetti (pubblici) ad attuarla. Chiede una riflessione sul senso dell'uso del termine «pubblico» (bene, azione, interesse), a proposito del paesaggio.

2.3. IL PROBLEMA DELL'ATTRIBUZIONE DI VALORE

CONTENUTI: *Paesaggio: fatti e valori (quando l'incerto è certo); Conflitto tra retoriche diverse; A partire dal paesaggio: fatti e valori; Alcune, parziali, conclusioni.*

To be rational, be political

John Forester

Il tema del valore del paesaggio sta assumendo un'importanza progressiva all'ampliarsi dei campi di azione all'interno dei quali il paesaggio sembra rivestire un ruolo

problematiche connesse, si veda: A. Peano (2000), "Esperienze recenti nella pianificazione dei parchi italiani", *Urbanistica Informazioni*, 169, p. 5; e A. Peano (2000), "Le politiche e la pianificazione regionale ambientale e paesistica", *Urbanistica Informazioni* 169, p. 19. Nonché le due sezioni "I piani territoriali dei parchi", e "Norme regionali: ambiente", curate dalla stessa A. Peano (cf. *Urbanistica Informazioni*, 169, pp. 5-35).

³⁷ Si veda ad esempio la LR 5/1995 della Regione Toscana.

³⁸ Per questo tema si rimanda a P.C. Palermo (2002), in Clementi, cit.

chiave. Ad esso si fa riferimento per la maggior parte delle strategie territoriali³⁹, su di esso si fondano le scelte di molti strumenti di pianificazione. Tale ampliamento di ruolo è contestuale alla dilatazione dell'ambito semantico del concetto. La polisemia del termine e la sua ricchezza hanno certamente un significato fondamentale nella costruzione di un quadro di riferimento teorico, ma, specialmente quando si opera all'interno del nostro (italiano) sistema di pianificazione e, più generalmente, amministrativo, esse richiedono una traduzione nel momento delle scelte operative⁴⁰: diversamente la polisemia diviene ambiguità e vaghezza, ed il prezzo da pagare è l'inefficacia degli strumenti di governo e l'insoddisfazione per gli esiti delle politiche territoriali (Castelnuovi 2000, Clementi 2002). Tornando ad uno dei nodi centrali dell'intera questione, quello del passaggio dalla dimensione teorica a quella operativa, si potrebbe affermare che questo si concretizza nel momento della scelta: il sistema dei valori fa da riferimento e, contemporaneamente, può risultarne modificato.

Si possono riconoscere diversi modi di affrontare il tema del valore del paesaggio e, tra questi, due principali orientamenti. Uno, che considera tale valore in senso più generale e astratto (al quale si può ascrivere ad esempio l'idea del «valore culturale», strettamente connessa alla proposizione dei «paesaggi culturali»), comunque non quantificabile e non misurabile; l'altro, che cerca di rendere confrontabile il valore del paesaggio, in qualunque modo inteso, con altri tipi di valore, ed eventualmente i valori di diversi paesaggi tra di loro. In questa seconda prospettiva generalmente si ricorre all'uso di indicatori, che possono anche tradursi in quantità (come ad esempio nell'approccio economico, ma anche in quello ecologico). Entrambi gli indirizzi presentano elementi di criticità, che si manifestano nel momento in cui ci si trova a dover motivare l'importanza attribuita ad un certo oggetto. Nel primo caso, la criticità è rappresentata dalla difficoltà di individuare e circoscrivere l'oggetto della discussione, spesso semplicemente di intendersi su ciò di cui si sta parlando. Nel secondo caso, dalla difficoltà di giustificare la scelta di alcuni, e non altri, indicatori, di

³⁹ «Ormai il tema del paesaggio (...) è diventato anche asse di riferimento per gran parte delle strategie di azione sul territorio» (cf. Castelnuovi 2000, «Il valore del paesaggio», Introduzione al Seminario Internazionale, Torino, Politecnico - Facoltà di Architettura, 9 giugno 2000, p. 2).

⁴⁰ La confusione teorica, dovuta alla mancata univocità del termine paesaggio, si traduce in disorientamento a livello pratico (si pensi ad esempio al dibattito originato dall'art. 1bis della L. 431/85, in cui si prospetta la scelta tra piani paesistici e piani territoriali con valore paesistico), e si scontra con la necessità di far riferimento ad oggetti e significati certi e univocamente individuabili, propria della concezione «tecnico-normativa» del piano, che è stata oggetto, in particolare, del paragrafo 2.2.: L'INCERTEZZA E LA NORMA.

giustificare il peso relativo attribuitogli, di individuare quelli davvero significativi: fatti, questi, riconducibili ai problemi che riduzione e selezione di realtà complesse come il paesaggio inevitabilmente comportano. Senza entrare nel merito di alcuni dei presupposti che sono alla base di questi approcci (tra tutti, la questione del paesaggio come risorsa, che meriterebbe un contributo specifico)⁴¹, vale ragionare su alcuni aspetti nodali che emergono mettendo assieme il concetto di paesaggio con quello di valore.

⁴¹ Il tema del valore del paesaggio è generalmente affrontato assumendo come presupposto il concetto di paesaggio come risorsa. Questo, che si pone quasi come una equivalenza, in realtà è un concetto problematico e controverso. Alcuni autori ne hanno indagato significato ed implicazioni. Nella presentazione del seminario internazionale sul «Valore del Paesaggio» (2000, cit.) P. Castelnovi, partendo dalle teorie del valore, distingue tra «valore assoluto», «valore d'uso» e «valore di scambio» e riconosce diversi nodi problematici, non semplicemente quelli connessi alla questione più nota della «quantificazione», che il tema sembra assumere proprio se confrontato con il concetto di paesaggio. Si parla di paesaggio come valore «sociale» (portando, tra l'altro, la riflessione in direzione della questione pubblico/privato), come valore culturale (che però deve essere «costruito»), come valore economico. I concetti di valore e di risorsa sembrano ancora confondersi l'uno con l'altro. Diversamente Magnaghi, seppure in riferimento al territorio, distingue tra «valore» e «risorsa»: il primo, il «patrimonio», sarebbe il fondamento dello statuto dei luoghi, il secondo esprimerebbe il «valore d'uso» (comunque non il «valore di scambio», che sembrerebbe invece prevalere nelle interpretazioni più comuni del paesaggio come risorsa). Il concetto di risorsa si originerebbe nel passaggio dall'approccio «funzionalista o dell'ecocompatibilità» a quello «ambientalista o biocentrico»: mentre nel primo caso «i valori ambientali non sono concepibili che come esternalità», nel secondo «la sostenibilità diventa la condizione strutturale dello sviluppo economico. L'ambiente da vincolo diviene opportunità, risorsa. Nelle sue ricadute sul territorio la produzione di alta qualità ambientale si attua innanzitutto immettendo nella pianificazione un sistema di conoscenze che interpretano il territorio stesso come insieme di sistemi ambientali di cui descrivere struttura e funzionamento; dal punto di vista progettuale si attua superando una visione duale del territorio, ancora dominante nella pianificazione (aree a regime economico e aree protette a regime naturalistico) verso una visione ecosistemica unitaria in cui tutto il territorio (ivi compreso quello urbano) è trattato per ottimizzare la riproducibilità dei sistemi ambientali e delle reti ecologiche (landscape ecology, nature restoration, bioregionalismo). (...) In questo sostenere con forza le ragioni della natura, degradata dai modelli di sviluppo fondati sul primato della crescita economica, anche l'approccio ambientalista si fa portatore di un punto di vista volutamente parziale. (...) L'approccio ambientalista (...) tende a finalizzare la propria azione di salvaguardia della natura, rischiando da una parte un forte determinismo nel progetto dell'ambiente antropico, dall'altra di non produrre una critica radicale delle cause del degrado ambientale, e di ricadere in azioni collaterali e correttive rispetto alle leggi di sviluppo date». Mentre invece ciò che genera «le regole della sua riproducibilità, conservazione e sviluppo (in senso biologico)» è la «relazione interpretativa e coevolutiva fra cultura e ambiente» (A. Magnaghi, 2000, *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 53-57). Alla distinzione tra valori e risorse è dedicato uno specifico paragrafo: «Distinguere tra valori e risorse». (pp. 81-85). All'interno di un diverso contesto culturale, P. Booth fa rilevare come il paesaggio è stato spesso relegato al ruolo di risorsa *per* lo sviluppo Booth P. (1994), «Landscape policies and

PAESAGGIO: FATTI E VALORI (QUANDO L'INCERTO È CERTO)

Quello dell'attribuzione di valore è uno degli snodi di importanza decisiva per la pianificazione come per ogni processo decisionale. Attorno ad esso ruotano molte delle questioni chiave della discussione teorica e disciplinare, quale il problema della scelta, quello dell'incertezza, e quello, più generale, della «razionalità» urbanistica.

Qui si affronta il problema dell'attribuzione di valore in riferimento al paesaggio nella convinzione che possa derivarne un contributo utile in più d'una direzione, a partire dalla possibilità, e dai modi, di traduzione della ricchezza semantica del concetto di paesaggio in politiche, piani, progetti, vale a dire in quegli aspetti operativi rimasti in larga parte irrisolti. Reciprocamente, mi sembra che una tale riflessione orientata al paesaggio, che parta dalle concezioni teoriche, ma non si limiti ad essi, possa dimostrarsi utile a esplorare il tema dell'attribuzione di valore in modo più ampio e da un diverso quanto interessante punto di vista⁴².

La questione dell'incertezza è uno dei problemi con cui tutti coloro che si occupano di pianificazione si trovano a doversi confrontare. Se la pianificazione è l'orientamento dell'azione futura (Forester 1989, 1999), l'incertezza può essere considerata come costitutiva del pianificare. Da ciò deriva un accresciuto interesse non solo per il progressivo affinamento dei metodi di analisi e valutazione, la riflessione sul senso di tali metodi, sul funzionamento dei processi decisionali, ma, più ancora, ragionare sul tema dell'incertezza implica (o può implicare) riflessioni sui modi di soluzione dei conflitti, che possono essere interpretati come il risultato di diverse e contrastanti visioni di futuro. La nozione di

development plans”, *Planning Practice & Research* 9/3, p. 239. Approfondimenti del tema «paesaggio come risorsa» si trovano, motivatamente, negli studi di tipo economico. A questo proposito si veda: P.A. Valentino (2003), *Le trame del territorio. Politiche di sviluppo dei sistemi territoriali e distretti culturali*, Piacenza, Sperling & Kupfer Editori, in particolare i capitoli 6: “Il processo di valorizzazione delle risorse del territorio” (pp. 65-70), ed 8: “Alcune caratteristiche economiche del processo di valorizzazione” (pp. 75-80). Si vedano anche: P. Leon (2000), in: Ministero per i Beni e le Attività Culturali, cit., *Lavori Preparatori*, Roma, Gangemi; M. Thomas (1994), “Values in the Past: Conserving Heritage”, in: M. Thomas (ed.), *Values and Planning*, Aldershot, Avebury. Per alcuni effetti dell'interpretazione dei beni culturali come «risorse», si veda: Settis S. (2002), *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino, Einaudi, nonché: C. Brandi (2001), *Il patrimonio insediato. Scritti sulla tutela del paesaggio e dell'arte*, Roma, Editori Riuniti.

⁴² «Proviamo quindi ad assumere il valore del paesaggio come centro di riflessione: si tratta di un'angolatura che probabilmente permette di considerare con una luce diversa sia il concetto di paesaggio che quello di valore: ciascuno dei due termini porta l'altro ai margini del proprio significato consolidato, lo obbliga a misurarsi con elaborazioni teoriche inusitate e con pratiche, che scopriremo di uso comune ma che abbiamo troppo poco analizzato e discusso». Castelnovi (2000), cit., pp. 3-4.

incertezza⁴³ è legata quindi non soltanto a una più generale consapevolezza della natura imperfetta della conoscenza, ma anche al riconoscimento che il sistema di valori portato avanti da ciascuno (singolarmente o come gruppo) interpreta e valuta in modo differente la realtà (Davidoff e Reiner 1962; Faludi 2000).

La riflessione sul tema dell'attribuzione di valore, nel tempo, si è concentrata su modi e metodi di valutazione, privilegiandone gli aspetti quantitativi o qualitativi, oppure sulle forme che il processo di attribuzione di valore e di scelta assumeva: quali fossero gli attori coinvolti, quali gli interessi in campo, come il processo stesso fosse organizzato e si svolgesse⁴⁴. In entrambi i casi, anche se con gradi differenti, il problema si è posto spesso nella forma di ricerca del maggior livello di oggettività attraverso il controllo e la riduzione delle componenti di soggettività. Ancora, quella dell'attribuzione di valore per lungo tempo è stata riconosciuta come una fase specifica, delimitata, del processo di pianificazione, artificialmente separando il momento delle analisi dal momento della scelta. La discussione verteva essenzialmente su quale delle due fasi precedesse l'altra e su come il passaggio dall'una all'altra avvenisse⁴⁵. La convinzione sembrava essere che, se le analisi

⁴³ L'introduzione del concetto di incertezza all'interno della pianificazione si deve in modo particolare al lavoro dell'Institute for Operational Research di Coventry (anche denominato «Scuola IOR»), che nel 1969 pubblicò *Local Government and Strategic Choice: an Operational Research Approach to the Process of Public Planning* (ad opera di J.K. Friend e W.N. Jessop). Da questa esperienza deriva anche la distinzione, ormai classica, dei diversi tipi di incertezza: incertezza sull'ambiente (oppure sul contesto), sui valori, sulle relative aree di scelta (Cf. anche Faludi 2000, p. 149). Per il concetto di incertezza, si vedano: Cf. J. March, H.A. Simon 1958, cit.; J. Forester, 1989, cit., e la nota 26 del capitolo 1.

⁴⁴ Per l'uso e la scelta degli indicatori, le modellizzazioni, il senso e i limiti dei modelli nei processi decisionali, si veda ad esempio: P.C. Palermo, *Politiche territoriali e modelli*, Milano 1985, in particolare la parte I "Produzione e uso dei modelli territoriali", e l'ultima "Su alcune questioni di logica ed epistemologia del dato e dei modelli di analisi e decisione in ambito territoriale". La letteratura su questi temi, che in Italia ha avuto massima diffusione negli anni '80, si è sviluppata nel mondo anglosassone negli anni '70: cf., ad esempio, C. Lee, *I modelli nella pianificazione*, Venezia 1974; ed anche: N. Lichfield, P. Kettle, M. Whitbread, *Evaluation in the Planning Process*, London 1975. Per la selezione di valori e la loro assunzione come dati, cf. anche R. Grimaldi (ed.), *La cartografia e i sistemi informativi per il governo del territorio*, Milano 1988: in particolare il paragrafo 4.8 del cap. 2, parte II, "I valori", e il cap. 2 della parte III, "I dati". Per una trattazione più recente del tema dell'attribuzione di valore orientata al paesaggio, secondo un approccio economico, cf. P. A. Valentino (2003), cit.

⁴⁵ Per tutti, si veda Faludi sul cosiddetto «salto creativo» (Faludi 1973 e, 2000, pp. 37-39), ovvero sulla mancanza di nesso logico consequenziale tra la fase dell'analisi e quella della scelta nei

fossero state esaustive, il passaggio dalle analisi alla scelta, e dalla conoscenza all'azione, sarebbe stato una «diretta conseguenza», un dato di fatto anch'esso.

La stessa distinzione tra fatti e valori (Simon 1947, Meyerson e Banskfield 1955, Davidoff e Reiner 1962), che è stata fondamentale per rendere esplicito ciò che nel processo decisionale dipendeva da punti di vista soggettivi, lascia intendere, anche quando non dichiarato, che il valore è un qualcosa in più, e di diverso, rispetto al fatto: il fatto è il nucleo sostanziale, il valore è (con)sequente e può cambiare a seconda dei punti di vista, quindi il valore sarebbe una «quantità» di soggettività che si sommerebbe ad un dato «oggettivo». La discussione, con spirito ancora in certo modo illuministico, ha cercato quindi a lungo di concentrarsi sui «fatti»⁴⁶. Ora, è precisamente nel paesaggio che questa impostazione dimostra i propri limiti, se non la propria inconsistenza.

L'interrelazione tra attribuzione di valore e incertezza in riferimento al paesaggio sembra configurarsi nel senso di un più elevato grado di soggettività, e quindi di incertezza, nel ragionare su cosa e quanto (e come) del paesaggio costituisce valore.

Nell'approccio della pianificazione al paesaggio si sovrappongono tre livelli di incertezza:

- incertezza della pianificazione (come razionalità limitata del processo di pianificazione e limitate possibilità di controllo delle trasformazioni);
- incertezza intorno all'oggetto (legata all'ambiguità del paesaggio come concetto);
- incertezza dell'oggetto (determinata dal diverso significato che le componenti del paesaggio possono assumere nelle pratiche operative, rispetto ai diversi quadri di riferimento culturali).

processi decisionali. Si ritiene che la separazione tra le due fasi sia artificiosa e inutile, poiché le analisi non riescono ad essere mai esaustive, sono comunque soggettive e parziali, e spesso i piani non tengono adeguatamente conto dei risultati di tali analisi (Davidoff e Reiner, in Faludi 1973, p. 29).

⁴⁶ «Ora, quel che voglio sono Fatti. Solo Fatti dovete insegnare a questi ragazzi. Nella vita non c'è bisogno che di Fatti. Piantate Fatti e sradicate tutto il resto. La mente d'un animale che ragiona si può plasmare solo coi Fatti; null'altro gli sarà mai di alcuna utilità. Con questo principio educo i miei figli e con lo stesso principio educo questi ragazzi. Attenetevi ai Fatti, signore». C. Dickens, *Hard Times. For these Times*. Trad. it. *Tempi difficili* (a cura di M.R. Cifarelli, Torino 1999, p. 7). La fede nell'assoluta centralità e autosufficienza del Fatto, nei postumi della Rivoluzione Industriale, è egregiamente raffigurata, in modo caricaturale, dal personaggio dickensiano di Thomas Gradgrind, «un uomo concreto, un uomo di fatti e calcoli, un uomo che parte dal principio che due più due fa quattro e solo quattro».

La complessità aggiuntiva, che deriva dall'ambiguità propria del concetto di paesaggio nel suo intersecarsi con il tema dell'incertezza della pianificazione, piuttosto che rendere il problema intrattabile, può aiutare a mettere in luce nodi irrisolti, e a indicare possibili vie d'uscita.

Anticipando parte delle conclusioni, mi sembra che tale complessità non sia solo tipica del paesaggio. La distinzione tra *fatti* e *valori*, sulla quale (tradizionalmente) si fonda il processo di attribuzione di valore, nel paesaggio sembra affievolirsi fino quasi a scomparire. Tale «confusione» sembrerebbe dipendere dalla natura specifica dell'oggetto paesaggio. Essa sollecita invece riflessioni utili a chiarire meglio un più generale problema.

Per il paesaggio, il modo di affrontare i temi tra loro correlati dell'incertezza, della scelta, e dell'attribuzione di valore rappresentano momenti chiave del passaggio dalle definizioni teoriche a quelle operative. Più precisamente, tale transizione dalla concezione di paesaggio assunta in via preliminare, a ciò che del paesaggio materialmente diviene oggetto di intervento, avviene attraverso una scelta, ovvero attraverso un processo, necessariamente selettivo, di attribuzione di valore. Ma in tale processo di riduzione e selezione, l'affievolirsi della distinzione tra fatti e valori rende problematico, perché confuso, il quadro dei conflitti.

Si dovrà cercare di chiarire per quali ragioni la difficoltà nel distinguere fatti e valori proprio nel paesaggio assuma una tale evidenza.

Il concetto di paesaggio, nel sommare in sé esistenza e apparenza⁴⁷, offre la possibilità di ricomporre un dualismo profondamente radicato nella concezione positivista, e nella cultura occidentale in genere; la stessa distinzione tra «oggettivo» e «soggettivo», tipica dei paradigmi positivisti, risulta inadeguata (Berque 1999)⁴⁸.

⁴⁷ Nelle diverse epoche e nei diversi ambienti culturali il termine paesaggio è stato utilizzato per descrivere un luogo o un contesto: oppure l'immagine di un luogo o di un contesto. Recentemente, grazie alla assunzione di alcuni approcci filosofici - fenomenologia, costruttivismo, post-strutturalismo - e alla loro rielaborazione all'interno di discipline quali ad esempio la geografia umana, il paesaggio viene considerato come il prodotto dell'interrelazione uomo-ambiente, ma anche come il prodotto dei discorsi che intorno al paesaggio vengono elaborati: tali discorsi servono non solo a comprendere, ma anche a immaginare e a costruire il paesaggio. Cf. T.J. Barnes, J.S. Duncan (eds.) (1992), *Writing worlds: Discourse, Text and Metaphor in the Representation of Landscape*, London, Routledge.

⁴⁸ Già da tempo è stata riconosciuta la coesistenza delle due diverse, e opposte, prospettive: la prima «oggettiva» (funzionale-utilitaristica), la seconda «soggettiva» (che appartiene alla dimensione personale, morale ed estetica). Questa interpretazione si deve a Y. Tuan (1979), "Thought and Landscape. The Eye and the Mind's Eye", in: Meinig D. (ed.), *The Interpretation of Ordinary*

Il paesaggio diventa quindi insieme *realtà e immagine*⁴⁹, dove con quest'ultimo termine si intende non semplicemente la superficie visivamente percepibile, ma il modo che una società elabora per rappresentare il proprio ambiente di vita e anche se stessa⁵⁰. Un interesse particolare assume allora, più della percezione individuale, quella collettiva⁵¹. Le posizioni che hanno trovato espressione in documenti come la Convenzione Europea legano il paesaggio alle comunità locali e i caratteri dell'uno alla storia delle altre, e riconducono la questione dell'attribuzione di valore ad un processo di tipo collettivo, strettamente connesso alla prefigurazione di modelli di sviluppo (Palermo in Clementi 2002). Con tale assunto si dilata il significato di valore del paesaggio, superando, almeno da un punto di vista concettuale, l'identificazione del paesaggio di valore con il «paesaggio d'eccellenza»⁵².

Landscapes, Oxford – New York, in particolare, si vedano le pp. 89-90, citate nel paragrafo 3.2.: PAESAGGIO E IMMAGINI.

⁴⁹ Per il tema «Paesaggio e Immagine», il cui sviluppo e approfondimento ha costituito un momento decisivo nell'elaborazione di questo lavoro, si rimanda ai paragrafi 2 e 4 del terzo capitolo.

⁵⁰ L'ambiguità del concetto di paesaggio non è solo riconducibile al dualismo oggetto/soggetto, ma anche a quello soggetto individuale/soggetto collettivo, individuale/sociale (Cosgrove 1984, cit., p. 43).

⁵¹ Questo tema sarà approfondito nei paragrafi 3.2.: PAESAGGIO E IMMAGINI e 3.3.: PAESAGGIO E COSTRUZIONE DI IDENTITÀ. Si veda: Berque 1999, Dematteis in Castelnovi 2000.

⁵² La considerazione dei paesaggi della quotidianità o dei paesaggi «ordinari» non è solo recente (Meinig 1979, nonché gli scritti di J.B. Jackson, ad es., Jackson 1970). Nella Convenzione Europea, articolo 2 (“Campo d'applicazione”), si legge: «la presente Convenzione si applica a tutto il territorio delle Parti e riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani. Essa comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine. Concerne sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia i paesaggi della vita quotidiana sia i paesaggi degradati». Ma il superamento di tale equivalenza, la dilatazione del concetto di valore del paesaggio, non può essere considerato un fatto positivo di per sé. Da una parte perché, come è stato rilevato, l'estensione del vincolo (in Italia a tutt'oggi lo strumento principale delle politiche paesistiche) ne comporta l'inefficacia (come sostenuto a più riprese da Paolo Urbani e Gianluigi Nigro); ma soprattutto perché, di fatto, la rinuncia alla selezione corrisponde ad una rinuncia alla scelta. Si direbbe che, in un'interpretazione della scelta come risultato di un processo tutto tecnico, poiché non ci si può avvalere di criteri perfettamente «oggettivi», si rinunci a scegliere.

Sembrerebbe, peraltro, del tutto ignorata la distinzione tra costruzione della decisione e assunzione della decisione (Friend e Jessop 1969, citato in Faludi 2000, p. 108), seppure nei suoi aspetti problematici. Quello dell'assunzione della decisione sarebbe un momento tutto politico i cui esiti dipenderebbero, in modo più o meno diretto, dalla fase di costruzione della decisione: qui tutti gli

Approcci di questo tipo sottintendono una sovrapposizione, o quantomeno una convergenza, tra fatti e valori, che proprio nella discussione intorno al paesaggio si fa esplicita. Si potrebbe dire che, nel paesaggio, il fatto diviene valore e, reciprocamente, il valore diviene un fatto. Ora, un tale riconoscimento dovrebbe comportare un cambiamento radicale nei modi di affrontare le tematiche paesistiche, specialmente da un punto di vista operativo⁵³.

Ciò non è avvenuto. Dalle stesse affermazioni contenute nella Convenzione Europea del Paesaggio⁵⁴ non è ancora derivato un diverso modo di lavorare sul tema⁵⁵. Una delle

attori coinvolti dovrebbero potersi esprimere liberamente. Tra questi attori vengono inclusi anche i pianificatori. In realtà, nel processo di costruzione della decisione sono generalmente già riconoscibili possibili orientamenti, così che l'ipotesi di una separazione netta tra le due fasi sembra difficilmente sostenibile. Allo stesso modo sembra difficilmente ancora proponibile una distinzione netta tra ruolo tecnico (quello del pianificatore) e ruolo politico. Come si chiarirà più avanti, una soluzione per quella che sembrerebbe un'impasse, sarebbe l'accettazione dell'inscindibilità tra fatti e valori, ovvero tra processo di acquisizione di informazioni e di conoscenza e processo decisionale.

⁵³ Già l'ecologia, nel suo tentativo di risolvere la frattura esistente tra approcci "scientifico-naturalistici" ed approcci "estetico-percettivi" (utilizzando una distinzione tradizionalmente consolidata), si preoccupa di recuperare il punto di vista umano, che sottintende soggettività e deliberazione, all'interno di un contesto che si ritiene comunque indipendente dall'uomo, senza tuttavia chiarire le ragioni, il senso né, tanto meno, le conseguenze di tale punto di vista, che invece assumono un significato centrale in una prospettiva operativa, quale quella di pianificatori, architetti, paesaggisti.

⁵⁴ «Il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e che la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo» (dal Preambolo); «Ogni Parte si impegna a: a) riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità; (...) c) avviare procedure di partecipazione del pubblico, delle autorità locali e regionali e degli altri soggetti coinvolti nella definizione e nella realizzazione delle politiche paesaggistiche (...); d) integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico, nonché nelle altre politiche che possono avere un'incidenza diretta o indiretta sul paesaggio». (art. 5, Provvedimenti Generali, par. a, c, d).

⁵⁵ Come è stato precedentemente osservato, alla innegabile fase di sperimentazione del rapporto paesaggio-piano non sembra corrispondere una maggiore soddisfazione per gli esiti di tali pratiche, che apre al dubbio circa la effettiva possibilità per gli strumenti urbanistici tradizionali, ordinari o specialistici, di trattare un tale oggetto. Si veda anche a: B. Pizzo (2004), "Il paesaggio come costruito strategico", in: *Mutamenti del Territorio ed innovazioni negli strumenti urbanistici*, Atti della

principali ragioni di questo insuccesso, a mio avviso, può essere riconosciuta nella paura per il «rischio di relativizzazione»⁵⁶. Così, la questione dell'attribuzione di valore e della scelta proprio in riferimento al paesaggio sembra conservare i toni più *deterministici*, e gli approcci paesistici (in particolare ecologismo e localismo) continuano a sostenere il ruolo di «baluardo della difesa della razionalità urbanistica» (Ferraro 1996). Le retoriche che

VIII Conferenza Nazionale della SIU, a cura di R. Innocenti, S. Ristori, F. Ventura, Milano, Franco Angeli, pp.

⁵⁶ Tale rischio può riguardare tanto il paesaggio, quanto la pianificazione. Al primo tipo di rischio si oppongono approcci ambientalisti di tipo ecocentrico. Si vedano, a questo proposito, i dubbi espressi da Ferraro (1996), "Mappe e sentieri. Una introduzione alle teorie della pianificazione", *CRU -Critica della razionalità urbanistica*, 6, p. 59; e, seppure in modo diverso, da Magnaghi, 2000, p. 57, quando parla del «forte determinismo» che caratterizza gli approcci ambientalisti. I rischi di relativizzazione rispetto ad alcuni modi di concepire la pianificazione, che riguardano specialmente il ruolo del pubblico, sono stati oggetto di riflessione nel paragrafo 2.2.: L'INCERTEZZA E LA NORMA. In realtà, entrambi sembrerebbero originati da una fondamentale sfiducia nei confronti della società: di governare il proprio paesaggio, «ambiente di vita», e di governarsi. Di nuovo, il problema si pone nella duplice prospettiva: della deregolamentazione come degenerazione in senso liberista e della «self-guiding society» di Lindblom. Si rimanda, in particolare alla nota 19 di questo capitolo. A questo proposito vale anche ricordare un passo di B. Secchi: «Pur aspirando a costituirsi come insieme di enunciati relativi ai fatti più che ai valori, gran parte delle discipline moderne ha adottato, spesso implicitamente, una struttura discorsiva nella quale il racconto dell'emancipazione individuale e collettiva, immaginata come progresso e sconfitta dell'oscurità e dell'ignoranza, occupa un ruolo costruttivo fondamentale. Su questo racconto si è in gran parte fondata la rispettabilità e la legittimità della scienza moderna (Lyotard, 1979). L'urbanistica vi ha fatto ampio ricorso. Come in un racconto, l'azione dell'urbanista è stata a lungo rappresentata come ciò che pone fine a un inesorabile processo di peggioramento delle condizioni della città o del territorio presi in esame e come inizio di un virtuoso processo di miglioramento. L'urbanista ha spesso amato rappresentare se stesso in una dimensione mitica, come una sorta di san Giorgio che uccide il drago, di volta in volta rappresentato da ciò che si oppone alla salvezza della città: il potere delle tradizioni, di un gruppo, della speculazione, della rendita, della cattiva amministrazione. Processo di peggioramento e processo di miglioramento sono stati di volta in volta differentemente declinati: come malattia, come allontanamento da condizioni originarie e felici, come perdita di un ordine e di una misura, come impoverimento progressivo, il primo; come raggiungimento di una situazione salubre, confortevole, sicura, esteticamente più soddisfacente, il secondo, come individuazione degli ostacoli da eliminare, dei mezzi e degli alleati che rendono il miglioramento possibile, il percorso tra i due. Quasi sempre la pratica urbanistica ha acquisito senso entro un racconto». (B. Secchi, 2000, *Prima lezione di urbanistica*, Roma-Bari, Laterza, pp. 8-10). Ne testimonia anche, non da ultimo, il romanzo di P. Chamoiseau, *Texaco*, dove il «racconto» dell'urbanista-San Giorgio si scontra con un altro, molto più frammentato, in cui ogni «retorica della pianificazione» sembra venire smascherata. P. Chamoiseau (1992), *Texaco*, Paris, Éditions Gallimard, ed. it. (1994), Torino, Einaudi.

attraversano il dibattito sono costruite prevalentemente intorno ai temi della tutela e della conservazione (ambientale, ecologica, dei beni storico-culturali), e nei toni esse riflettono il «carattere urgente» che sembrano assumere indistintamente tali questioni.

Tra i modi di affrontare la questione dell'incertezza nella pianificazione, assumiamo, strumentalmente, quello basato sulla distinzione tra «piano incentrato sull'oggetto», e «piano incentrato sulle procedure» (Faludi 1986, 2000), e ragioniamo sulla declinazione che essa assume in riferimento al paesaggio.

Per quanto riguarda l'incertezza del «piano incentrato sull'oggetto», essa viene ricondotta alla impossibilità per le analisi di essere esaustive, e al fatto che i piani sembrano non tener adeguatamente conto dei risultati delle analisi. Gli studi paesistici, in particolare ambientali ed ecologici, rispondono a questo problema producendo importanti progressi a livello analitico, sia quantitativamente sia qualitativamente, proponendo nuovi metodi, affinando i risultati: le analisi ne risultano sempre più approfondite e i loro risultati divengono i «paletti di riferimento» per la pianificazione ai vari livelli. Si avrebbe così un contributo per risolvere anche il problema dell'incertezza del «piano incentrato sulle procedure», legata essenzialmente ai problemi di decisione che derivano, all'interno del potere pubblico, dalla necessità di coordinare e far convergere molteplici poteri di controllo parziali. In un numero sempre crescente di esperienze di pianificazione, gli aspetti ecologico-paesistici vengono presentati come «quadro di riferimento» per le altre scelte (si pensi alla questione delle «invarianti», che sono quasi sempre invarianti paesistiche o ambientali-ecologiche). Il ruolo di tali argomentazioni, all'interno delle discussioni sulle scelte di pianificazione, è sempre crescente: se da un lato esse generano conflitti, dall'altro vengono utilizzate per risolverli. Esse vengono spesso presentate come i «fatti» che giustificano scelte e modi, ovvero contenuti e forme della pianificazione. Possono anche essere utilizzate per «costruire» il consenso: rispetto alla estrema molteplicità dei punti di vista e degli interessi (individuali e collettivi), l'attenzione per l'ambiente, quanto meno nell'attuale epoca storica, può rappresentare un momento di «convergenza»⁵⁷.

⁵⁷ «Il futuro sarà probabilmente segnato da una sempre maggiore consapevolezza delle nostre responsabilità nei confronti dell'ambiente, sia nei suoi aspetti più generali e pervasivi indicati solitamente con i termini di global change, sia nei suoi aspetti più specifici e locali, come la tutela dal rischio idrogeologico o la difesa da ogni forma d'inquinamento. Dettate dalla paura, dalla teoria, da un più diffuso senso morale e da una nuova etica ambientale, nella città del futuro le tecniche di controllo della pressione ambientale, di sua limitazione, mitigazione e compensazione, diverranno con ogni probabilità sempre più efficaci e condivise, oggetto di specifiche politiche, norme e progetti» B. Secchi (2000), p. 173.

D'altra parte, la stessa tendenza al *localismo*, inteso come una «razionalità intrinseca ai luoghi»⁵⁸ può essere vista come tentativo di «travestire» un valore da fatto.

CONFLITTO FRA RETORICHE DIVERSE

Gli indiscutibili sviluppi nei metodi di analisi e trattamento dei dati riguardanti il paesaggio, inteso sia complessivamente che nelle sue diverse componenti, allontanano però l'attenzione dal tema della scelta, che invece è prioritario nei processi di pianificazione in quanto processi decisionali; a sua volta, il carattere urgente che sembrano assumere la maggior parte delle questioni ambientali-ecologiche o di salvaguardia dei beni storico-culturali, allontana l'attenzione dal tema dell'attribuzione di valore, ugualmente centrale all'interno di tali processi.

In un saggio degli anni '60, Catherine Bauer Wurster⁵⁹ aveva intuito il diverso grado di importanza che i processi decisionali potevano assumere a seconda delle condizioni in cui avevano luogo. Se il carattere non urgente delle azioni (caratteristico delle epoche «della prosperità» - contrapposte, ad esempio, a quelle post-belliche) porta ad una minore condivisione e unità di visione, dando centralità al processo decisionale piuttosto che all'azione⁶⁰, al contrario, l'urgenza ha bisogno di azione: all'urgenza della decisione corrisponde quindi un indebolimento del processo decisionale⁶¹.

L'attenzione rivolta in modo speciale ai temi della tutela, della salvaguardia, o quella rivolta ai temi della scelta e della decisione, pur non essendo di per sé configgenti⁶²,

⁵⁸ Uno dei testi di riferimento per questo approccio rimane C. Norberg Schulz, *Genius Loci*, Milano 1979.

⁵⁹ C. Bauer Wurster 1964, in: M.M. Webber et al. (eds.), p. 10.

⁶⁰ In queste condizioni, assume quindi un significato molto rilevante l'immaginazione intesa come facoltà di leggere e interpretare la realtà, come capacità di costruire immagini di futuro quanto più possibile condivise o condivisibili, scenari. Per questo tema si rimanda al paragrafo 3.2.: PAESAGGIO E IMMAGINI.

⁶¹ Il superamento, sempre invocato, delle cosiddette «logiche dell'emergenza», che continua a caratterizzare una parte consistente dell'azione di governo del territorio italiano, implicherebbe l'accettazione di una dilatazione del processo decisionale (sia da un punto di vista temporale, sia rispetto ai contenuti, all'oggetto e ai modi della decisione).

⁶² Questo conflitto ne ricorda altri: quello tra attenzione al prodotto e attenzione al processo, quello tra orientamento all'azione e orientamento all'attore. Per una puntuale riflessione su questo tema, si

vengono spesso proposte come scontro tra principi assoluti: *tutela* (di un interesse collettivo o comunque «superiore»), *interesse collettivo*, *equità*, *democrazia*.

Gli argomenti della democrazia e della salvaguardia dell'interesse collettivo, anche in considerazione della responsabilità nei confronti delle generazioni future, possono essere (e di fatto vengono) usati nei modi più diversi, per dare ragione delle più diverse scelte. Le retoriche utilizzate per portare avanti tali punti di vista non fanno che contribuire a rendere confuso un quadro già per sua natura complesso e ambiguo, causando conflitto e disaccordo anche «tra coloro che invece dovrebbero essere alleati» (Stein e Harper, 1999)⁶³. Non si deve dimenticare, inoltre, che i conflitti che la pianificazione si trova a trattare non sono solo tra interesse pubblico e privato, ma tra diversi «interessi pubblici» tra loro⁶⁴.

A PARTIRE DAL PAESAGGIO: FATTI E VALORI

Ritornando alla distinzione tra fatti e valori. All'interno di tale distinzione è implicito il riconoscimento di oggettività (ai fatti), e di razionalità (nel passaggio dai fatti ai valori). I valori, per quanto soggettivi, deriverebbero da un processo oggettivo e razionale, sarebbero quindi quantomeno «giustificati». Se le analisi fossero esaustive, i risultati delle analisi univocamente interpretabili, i fatti perfettamente oggettivi, allora il processo di attribuzione di valore e di scelta non esisterebbe come «problema». Questa è senz'altro una semplificazione, ma il problema ruota attorno a questi passaggi.

Tale percorso, peraltro, è tipico di uno specifico approccio alla pianificazione, quello che Faludi chiama «dell'analisi prima del piano», e non della pianificazione in generale. Già per Davidoff e Reiner (1962) è il sistema dei valori che deve essere esplicitato all'inizio del processo decisionale e che, in qualche modo, «innesca» il processo di pianificazione, si

veda G. Ferraro (1997), "Efficacia e Innovazione", in Nigro G. (ed.), *Urbanistica. Innovazione possibile*, Roma, pp. 71-81.

⁶³ S.M. Stein, T.L. Harper (1999), "Concezioni dell'ambiente politiche, non metafisiche", in *CRU - Critica della Razionalità Urbanistica*, 11-12, p. 85.

⁶⁴ Dal paesaggio come «organismo vivente» dell'approccio ecologico, al paesaggio come «museo»: queste immagini di paesaggio conflittuali hanno persino la stessa provenienza, si pensi al «continuing landscape» e al «relict or fossil landscape» di cui si parla nelle raccomandazioni Unesco. Esse derivano da quadri di riferimento basati su valori differenti. Solo se si esplicitano tali valori, è possibile discuterle e cercare, eventualmente, di ricomporle all'interno del processo.

potrebbe affermare quindi che è il sistema dei valori che determina i fatti, e non viceversa⁶⁵.

Attualmente, sembra che l'idea dell'inscindibilità tra definizione del problema e quadro di riferimento dei valori sia generalmente accettata, seppure non praticata⁶⁶. In particolare, in riferimento al paesaggio, tale separazione non è proponibile, e questo a partire dalle caratteristiche intrinseche dell'oggetto paesaggio: come abbiamo rilevato, poiché nel concetto di paesaggio il dualismo oggettivo e soggettivo perde di significato, la contrapposizione tra fatti e valori perde di rilevanza.

Al paesaggio è attribuito un significato cruciale per comprendere il processo di formazione ed elaborazione dei valori nella relazione costruttiva biunivoca uomo-ambiente. Secondo questo punto di vista il paesaggio sarebbe il «medium through which values are created and expressed» (Strang 1997)⁶⁷.

È stato precedentemente osservato come nel concetto di paesaggio sembrano sommarsi, se non risolversi, quei dualismi tipici e profondamente radicati nella concezione positivista, e nella cultura occidentale in genere: tra esistenza e apparenza, tra soggetto e oggetto (Berque 1999, Cosgrove 1990). Tale superamento, intuitivamente riferito al paesaggio, è parte fondamentale della scienza contemporanea, a cominciare proprio dalle cosiddette «scienze esatte», e dalla fisica quantistica in particolare, dai primi decenni del Novecento⁶⁸.

⁶⁵ Cf. anche Faludi 2000, cit., p. 80.

⁶⁶ «L'attitude idéale consisterait à atteindre à la neutralité du savant en face de l'objet de sa science. Mais la neutralité axiologique constitue déjà une solution, puisqu'elle suppose que l'homme peut vivre et penser sans valeurs» R. Polin (1977), *La création des valeurs*, Paris, Vrin, p. 7.

⁶⁷ V. Strang (1997), *Uncommon Ground. Cultural Landscapes and Environmental Values*, Oxford - New York, Berg, p. 176.

⁶⁸ A partire dalla fisica quantistica, si postula che nell'osservazione del fenomeno sia esplicitato il punto di vista dell'osservatore. Tra le conseguenze filosofiche del principio di indeterminazione di Heisenberg, fondamentale per gli approcci fenomenico-soggettivisti, oltre alla crisi del determinismo vi è la radicale modificazione della nozione tradizionale di «oggetto fisico», e la non meno rilevante trasformazione del concetto di «causalità». Non trascurando le distinzioni tra microfisica e macrofisica, alcuni concetti (il reciproco condizionamento tra posizione e velocità dell'oggetto osservato, la questione delle «invarianti osservative»), nonché alcune affermazioni di Heisenberg stesso («Non è possibile decidere, se non arbitrariamente, quali oggetti vadano considerati come parte del sistema osservato e quali invece come parte dell'apparato di osservazione»), mi sembrano non solo interessanti, ma particolarmente suggestivi ai fini di questo ragionamento intorno al paesaggio. In quadro riassuntivo è in L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. VIII

Inoltre il paesaggio, ma più generalmente l'attività di pianificazione, sembra rispondere alle condizioni tipiche descritte per la cosiddetta *post-normal science*: quella scienza caratterizzata da interdisciplinarietà (incertezza delle analisi, ricorso a paradigmi provenienti da diverse discipline, riferimento a presupposti e ad obiettivi multipli), orientamento alle politiche (dove l'obiettivo della ricerca è fornire non solo informazioni ma indicazioni per i decisori, con problemi, quindi, di «indipendenza»), e dove, sinteticamente, le condizioni tipiche sono: incertezza a proposito dei fatti, dispute a proposito dei valori. Gli interessi coinvolti sono alti e le decisioni, urgenti (Strand, 2002)⁶⁹.

In modo particolare nel paesaggio, gli interessi coinvolti e i valori predominanti sembrano emergere chiaramente solo *dopo* che il processo decisionale si è concluso, quando si verificano i risultati di tali processi: è nell'osservazione delle pratiche che «il valore del paesaggio (nel senso di importanza per il ruolo che assume) si delinea da sé, per la sua implicita commisurazione con gli altri bisogni, con le scelte, con i piaceri che gli sono “concorrenziali” nell'uso del territorio»⁷⁰. Il paesaggio, generalmente, ne esce perdente. Da queste considerazioni può derivare o che le ragioni del paesaggio sono troppo deboli o inconsistenti rispetto alla molteplicità degli interessi *altri*, e forse è stata utilizzata una concezione di paesaggio non *utile* ai fini della pianificazione; oppure, che nel processo decisionale gli interessi e i valori realmente in grado di determinare le scelte non sono emersi o non sono stati riconosciuti, ovvero non sono stati inquadrati in una cornice abbastanza definita da contenerli e ordinarli.

Nel primo caso, la debolezza dipende in larga parte da *cosa* si considera paesaggio, o meglio, da come il concetto di paesaggio sia stato tradotto operativamente. Assumendo una definizione ampia di paesaggio, quale quella di *by-product* o «stato sotto-prodotto»⁷¹

(2), “Il Novecento”, Milano 1976, pp. 426 – 431. Questo tema è stato anche ricordato nel capitolo 1, paragrafo 1.1. IL PAESAGGIO COME (PRE)TESTO, si veda in particolare la nota 8.

⁶⁹ Abbiamo potuto osservare (cf. nota 26 del capitolo 1) come i temi centrali che entreranno a far parte della definizione di *post-normal science*, fossero stati già esplicitati da March e Simon. Cf.: J. March, H.A. Simon (1958), ed. it. (2003), cit.

⁷⁰ P. Castelnovi, 2000, cit., pp. 1-2.

⁷¹ Ho presentato e discusso questa definizione (e le sue principali implicazioni) in diverse occasioni pubbliche. Il debito è nei confronti di Carlo Donolo (cf. C. Donolo, 1997, *L'intelligenza delle istituzioni*, Milano, Feltrinelli, pp. 24-25). Per stato sottoprodotto, concetto elaborato nell'ambito delle scienze sociali, si intendono tutti quegli esiti secondari, anche inattesi o involontari, che risultano da azioni o processi. Assumendo per il paesaggio questa definizione, si chiarisce la differenza tra concetti teorici e disciplinari-operativi, e tra i concetti operativi di diverse discipline tra

non ci sarebbero interessi *esterni*, perché tutti i diversi interessi, prendendo forma, convergono a costruire un *certo* paesaggio, e non un altro. Si tratterebbe quindi solo di stabilire in direzione di quale paesaggio ci si vuole muovere, rendendo esplicita fin dall'inizio l'idea o immagine di paesaggio che si intende perseguire. Questa idea ci conduce al secondo caso, nel quale è la pianificazione, nella sua impostazione o nel suo processo, a mostrare la propria debolezza. L'utilità di procedere attraverso la costruzione di un quadro di riferimento (che è di valori e di interessi) all'interno del quale interpretare i fatti e le scelte, e verso il quale orientare le politiche e le azioni, è riconosciuta⁷²: può significare immaginare o *costruire* un paesaggio. Una tale impostazione troverebbe uno spazio solo limitato all'interno di quelle pratiche di pianificazione in cui prevale una concezione «tecnica» della disciplina, e «normodipendente»⁷³ del piano, mentre potrebbe trovare posto all'interno di un processo di tipo strategico, per costruire una base di conoscenze e di valori comune. Tutte le scelte e le azioni, dalle grandi scelte di assetto alle piccole scelte individuali, con ricadute (apparentemente) solo locali⁷⁴, potrebbero essere confrontate con

loro. Il paesaggio di cui si occupa la pianificazione deriva allora dall'intersezione spaziale e dalla stratificazione temporale dei risultati di molti e diversi atti o processi, non sempre predefiniti da un progetto mentre, ad esempio, il paesaggio dell'architettura (o meglio, l'oggetto della disciplina «architettura del paesaggio») è il risultato di un preciso atto intenzionale (il progetto). Il significato e le implicazioni di questa definizione saranno approfonditi nel capitolo 3.

⁷² Questo tema, strettamente connesso anche al modo di procedere dei meccanismi cognitivi, sarà approfondito nel capitolo 3. Per il momento si vuole sottolineare l'importanza della costruzione e dell'utilizzazione di immagini (come indispensabile *frame* per leggere la complessità della realtà), all'interno dei processi decisionali: questa dipende dal sistema di valori e di interessi, dal modo, mai univoco - specialmente quando la decisione è di tipo collettivo - di guardare ai fatti e ai problemi, mai oggettivamente dati. E si rimanda a: M. Rein, D. Schön (1986), "Frame-reflective policy discourse", *Beleidsanalyse* 15 (4), pp. 4-18; A. Faludi (1996), "Framing with Images", *Environment and Planning B: Planning and Design*, 23, pp. 93- 108; D. Gregory (1994), *Geographical imagination*, Cambridge-Mass. - Oxford, Blackwell; oltre che a: T.S. Kuhn (1962), *The structure of scientific revolutions*, Chicago, University of Chicago Press, ed. it. (1969), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi.

⁷³ Cf. paragrafo 2.2. L'INCERTEZZA E LA NORMA, in particolare la nota 14.

⁷⁴ Gambino rilevava l'importanza dei processi «impliciti» o «diffusi» «che silenziosamente e cumulativamente cambiano giorno dopo giorno il volto e l'uso del territorio» (Gambino 1997, p. 192). In questa osservazione si può vedere, implicita, un'idea di paesaggio come stato sottoprodotto.

questa immagine di paesaggio condivisa, che rappresenta anche la scala dei valori adottata⁷⁵: è il paesaggio come costruito strategico⁷⁶.

ALCUNE, PARZIALI, CONCLUSIONI

All'interno di una disciplina di per sé caratterizzata da un elevato grado di arbitrarietà, l'urbanistica, i discorsi sul paesaggio sembrano talvolta il risultato di punti di vista soggettivi e parziali, perciò arbitrari, presentati invece come oggettivi e certi. È stato riconosciuto come ecologismo e localismo, due dei principali approcci agli studi paesistici, possano essere considerati «baluardo della difesa della razionalità in urbanistica», poiché privilegiano «aspetti della realtà in cui vincoli e obiettivi sembrano presentarsi come *dati di natura*» (Ferraro 1996)⁷⁷.

In realtà è proprio nel paesaggio che il tema dell'incertezza si compie e, per questo, si chiarisce.

La questione della incertezza della pianificazione (Davidoff e Reiner 1962, Friend e Jessop 1969, Faludi 1973, 1987, Forester 1993), sembra amplificata dall'incertezza aggiuntiva che deriva dalla polisemia del termine paesaggio e dalla coesistenza di diversi approcci nell'affrontare le tematiche paesistiche, e mette in discussione aspetti centrali

⁷⁵ Questo approccio mi sembra coerente con la Convenzione Europea, per la centralità attribuita alla relazione tra paesaggio e comunità locale, e per la prospettiva progettuale, pure presente nella Convenzione, che ritengo intenda il progetto di paesaggio come esplicitazione/rappresentazione di un'idea per il paesaggio (piuttosto che come generale e generica «attitudine progettuale» o, ancor meno, come disegno di porzioni più o meno grandi di paesaggio), e che pone l'accento anche sulla sua dimensione di costruito; con la volontà di esplicitare il rapporto paesaggio e società, che avviene anche attraverso il riconoscimento del proprio ambiente da parte della popolazione locale; con la volontà di favorire i «processi di identificazione e appropriazione collettiva» in quanto «parte integrante dei processi di territorializzazione» (Gambino 1997, p. 192; cf. anche Magnaghi 1990, 1998, 2000)

⁷⁶ La definizione di paesaggio come «costruito strategico», centrale per il mio lavoro di dottorato, è stata presentata e discussa in diverse occasioni pubbliche: cf. ad es. B. Pizzo (2004), cit.

⁷⁷ G. Ferraro (1996), cit., p. 59. Riprendendo la questione dei vincoli, è interessante rilevare come, all'interno del nostro sistema giuridico-amministrativo, alla base della suddivisione tra vincoli di tutela e vincoli urbanistici, e del fatto che i primi, diversamente dai secondi, non siano indennizzabili, c'è il presupposto della qualità «intrinseca» e «connaturata» al bene sottoposto a tutela. Proprio ragionando sul confronto tra i due diversi istituti si rende manifesto il fatto che il valore di alcune classi di beni viene considerato effettivamente «dato di natura».

rispetto al modo di trattare il paesaggio nella pianificazione. Tale complessità aggiuntiva, tuttavia, invece che rendere il problema intrattabile, aiuta a comprenderlo.

Si dovrà rilevare come, ancora una volta, la riflessione sul tema del paesaggio faccia emergere in modo chiaro, se non addirittura inequivocabile, nodi critici tipici della pianificazione in generale, dimostrandosi quindi utile per mettere alla prova concezioni e pratiche. Inversamente, alcune risposte a problemi disciplinari e metodologici appaiono inadeguate, quando non un modo per eludere il problema di fondo, che è non solo disciplinare, ma etico: nella discussione sui temi ambientali e paesistici, a giustificazione di scelte e decisioni vengono esibiti risultati «oggettivi»⁷⁸ che spesso nascondono punti di vista ed obiettivi (e quindi interessi e valori) quanto mai parziali e soggettivi⁷⁹. Mettere in discussione tale pseudo-legittimazione mi sembra un passaggio necessario per capire i poteri e gli interessi che sono in gioco e che sono effettivamente in grado di trasformare il paesaggio.

D'altro canto, riconoscere la soggettività di tali approcci può sembrare quantomeno un azzardo: potrebbe essere interpretato come la rinuncia all'estrema possibilità di difesa dell'interesse collettivo nei confronti del sempre più forte interesse privato⁸⁰.

⁷⁸ «The demand for systematic knowledge derives largely, it must be remembered, from a sense of failure and frustration at the policy level. Where the public, the major decision-makers, and their experts tend to agree on what needs to be done to improve their cities, and are fairly well satisfied with the results of these actions, there is a little felt need for scientific research» (C. Bauer Wurster 1964, cit.). La ricerca del dato «oggettivo», del fatto che precede e supera il valore e, più generalmente, il ricorso alla legittimazione tecnico-scientifica, sottintende una concezione della pianificazione come procedimento tecnico di «problem-solving», e del pianificatore come tecnico. A questa visione si contrappongono diversi altri approcci per i quali i temi della decisione come soluzione di conflitti, anche tra interessi «equivalenti» e, quindi, della scelta come atto politico, assume un significato centrale. Inoltre, specialmente per il paesaggio, mi sembra che la prospettiva dell'immaginazione di scenari possibili, della visione strategica, sia decisamente più interessante di quella tipica del ricordato «problem solving».

⁷⁹ Comunque, «all'inviolabilità dei valori non corrisponde necessariamente l'indiscutibilità delle scelte di tutela o di intervento con cui essi possono essere preservati (anche la scelta più conservativa, sul più intoccabile dei beni ambientali, è pur sempre discutibile)» (Gambino 1997, p. 193).

⁸⁰ Come provocatoriamente dichiarava Noel Castree, a proposito della relativizzazione del concetto di «natura», nella prefazione a *Social Nature*: «if (...) the idea that nature is social is now axiomatic for many geographers, why further contribute to deforestation by publishing a book on the topic?» (Castree N., Braun B. 2001, p. XI).

Le condizioni di emergenza nelle quali si presentano (o vengono presentate) la maggioranza delle questioni paesistiche (prima di tutto ambientali-ecologiche, o del patrimonio storico-culturale), determinano la centralità della decisione piuttosto che del processo decisionale. Invece, proprio nel processo possono avvenire quelle trasformazioni, forse meno immediatamente visibili, ma certamente significative per il paesaggio⁸¹. Nel ridefinire i problemi e i loro contesti, nel discutere gli interessi e i valori portati avanti dai diversi attori coinvolti, nell'esplicitare le condizioni di vantaggio o di potere di alcuni gruppi (e quelle di debolezza o di svantaggio di altri), è possibile interpretare il paesaggio e anticiparne le trasformazioni future in modo inusuale, forse con esiti più soddisfacenti⁸².

Proprio ragionando intorno al paesaggio si capisce come fatti e valori (che abbiamo legato al mondo dell'oggettivo e al mondo del soggettivo) si presentino molto più frequentemente insieme di quanto non si presentino separati. Ma la distinzione in sé non sembra avere più tanta importanza⁸³. Le stesse scienze esatte hanno da tempo rinunciato a ricercare l'oggettività nel dato, ovvero il valore vestito (mascherato) da fatto.

⁸¹ Mi sembra la linea su cui si muove Paolo Castelnovi (2000, cit.), quando afferma: «Probabilmente bisogna lavorare con la gente più che non con le cose, o almeno con le cose a partire dalla gente» (p. 23), ed anche: «La trasformazione che si avvia è considerata a priori (e purtroppo solo a parole) come una fase di un processo culturale; che deve incidere sui comportamenti dei fruitori prima e più strategicamente che non sull'assetto dei luoghi» (p.21).

⁸² Nel raccontare di un caso di studio, John Forester osservava quanto il processo di deliberazione fosse divenuto addirittura più importante del prodotto stesso: i diversi attori, durante il processo, avevano cambiato la loro percezione del problema e il modo di guardarsi l'un l'altro (Forester 1999, p.209). Io ritengo che per cambiare in modo davvero significativo e non effimero il nostro approccio al paesaggio, processi di questo tipo siano indispensabili. Per un ulteriore approfondimento si rinvia anche a: J. Forester (2002), "Three ways to create public value in deliberative design practices", Politecnico di Torino, 6/11/2002; Forester J. (2000), "Learning about facts and learning about values: a problem for us all", University of South Florida's Honor's Program Conference on Ethics and Society, 6/3/2000.

⁸³ «Like all other practical actors, planners must learn about value as well as about fact as they explore what is at stake in any specific case» (Forester 1999, p. 241). Con riferimento a Lindblom, poiché «i tentativi di classificare o di ordinare i valori in termini generali e astratti, in maniera che non si modifichino da una decisione all'altra», risultano di fatto non praticabili, «ogni problema di valore è un problema di aggiustamenti al margine». Infatti, «anche se tutti gli amministratori potessero disporre di una serie di valori, di obiettivi e di vincoli generalmente accettati, e di un criterio, esso pure accettato, di classificazione di tali valori, obiettivi e vincoli, sarebbe tuttavia impossibile formulare i valori marginali che essi assumono nelle concrete situazioni di scelta. (...) Il solo modo possibile in concreto per chiarire, anche a se stessi, i propri diversi valori marginali è quello di descrivere la politica che si sceglie per conseguirli». C. Lindblom (1959), "The science of 'muddling

Ritornando a quelle implicazioni sulle quali ancora poco si è indagato, rispetto al significato della presenza umana all'interno della relazione costruttiva inscindibile uomo-paesaggio, si concorderà che alla valutazione del paesaggio non più o non solo come «dato di natura», ma come «realtà possibile di deliberazione e trasformazione», come «esito dell'organizzazione della vita umana associata», consegue uno spostamento di campo: «la sua essenza appartiene alla filosofia pratica, quindi all'etica»⁸⁴.

L'abbandono di ogni pretesa di oggettivismo, cui contribuiscono in modo determinante le recenti concezioni della *natura* come prodotto sociale (Castree e Braun 2002), non significa tuttavia «arbitrarietà», ma il riconoscimento della natura politica⁸⁵ ed etica di ogni interpretazione e di ogni scelta che riguardi il paesaggio⁸⁶.

2.4. PAESAGGIO, INTERESSE PUBBLICO, BENE PUBBLICO

CONTENUTI: *Interesse pubblico, pianificazione, paesaggio; Paesaggio come bene pubblico? Beni pubblici e beni comuni; Paesaggio, istituzioni: paesaggi istituzionali, paesaggio come istituzione*

Il tema del pubblico ha occupato e occupa gran parte della riflessione della pianificazione, nelle opposte ipotesi della necessità della sussistenza del concetto (anche se in forma nuova rispetto al «valore assoluto» che esso rivestiva per l'urbanistica di tradizione) e dell'inevitabilità di un suo declino (non solo per la difficoltà di individuare il soggetto che come pubblico si costituirebbe).

through' », *Public Administration Review*, Vol. 19, pp. 79-99, pubblicato in: H. I. Ansoff (ed.) (1986), *La strategia d'impresa*, Milano, Franco Angeli, pp. 53-54.

⁸⁴ M. Venturi Ferriolo (2002), *Etiche di paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Roma, Editori Riuniti, p. 15.

⁸⁵ «To be rational in practice, planners must be able to think and act politically (...), to anticipate and reshape relations of power and powerlessness» (Forester 1989, pp. 6-7).

⁸⁶ Seppure elaborata in riferimento all'ambiente invece che al paesaggio, si condivide la posizione di Stein e Harper: «Sosteniamo un approccio neo-pragmatico al planning che metta al margine i dibattiti sulla natura metafisica dell'ambiente incardinati su categorie assolute tradizionali – se l'ambiente abbia un valore intrinseco o al contrario un valore strumentale. La discussione dovrebbe pertanto cercare di focalizzarsi su azioni o politiche molto specifiche su cui esiste una qualche forma di accordo. Invece di essere fissate dal principio, le definizioni di concetti cruciali emergeranno nel corso del processo. Queste definizioni sono “politiche” nel senso che devono risultare appropriate per la risoluzione di questioni di politica pubblica» (Stein e Harper 1999, p. 85). Argomentazioni del tema «natura come prodotto sociale» si trovano anche in Healey, 1997, cap. 6 parte II: “Living in the natural world”. Cf., in particolare, pp. 183-186.

Le declinazioni che il termine «pubblico» (bene, interesse) può assumere quando associato a quello di paesaggio sono molteplici e, in alcuni casi, problematiche quando non contraddittorie. Ad ognuna corrispondono, però, determinate implicazioni, che, seppure per sommi capi, ci proponiamo di indagare.

Si procederà a partire proprio dalle diverse implicazioni che l'uso del concetto in riferimento al paesaggio comporta, ma anche da una riflessione critica circa la (presunta) necessità di basare una parte, comunque consistente, delle politiche e delle azioni di pianificazione indirizzate al paesaggio su una qualche definizione di interesse pubblico.

Pertanto si ragionerà, come è accaduto più volte nel corso di questo lavoro, seguendo un duplice filo: focalizzando l'attenzione da un lato, sul paesaggio (nel tentativo di capire se, e quando, sia possibile assumere il concetto di interesse pubblico e di bene pubblico in riferimento ed esso); dall'altro, riconsiderando il concetto stesso di interesse pubblico (le critiche che ad esso sono state rivolte, le ragioni di una crisi, in gran parte accertate e riconosciute).

All'interno di questo non facile contesto, in cui ci si interroga persino circa la necessità (o l'opportunità) di continuare a far riferimento a tale concetto, le soluzioni ipotizzabili per superare il nodo paesaggio–interesse pubblico, possono indicare una strada interessante, e direzioni ulteriori.

Dall'intersecarsi di queste due differenti prospettive, è possibile recuperare il concetto generale di interesse pubblico e di bene pubblico, seppure in una forma diversa da quella finora generalmente adottata, ma soprattutto ipotizzare il superamento dello scollamento tra livello «istituzionale» e livello «non-istituzionale» (quello delle pratiche e dell'agire quotidiano), che è riconosciuto come una delle ragioni dell'insoddisfazione nei confronti dei modi di interpretare e governare il paesaggio.

INTERESSE PUBBLICO, PIANIFICAZIONE, PAESAGGIO

Il concetto di interesse pubblico, da ragion d'essere della pianificazione⁸⁷, da valore indiscutibile e indiscusso, attualmente risulta ridimensionato quando non addirittura

⁸⁷ Cf. F. Ventura (2003), "L'urbanistica nel declino del pubblico interesse", *CRU - Critica della razionalità urbanistica* 13, p. 16. Ci si riferisce, evidentemente, a tradizioni «pubblicistiche» di pianificazione, come quella italiana, dove l'azione di pianificazione è un atto amministrativo, perciò pubblico, promosso (quasi esclusivamente) da soggetti istituzionali pubblici, le cui decisioni sono prese in forza del loro significato pubblico e che hanno rilevanza pubblica. Sulla necessità di ridefinire l'azione pubblica, e particolarmente in riferimento alle politiche urbane, Pasqui osserva che: «piani urbanistici e politiche territoriali, privati di una chiara funzione "rappresentativa" e di un riferimento territoriale sicuro, sono chiamati da un lato a "costruirsi il proprio pubblico" e dall'altro a generare il proprio territorio in una dialettica circolare tra locale e globale irriducibile ai modelli

«ampiamente screditato»: «nel campo della pianificazione (e non solo) è infatti ormai diventato un luogo comune sostenere che “l’interesse pubblico non esiste”» (Moroni, 2003)⁸⁸. Se per alcuni il concetto ha perso di pregnanza perché sono venuti meno i fondamenti culturali che lo sostenevano (Ventura, 2003), per altri ciò è legato particolarmente alla crescente insoddisfazione per le concezioni semplicistiche di “bene pubblico” (Crosta 1998)⁸⁹, mentre vi è chi evidenzia il fatto che il concetto potrebbe essere ancora valido, perché non tutte le critiche che gli vengono rivolte sono ugualmente rilevanti (Moroni, 2003)⁹⁰.

Un breve esame di queste diverse posizioni si può rivelare di qualche utilità. Secondo la prima ipotesi, il fondamento teorico, per il quale l’azione individuale poteva essere orientata verso uno scopo pubblico, era l’esistenza di una «verità immutabile», di «un fondamento del sapere (...) al di sopra del divenire delle cose sensibili». Questo fondamento

gerarchici e alla “metafora del cannocchiale” (Secchi 2000). Costruzione del pubblico e produzione di territorialità (anche in relazione alla generazione di “identità sociali”) rappresentano dunque i cardini di un modo di guardare alle politiche urbane e territoriali che assume e interpreta le trasformazioni sociali e istituzionali in corso nei processi di regolazione locale e che a partire da queste ricostruisce il senso dell’azione pubblica» (cf. Pasqui, 2001, cit. p. 13).

⁸⁸ S. Moroni (2003), “L’interesse pubblico. Un concetto definitivamente screditato o ancora rilevante per le attività di pianificazione del territorio?”, *CRU - Critica della razionalità urbanistica* 13, p. 7.

⁸⁹ P.L. Crosta (1998a), *Politiche. Quale conoscenza per l’azione territoriale*, Milano, Franco Angeli

⁹⁰ Più precisamente, Moroni individua tre diverse critiche al concetto di interesse pubblico: la prima nega l’esistenza dell’interesse pubblico come un fatto, il suo argomento è di tipo empirico, l’attacco è nei confronti delle cosiddette «concezioni realiste dell’interesse pubblico», la sua portata è «limitata»; la seconda nega l’esistenza del concetto di interesse pubblico come valore sovra-individuale, il suo argomento è etico, l’attacco è nei confronti di quelle concezioni etiche che rifiutano l’individualismo morale (concezioni «storiciste» e «comunitarie») e delle concezioni aggregative dell’interesse pubblico di tipo «utilitarista», «basate su un criterio sintetico di utilità o benessere generale»: la sua portata è «generale». La terza critica nega l’esistenza del concetto di interesse pubblico come valore sovranchiante, il suo argomento è metaetico, l’attacco è nei confronti di qualsiasi concezione diversa dal pluralismo dei valori, la sua portata è «assoluta». Delle tre critiche, la prima può essere accettata, ma è banale; la terza non può essere accettata perché impiega la nozione di valore in un senso troppo generico: «sottolineare la difficoltà di individuarne di comuni e compiere legittime scelte pubbliche in loro nome è molto facile, ma di scarso rilievo». Il rifiuto di una razionalità pratica rende il problema «intrattabile». Delle tre, quindi, solo la seconda può essere accettata ed è interessante. Ciò significa che il concetto di interesse pubblico non esiste come valore sovra-individuale, ma non può essere completamente rifiutato («non possiamo fare a meno di qualche idea di interesse pubblico»). Cf. Moroni, 2003, cit. p. 12-14.

perde di significato, poiché il pensiero contemporaneo abbandona la convinzione di poter stabilire alcunché come «verità ultima», e ragiona su teorie intese come costrutti ipotetici. Considerando le mutate condizioni del contesto culturale, si riconosce quindi che «lo scopo pubblico, in assenza di una verità immutabile a tutti evidente, può imporsi solo con la forza» (Ventura 2003)⁹¹. Tali riflessioni hanno significativi precedenti⁹². Ma «nella maggior parte dei discorsi la caduta degli immutabili non è quasi mai argomentata rigorosamente, né è oggetto specifico di riflessione (...). Il pensiero contemporaneo non ci dice banalmente che “la verità non esiste”, ma che “il divenire è la verità”»⁹³.

Ove questo ragionamento venga declinato in direzione del paesaggio, alcuni essenziali punti fermi ne risultano messi in discussione. Chi affermi infatti che il passato «non è più pensabile secondo un solo ed eterno valore», che «il divenire di città e territori non può più essere pensato in un'unica direzione», e che, più generalmente, risulti «fortemente indebolita la direzione unitaria del procedere», si pone in una prospettiva radicalmente diversa rispetto a quella tipica degli approcci al paesaggio, i quali muovono da (e lavorano intorno a) un concetto ampio e (relativamente) stabile e univoco di interesse pubblico.

Le critiche rivolte ad un concetto di interesse pubblico di questo tipo risultano, però, limitate: partendo proprio da tale tipo di approcci, per i quali l'idea di un interesse pubblico o collettivo esisterebbe sempre, esse si limitano a constatare il carattere pluralista della società contemporanea, l'irriducibilità degli interessi derivante dalla frammentazione sociale, e l'esistenza di una pluralità di interessi conflittuali opposta all'idea di un unico interesse generale. Quindi, se presupporre l'esistenza di un interesse pubblico come *fatto* non è sufficiente a giustificare le scelte, la critica a tali «concezioni realiste dell'interesse pubblico»⁹⁴ non è sufficiente per affermare l'irrilevanza del concetto di interesse pubblico.

⁹¹ Ventura F. (2003), cit., p. 16.

⁹² Mi sembra, infatti, che tale posizione si avvicini a quella espressa da Arrow (1951), il quale affermava: «Non esistono costituzioni non dittatoriali in grado di produrre configurazioni stabili delle preferenze collettive» (ne parla Ferraro, 1996, rimandando a K.J. Arrow, 1951, “Alternative approaches to the theory of choice in risk-taking situations”, *Econometrica*, 19, pp. 404-437).

⁹³ Ventura F. (2003), cit., p. 19.

⁹⁴ Cf. S. Moroni, 2003, cit., p. 8. Il tipo di argomentazioni adottate per criticare il concetto di interesse pubblico partendo dalla constatazione della pluralità e irriducibilità degli interessi si differenzia dall'argomentazione basata sull'idea dell'impossibilità di individuare e perseguire un valore rispetto a tutti gli altri. In questo senso, l'interesse pubblico non esisterebbe come valore «soverchiante». Il tipo di pluralismo a cui si fa riferimento (diversamente dall'approccio precedente) è

PAESAGGIO COME BENE PUBBLICO?

Secondo la concezione giuridico-normativa⁹⁵, il paesaggio è un bene pubblico solo quando vincolato. Del resto, il soggetto pubblico può decidere di apporre un vincolo (nella fattispecie di tutela paesistica) proprio in virtù del riconoscimento di un valore non «negoziabile» del bene (che, abbiamo ricordato⁹⁶, viene presentato come una qualità «intrinseca», tanto da non determinare indennizzo) e di un interesse superiore, appunto, pubblico. Il concetto di interesse pubblico e quello di bene pubblico risultano così strettamente interrelati: trovano senso l'uno nell'altro, e l'uno nell'altro si vogliono giustificare. D'altra parte, il concetto di paesaggio sotteso a questo tipo di interpretazioni è limitato e specifico: si tratta dei beni individuati o d'insieme introdotti dalla stessa normativa di tutela⁹⁷.

«non un semplice fatto, ma una sorta di condizione esistenziale umana». Con una «sfiducia nei confronti della ragion pratica», secondo questa concezione, nessun valore, in qualsiasi modo riconosciuto, può avere la precedenza sugli altri (cf. S. Moroni, 2003, cit., pp. 10-11). L'autore riconosce due diverse prospettive: quella del «pluralismo non scettico dei valori», secondo la quale la difficoltà di individuare un valore che sia dominante rispetto agli altri dipende dalla molteplicità dei valori, e quella del «pluralismo scettico dei valori», secondo la quale individuare un valore dominante in una società tanto eterogenea come quella contemporanea sarebbe del tutto impossibile. Come si è avuto modo di osservare, tale critica è mossa da una sfiducia nella razionalità pratica che non sembra poter condurre da nessuna parte. Cf. anche nota 90. Per A. Visalli il termine «pubblico» (...) risponde a profonde tradizioni politiche e va dal significato di 'riferito allo Stato' a quello di 'riferito alla sfera pubblica', passando da un'intonazione dirigista e gerarchica ad una, di segno opposto, partecipativa e deliberativa». Il concetto è il frutto di una «intuizione fondamentale di uguaglianza». Esso «svolge un ruolo significativo in quanto è proprio quando la società si presenta frammentata e diseguale (con grandi squilibri di accesso alle risorse economiche e culturali oltre che grandi differenze di cultura e valori) che c'è bisogno di standard egualitari che possano costituire pietra di paragone e contrappeso alla forza normativa del reale (ovvero alla tendenza del reale di farsi norma di se stesso». A. Visalli (2003), «Sovrapposizioni. Il 'pubblico' e il 'collettivo' nell'azione urbanistica», in: F. Karrer, S. Arnofì (eds.), *Lo spazio europeo tra pianificazione e governance. Gli impatti territoriali e culturali delle politiche UE*, Firenze, Alinea, pp. 94-95.

⁹⁵ Si è già avuto modo di rilevare quanto la tradizione giuridica e amministrativa sia stata (e continui ad essere) influente all'interno della pianificazione, e come tenda a prevalere una concezione normodipendente del piano. Cf. Pasqui, 2001, cit.

⁹⁶ Sopra, nota 77.

⁹⁷ In particolare, ci si riferisce alla L. 1497/39, che propone tale suddivisione e istituisce i due specifici elenchi, compilati dalle Regioni su base provinciale. Per quanto riguarda i beni individuati, l'inserimento nell'apposito elenco comporta anche la dichiarazione di notevole interesse pubblico,

Del resto, se si prova a passare ad un concetto più ampio di paesaggio, come quello contenuto all'interno della Convenzione Europea, o quello che si viene delineando in questo stesso lavoro, la definizione di bene pubblico di derivazione giuridica prima ricordata si rivela inadeguata e, soprattutto, non congruente.

La Convenzione Europea, nel preambolo, afferma che «il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale»⁹⁸ per poi sottolineare la necessità di «attivare gli strumenti di intervento volti alla salvaguardia, alla gestione e/o alla pianificazione dei paesaggi » (CE, art. 6, Misure Specifiche). Affermare che il paesaggio inteso in questa accezione sia un bene pubblico non può significare l'ulteriore estensione del vincolo. D'altra parte, ci si chiede quali sarebbero le implicazioni se davvero si sostenesse che «il paesaggio rappresenta un elemento chiave del benessere individuale e sociale, e che la sua salvaguardia, la sua gestione e la sua pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo » (CE, Preambolo). Ad esempio, ciò significherebbe far prevalere, rispetto agli altri possibili, il valore d'uso: il paesaggio sarebbe un bene *pubblico* in quanto «ambiente di vita» dei suoi abitanti. In realtà mi sembra che non sia questa l'accezione di paesaggio prevalente, specialmente quando se ne parla come bene pubblico, e non siano gli abitanti il «pubblico» verso il quale l'interesse viene declinato, quanto piuttosto, dei cittadini astratti di un futuro (neanche troppo) prossimo.

In molti discorsi intorno al tema del Paesaggio, centrati sulla necessità di una sua tutela dagli usi «incompatibili», sembra prevalere un approccio tipicamente «pubblicista»: ciò che si vuole tutelare è il bene pubblico minacciato dalle spinte degli interessi privati⁹⁹.

che viene notificata ai proprietari e deve essere trascritta nei registri immobiliari. Gli esiti paesistici insoddisfacenti delle trasformazioni (non solo quelle compiute al di fuori dei piani, ma anche quelle previste dai piani) sono stati spesso ricondotti al carattere «limitato» di questa normativa: la L. 431/85 è sembrata (ad alcuni, e per un certo periodo di tempo), la soluzione al problema, estendendo il vincolo a classi di beni ad ampie porzioni di territorio. Alcune delle critiche più rilevanti a questa Legge riguardano proprio l'estensione del vincolo, mentre altre il fatto che in realtà essa non sia una legge paesistica, ma piuttosto una legge di tutela ambientale. Il concetto giuridico di paesaggio come bene pubblico è alla base di una interessante riflessione sui fondamenti della tutela, anch'essa troppo spesso data per scontata. Si veda: F. Ventura (ed.) (2001), *Beni culturali. Giustificazione della tutela*, Torino, Utet - Città Studi edizioni. Sul paesaggio, in particolare, si rimanda al saggio dello stesso. Ventura (2001), «La tutela delle bellezze naturali e del paesaggio».

⁹⁸ Dove il testo inglese recita «public interest».

⁹⁹ Riferendosi alla posizione di Ota De Leonardis, Pasqui sostiene che si parla di «declino della sfera pubblica» «alludendo a fenomeni di degrado del tessuto civile e sociale rintracciabili “nella forza crescente di forme di opportunismo e indifferenza verso il legame sociale; nella irresponsabilità

Ma è forse proprio in riferimento al paesaggio che questa retorica si manifesta come tale¹⁰⁰.

verso i beni comuni e nella svalutazione delle istituzioni; nella frammentazione localistica e nel 'nuovo tribalismo' (...) Il riferimento alla "necessità della pianificazione" ha sovente trovato giustificazione e legittimazione pubblica nel riconoscimento della "irresponsabilità" degli interessi privati nei confronti del bene comune». O. De Leonardis (1997), "Declino della sfera pubblica e privatismo", *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXVIII, 2, citato in Pasqui (2001), p. 86-87. Da un diverso punto di vista, discutendo dei limiti del concetto di pubblico (eccesso di universalismo generalizzante, eccesso di vaghezza, eccesso di ideologismo), Visalli riconosce nel limite «eccesso di ideologismo» proprio il «legame con l'azione statale». Il rischio sarebbe il ricorso sistematico al concetto di pubblico «a copertura di interessi concreti, protetti dalla macchina dello Stato concepita abusivamente come incarnazione concreta dell'interesse generale», per concludere con «l'importanza di non ridurre l'azione "pubblica" a quella della macchina statale e di sorvegliare quest'ultima perché non sia colonizzata dai più forti» (Visalli, 2003, in Karrer et al., cit., p. 95).

¹⁰⁰ Nella scelta di sottrarre parti rilevanti di territorio all'uso, interesse pubblico e privato non sempre risultano facilmente distinguibili. Lo stesso governo pubblico delle trasformazioni territoriali ha rappresentato per un lunghissimo periodo «una modalità privilegiata di riproduzione del capitale fisso sociale nella prospettiva della crescita, una forma del mercato urbano» (Pasqui 2001, cit., p. 12). Le istanze di conservazione del paesaggio possono essere portate, intrecciate con l'interesse collettivo, da interessi (anche clamorosamente) privatistici (ad esempio, di tipo immobiliare). Se il binomio trasformazione/conservazione può rimandare a quello valore d'uso/valore di scambio, la connessione con quello pubblico/privato (interesse, bene, proprietà) non è immediata né univoca. Cosgrove ha approfondito questo ulteriore aspetto dell'ambiguità del paesaggio, quantomeno per come il concetto è andato formandosi, riproducendo lo stesso duplice significato della terra (come proprietà, per l'uso, e come status): «In questa importanza duplice della terra, durante le lotte per ridefinirla in termini di rapporti capitalistici, sta la chiave della moderna idea di paesaggio e del suo sviluppo. (...) L'origine dell'idea di paesaggio nell'Occidente e la sua espressione artistica sono servite in parte a promuovere ideologicamente l'accettazione del rapporto di proprietà, sostenendo al contempo l'immagine di un rapporto non alienato della terra in quanto uso. (...) Con lo stabilirsi egemonico del capitalismo urbano industriale e della cultura borghese della proprietà, il paesaggio ha perso la sua forza artistica e morale divenendo un residuo della produzione culturale, considerato o come un elemento di soggettività puramente individuale o come l'oggetto dello studio accademico scientificamente definito, in particolare in geografia» (Cosgrove, 1984, cit., p. 75). Prosegue: «Nell'intero corso della sua storia, l'idea di paesaggio ha agito all'interno di uno scalzamento dell'appropriazione collettiva della natura a fini d'uso. È stata racchiusa entro un modo di vedere individualistico (...). Si tratta di un modo di vedere che separa soggetto e oggetto (...). In questo, l'idea di paesaggio o nega l'esperienza collettiva (...) o la mistifica». E ancora: «Nella pianificazione ambientale stessa in Europa e America del Nord, l'idea di paesaggio come concetto distaccato, innanzitutto visivo, è stata sostenuta accanto a un'appropriazione privata, libera da pastoie, del suo valore di scambio» (Cosgrove, 1984, cit. pp. 240-241. Per queste tematiche, si veda anche il più recente Hayden, 1995, cit., in modo particolare le pp. 1-13).

Rispetto al dibattito sul «pubblico»¹⁰¹, di importanza decisiva nella riflessione intorno alla natura e al ruolo della pianificazione, temi come paesaggio e ambiente sembrano essere impermeabili. Semplicemente, si direbbe che alcune questioni non vengano messe in discussione. Come si accennava, tale tema può essere affrontato rifacendosi a due punti di partenza, diversi ma comunque convergenti: dal paesaggio, e dal concetto di bene (e di interesse) pubblico. Da un lato, sembra sempre più difficile definire univocamente ciò che è *bene pubblico* e ciò che è di *interesse pubblico*¹⁰² e, insieme, quale è il soggetto che di tali beni si occupa o si dovrebbe occupare¹⁰³. Dall'altro, poiché il paesaggio deriva dalla sovrapposizione di scelte e azioni private e pubbliche (spesso con una netta predominanza delle prime rispetto alle seconde)¹⁰⁴, su parti di territorio di proprietà prevalentemente

¹⁰¹ Si vedano: P.L. Crosta (1995²), *La politica del piano*, Milano, Franco Angeli; P.L. Crosta (1998a), cit.; B. Dente (ed.) (1990), *Le politiche pubbliche in Italia*, Bologna, Il Mulino; C. Donolo (1997), cit.; Forester J. (2002), cit.; Mazza L. (1997), *Trasformazioni del piano*, Milano, Franco Angeli; oltre a: Dewey J. (1927), *The public and its problems*, Lectures delivered for the Larwill Foundation, Kenyon College, Ohio, London, Hallen & Unwin; Friedmann J. (1987), *Planning in the public domain*, Princeton, NJ, Princeton University Press – ed. italiana (1993) - Introduzione di D. Borri e commento di L. Mazza: *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*, Bari, Dedalo.

¹⁰² Una ulteriore prova del fatto che il riferimento all'interesse pubblico come giustificazione delle scelte di per sé non sia sufficiente, è rappresentato dalla circostanza (piuttosto frequente) di non dover scegliere «semplicemente» tra interesse pubblico e privato, ma di dover considerare più «interessi pubblici» diversi e in competizione tra loro.

¹⁰³ Il carattere pluralista della società contemporanea, l'emergere di nuovi attori istituzionali - a partire dal ruolo allo stesso tempo ampio ma ancora ambiguo dell'Unione Europea nelle materie territoriali, ma includendo anche le agenzie e i molti soggetti misti pubblico-privato, che vengono costituiti su obiettivi circoscritti o temporanei, come, ad esempio, le STU (Società di Trasformazione Urbana), che complicano le relazioni tra livelli di governo e strumenti di pianificazione (Dente 1999, Pasqui 2001), sono solo alcuni dei fattori di mutamento della nozione tradizionale di «pubblico», e muovono verso una ridefinizione del concetto stesso di interesse collettivo. Sul tema dell'interesse pubblico, generale, collettivo, utile è la sintesi proposta da Pasqui 2001, p. 14, in particolare nella nota 4, nella quale si rileva lo scarso rigore con il quale le differenze tra i vari termini sono state spesso trattate.

¹⁰⁴ Si pensi, ad esempio, ai lavori di manutenzione di parti significative (qualitativamente e quantitativamente) del paesaggio. Questo aspetto, legato all'idea di una «equa distribuzione di costi e benefici delle politiche del paesaggio» (P.C. Palermo et al., 2002, in Clementi, cit., p. 81), è stato riconosciuto in diversi paesi. Si pensi ai tavoli di concertazione locale sperimentati in Germania (*Landschaftsplanung am runden Tisch*), o ad altre pratiche di pianificazione partecipata, sempre tedesche, ma anche francesi e inglesi (*Village Design Statements*, o, in qualche modo, la stessa esperienza delle *Parish Maps* del Sussex), o a forme di contratti di manutenzione (ad esempio i

privata, è molto difficile dichiarare il paesaggio *tout-court* come bene *pubblico*¹⁰⁵. «Per gli economisti sono da considerarsi “beni pubblici” quei “beni” sui quali non può essere imposto un diritto di esclusione da parte o del venditore o del consumatore in quanto il loro utilizzo/consumo si caratterizza per il verificarsi o del principio di *non rivalità* (l'uso da parte di un soggetto non ne riduce la disponibilità per gli altri) o di quello di *non escludibilità* (non è possibile, o può essere molto costoso limitarne il consumo soltanto ad alcuni soggetti) o, in alcuni casi, di entrambi»¹⁰⁶. Anche la definizione mutuata dall'economia si rivela «limitata»: è chiaro, infatti, che l'unica concezione di paesaggio alla quale questa definizione può essere applicata (e neppure sempre) è quella di paesaggio come scena o panorama. Per concezioni diverse, che considerano come imprescindibile il legame attivo tra contesto e popolazione, l'applicazione del principio di *non rivalità* o di *non escludibilità* risulta di fatto impraticabile.

BENI PUBBLICI E BENI COMUNI

L'interrelazione costruttiva tra paesaggio e popolazione sembra trovare più facilmente spazio all'interno del concetto di *bene comune*. Del resto, come fa notare Donolo, un bene pubblico può configurarsi come tale se (prima) appartiene alla classe dei beni comuni¹⁰⁷,

Contract pour le paysage), sperimentati per il paesaggio extra-urbano e rurale in Francia. A questo proposito, si vedano ad esempio: P.M. Tricaud, E. Bordes-Pagès, E. Berthon (eds.) (1994), “Un nouveau venu dans les schémas directeurs: le paysage”, *Cahiers de l'IAURIF*, 108, pp. 70-87, ed anche: P. Donadieu (1999), “Può l'agricoltura diventare paesistica?”, *Lotus International*, 101, pp. 60-71.

¹⁰⁵ Le stesse diverse accezioni del termine «pubblico» sono alla base della problematicità nell'individuare il senso che esso assume in riferimento al «bene» paesaggio. Infatti può significare: 1. Che riguarda la collettività, considerata nel suo complesso e in quanto parte di un ordine civile (cittadinanza, nazione); 2. Che è di tutti, che è comune a tutti quanti fanno parte della collettività e, 3. che è accessibile a tutti, aperto a tutti, che tutti possono utilizzare, che non è di proprietà privata né riservato a persone o a gruppi determinati (segua la scansione de *La Piccola Treccani*, Dizionario Enciclopedico, vol. IX, voce «Pubblico»). La complessità delle nuove interpretazioni del concetto di «pubblico» è un tema centrale anche nella discussione sulla città e sugli spazi urbani. Per una rivisitazione del concetto di pubblico a partire dalla dimensione urbana, si veda: M. Hajer, A. Reijndorp (2001), *In search of new public domain. Analysis and strategy*, Rotterdam, Nai Publishers.

¹⁰⁶ P.A. Valentino (2003), cit., p. 36.

¹⁰⁷ «La classe dei beni comuni è la classe generale di cui quella dei beni pubblici è una sottoclasse specializzata. I beni pubblici sono riconoscibili in quanto affidati al governo dell'operatore pubblico e ricostruibili dal catalogo delle competenze e dei compiti assegnati. Per definizione la classe o

quei beni che «una società – per molti versi ormai il sistema-mondo – detiene in comune. (...) Sono una classe di beni che si presentano nell’esperienza sociale come presupposti di ogni forma di agire e insieme come esiti – voluti e non voluti – dell’interazione tra attori»¹⁰⁸. Tra gli esempi di un tale genere di beni troviamo il paesaggio¹⁰⁹.

La risoluzione n. 53/1997 del Consiglio d’Europa stabilisce per il paesaggio che esso sia «consacrato» «giuridicamente come bene comune, fondamento dell’identità culturale e locale delle popolazioni, componente essenziale della qualità della vita e espressione della ricchezza e della diversità del patrimonio culturale, ecologico, sociale ed economico»¹¹⁰.

insieme dei beni comuni è la classe più ampia, di cui sono parte i beni pubblici in senso proprio e le istituzioni». Cf. C. Donolo, 1997, cit., p. 22.

¹⁰⁸ Cf. Donolo, 1997, cit., p. 20. Tra le caratteristiche che li contraddistinguono sono menzionati i seguenti aspetti:

- « - In quanto presupposto ed esito rinviano al processo sociale nel suo insieme;
- non è nota la loro funzione di produzione, se non per segmenti e aspetti, e comunque tale funzione non appare quasi mai progettabile;
- hanno per lo più la natura di “stati-sottoprodotto”, cioè di esiti risultanti come ridondanza di processi orientati ad altri scopi;
- non si tratta solo, o solo in minima parte, di beni oggettivati in oggetti, ma per lo più stanno nella dimensione astratta o virtuale di ogni tipo di bene (...)
- sono sempre caratterizzati da una dimensione normativa, in quanto beni legati a pretese di fattibilità e di qualificazione dell’interazione sociale;
- (...) sono la modalità empiricamente accertabile in cui si manifesta la natura del legame sociale e la costituzione reale della società;
- [la loro dinamica dipende] dalla natura della comunicazione sociale vigente (conflitti, compromessi, negoziazioni, poteri, gerarchie, imperativi, aspettative, speranze e timori, processi di apprendimento, capacità negativa);
- essi sono legati alle materie sociali, cioè ai fatti sociali più costitutivi: lavoro, riproduzione, interesse, identità, identificazioni». Donolo, 1997, cit., pp. 20-21.

Secondo P. Crosta, «quando si parla di bene comune (...), si intende in effetti fare riferimento ad una nozione plurale di bene comune, cioè a dire a dei “beni comuni”, in qualche modo sempre storicamente in tensione tra loro».

¹⁰⁹ Cf. Donolo, 1997, cit., p. 24. Ho già avuto modo di ricordare il mio debito nei confronti di Carlo Donolo. In particolare, due occasioni di discussione (entrambe presso il DPTU – Dipartimento di Pianificazione Territoriale e Urbanistica dell’Università La Sapienza di Roma) si sono rivelate di importanza decisiva tanto per la definizione del tema, quanto per l’individuazione della prospettiva.

¹¹⁰ Cf. anche Castelnovi, 2000, cit. p. 2.

La prima delle caratteristiche evidenziate, il fatto che esso sia (e debba essere considerato) insieme «presupposto ed esito», rimanda alla questione della inseparabilità di processo e prodotto, di contesto e attore, mentre, al contrario, la definizione di paesaggio come bene pubblico sembra piuttosto fare riferimento all'esito solamente: il processo risulta interrompersi in un determinato momento della storia¹¹¹. Da un punto di vista (almeno) concettuale, dunque, il vincolo non tutela il paesaggio: lo nega.

Ma, ancora prima, il paesaggio potrà divenire¹¹² bene pubblico¹¹³ (con un significato magari diverso da quello in cui lo si intende attualmente) solo in seguito al suo «riconoscimento»¹¹⁴ come bene comune.

PAESAGGIO E ISTITUZIONI: PAESAGGI «ISTITUZIONALI», PAESAGGIO *COME* ISTITUZIONE

Se, come si sostiene, il paesaggio è l'espressione della società¹¹⁵ (e quindi la sua condizione, il segno delle condizioni della società), ci si chiede quale tipo di intervento sia più utile perché gli esiti delle politiche e delle azioni paesistiche risultino più soddisfacenti.

Il paesaggio, come gli altri beni appartenenti alla medesima classe, è soggetto alla «tragedia dei beni comuni». Essi sono «esposti al degrado e alla distruzione in seguito a

¹¹¹ Si fa qui riferimento ad una concezione di tipo monumentalista, che per alcuni aspetti, continua a permanere.

¹¹² «Assumendo l'interpretazione pragmatista dell'azione pubblica democratica, si può affermare con Dewey che il "pubblico" non è un dato o la "proprietà" di un soggetto (per esempio, nell'accezione in cui si parla di "ente pubblico"), ma è piuttosto l'esito di una azione di reciproco riconoscimento, attraverso il quale una pluralità di persone, che possono rivestire o meno ruoli definiti come pubblici, si fanno carico delle conseguenze problematiche di una certa situazione sociale» (cf. Pasqui, 2001, cit. p. 57). Da questa prospettiva si capisce maggiormente la posizione di Moroni (l'interesse pubblico non esiste – o meglio, non *può* esistere, come interesse sovra-individuale: il riconoscimento della natura di bene comune, il riconoscimento dell'interesse pubblico, in riferimento al paesaggio, non può che essere l'esito di una costruzione che parte dagli individui).

¹¹³ D'altra parte, rileva Moroni, «non possiamo fare a meno di qualche idea di interesse pubblico». Moroni (2003), cit., p. 13. «Siamo ovviamente liberi di abbandonare il termine interesse pubblico, se non ci soddisfa più, ma, se lo faremo, dovremo semplicemente affrontare il medesimo problema con una diversa dicitura (Flathman 1966)».

¹¹⁴ «Cresce insieme al suo continuo differenziarsi la domanda di senso», «la produzione di sensi per la città, il territorio, l'ambiente (...) diviene una dimensione rilevante dell'azione urbanistica». F. Ventura (2003), cit., p. 17.

¹¹⁵ Già Sereni, 1961, cit.

processi di usura senza risarcimento da parte di attori egoistici (si può usare per questi fenomeni il termine metaforico di *overgrazing*, originariamente utilizzato per spiegare processi di degrado di pascoli in condizioni di accesso non regolato). La tragedia descrive non uno stato pre-istituzionale, ma uno stato istituzionalmente degradato o minacciato di entropia; lo scioglimento della tragedia sta nello sviluppo, *via* apprendimento, di istituzioni “migliori” e nell’ampliamento della dotazione sociale di beni pubblici»¹¹⁶.

Considerando, inoltre, le implicazioni che possono derivare dalla definizione di paesaggio come stato sottoprodotto¹¹⁷, si dovrà riconoscere come l’azione (almeno potenzialmente) più rilevante per il paesaggio, in questo senso, non potrà che essere *indiretta*.

Il salto dal paesaggio «istituzionale» ad un concetto più ampio ma, allo stesso tempo, a mio parere più fecondo di paesaggio *come* istituzione è anzitutto concettuale: può avvenire assumendo una certa definizione di istituzione (proposta da Carlo Donolo) e declinandola rispetto al paesaggio¹¹⁸.

La definizione che si assume è quella di istituzioni come «costrutti dell’intelligenza collettiva», come «modi e luoghi per pensare collettivamente»¹¹⁹. Questa sembra non solo

¹¹⁶ Cf. Donolo, 1997, cit., p. 22.

¹¹⁷ Carlo Donolo parla del paesaggio come esempio «tipico» di «bene comune»: abbiamo poi visto che una delle caratteristiche dei beni comuni è quella di presentarsi come «sotto-prodotto». Quindi, il paesaggio potrebbe essere definito come *sottoprodotto*. La definizione, alla quale è stato fatto già cenno nell’introduzione del lavoro, sarà oggetto di approfondimento nel paragrafo 3.1.: UNA DEFINIZIONE NECESSARIA.

¹¹⁸ La stessa idea di paesaggio come istituzione è presente in Donolo che, dopo aver osservato come il paesaggio sia inevitabilmente soggetto alla «tragedia dei beni comuni», sostiene che di esso non si può però dimenticare «la sua dimensione virtuale: (...) quella enciclopedia di discorsi – *thick descriptions* – che si è stratificata sul bene paesaggio e che viene attualizzata nell’esperienza diretta o nel ricordo personale o intergenerazionale e che poi si trasforma in incrementi cognitivi o identitari che rifluiscono nel processo sociale come risorse generali, ma pur sempre localmente valorizzabili. Così il bene pubblico paesaggio, che costa, ha un valore e rende, diventa un bene socialmente indispensabile, si può ben dire: un’istituzione. Qualcosa che ha a che fare con la qualità del legame sociale, la capacità delle istituzioni, la cultura civica, la cooperazione tra attori; e naturalmente: il loro contrario». Donolo, 1997, cit. p. 24.

¹¹⁹ Cf. Donolo, 1997, cit., p. 8.

congruente con quella di *paesaggio come costruito strategico*¹²⁰, ma decisiva per approfondirne il senso. Entrambe, infine, vanno interpretate nella «prospettiva di strategie indirette di costruzione di beni comuni», delineata da Crosta¹²¹.

Solo attraverso questo passaggio anche le azioni dirette, specifiche per particolari oggetti, sistemi o parti, possono acquistare un (nuovo) senso e contribuire all'auspicato «sviluppo, *via* apprendimento, di istituzioni “migliori”» e all' «ampliamento della dotazione sociale di beni pubblici».

Chiarire tali temi sarà l'obiettivo del prossimo (e ultimo) capitolo.

¹²⁰ La definizione di paesaggio come costruito strategico, anticipata nell'introduzione, è il nodo centrale di questo lavoro: sarà oggetto del paragrafo 3.1.: UNA DEFINIZIONE NECESSARIA.

¹²¹ Crosta, 1998, cit., p. 12.

CAPITOLO 3: IL PAESAGGIO PER LA PIANIFICAZIONE

3.1. UNA DEFINIZIONE NECESSARIA

3.2. PAESAGGIO E IMMAGINI

3.3. PAESAGGIO E IDENTITÀ

3.4. COSTRUZIONE DI IMMAGINI E PAESAGGIO

*The main point is not to say that Landscape is a strategic construct,
but: if I say that Landscape is a strategic construct,
what can we see (and say) that we didn't consider before?*

J. Forester*

*Questa semplice e fondamentale sintesi del senso di questo lavoro è stata fatta, a chiusura della presentazione della mia tesi come *work-in-progress*, da John Forester, nell'ambito del PhD Workshop dell'Aesop, tenutosi ad Aix-en-Provence nel Giugno del 2004.

3.1. UNA DEFINIZIONE NECESSARIA

Contenuti: *Definizioni «di servizio»; Il Paesaggio come by-product; Il Paesaggio come costruito strategico; Sul costruttivismo; Costruttivismo e paesaggio; Superamento di una (possibile) contraddizione.*

DEFINIZIONI «DI SERVIZIO»¹

Abbiamo già rilevato² come alla rinuncia al tentativo di definizione univoca del concetto non consegua necessariamente l'impossibilità di definire l'oggetto disciplinare e il rapporto tra l'oggetto e la disciplina che di esso si occupa. Potremmo assumere la posizione di Cosgrove e rimodulandola con riferimento alla pianificazione, piuttosto che alla geografia: «La geografia fino a tempi recenti ha adottato l'idea di paesaggio in modo incontrollato, accettando implicitamente molte delle sue assunzioni ideologiche. Di conseguenza essa non ha collocato il concetto di paesaggio all'interno di una forma adeguata di spiegazione storica o sociale (Relph, 1981). Fare ciò richiede non tanto una ridefinizione del paesaggio quanto un esame dei fini della geografia nello studio del paesaggio, un riconoscimento critico dei contesti in cui l'idea di paesaggio si è evoluta e una sensibilità verso l'estensione e la sottigliezza della creatività umana nel produrre ed sperimentare l'ambiente»³. Quasi ogni studio in qualsiasi modo concernente il paesaggio si apre con un regesto dei significati del concetto, con la sua evoluzione, con osservazioni circa la sua polisemia, la sua «ambiguità», la sua «arguzia», introducendo metafore (il paesaggio come teatro, come palinsesto, come testo e, più recentemente, come *ipertesto*)⁴, che sono rapidamente entrate a far parte del lessico (più o meno) comune. La pianificazione si è appropriata, nel tempo, di questo lessico, cercando di conservare le risonanze che le diverse definizioni

¹ La formula, riferita alle traduzioni, si deve a Franco Fortini.

² In particolare nel capitolo 1.

³ Cosgrove 1984, ed. it. 1990, cit., p.35.

⁴ Per *l'ambiguità*, cf. Meinig, 1979, cit., Cosgrove, 1984, cit; per *l'arguzia*, cf. Farinelli (1991), "L'arguzia del paesaggio", *Casabella*, 575 - 576; per il *paesaggio come teatro*, cf. J.B. Jackson (1978), "Landscape as a theatre", *Landscape*, 23 (1), pp.3-7. L'idea del paesaggio come *ipertesto* è centrale negli studi di C. Cassatella. Cf., ad esempio: "http://paesaggio", *Eupolis*, 33-34, 2004, pp. 128-135, e: "Il paesaggio: da testo a ipertesto", contributi al Seminario Internazionale *Il senso del Paesaggio*, Torino 8-9 Maggio 1998, in: Paolo Castelnuovi (ed.) (2000), *Il senso del paesaggio*, Torino, IRES.

producevano, ma che si perdevano sistematicamente nel momento della traduzione del concetto in termini operativi⁵. Ha, cioè, fatto proprie, elaborando o rielaborando, definizioni derivanti da campi e contesti disciplinari plurimi, sottovalutando forse il fatto che il problema non consiste tanto nel ricercare nuove definizioni ma nel precisare le implicazioni che l'assunzione di una certa definizione comporta. Avendo chiaro cosa ci si aspetta dalla pianificazione nei riguardi del paesaggio, uno studio dei suoi fini, quindi degli approcci e dei metodi congruenti, è possibile ritornare ai significati che il concetto, all'interno di questo specifico campo, assume.

Tra le diverse accezioni del termine, si è cercato pertanto di selezionare, nel corso del lavoro, quelle che apparissero più utili per risolvere questo passaggio alla dimensione operativa, ed in questa direzione si continuerà a ragionare.

L'ambiguità di cui parla il Cosgrove, ad esempio, non è solo tra oggetto e soggetto, ma anche tra soggetto individuale e soggetto collettivo, quindi individuale/sociale. Questa duplice valenza mi sembra molto rilevante ai fini di una definizione del concetto che si dimostri funzionale alla pianificazione. Se da un punto di vista teorico lo spostamento sul soggetto collettivo e sociale non risolve né cambia in modo sostanziale il problema epistemologico (quello di fondo tra oggettivo e soggettivo come realtà e rappresentazione), da un punto di vista disciplinare e operativo le conseguenze non sono affatto di secondaria importanza: significa che la definizione di ciò che è paesaggio in senso ontologico, e di ciò che esso rappresenta come significati e come valori, può essere trasferita dalla dimensione puramente concettuale e teorica ad una storico-culturale, quindi al suo processo di formazione. Spostando con ciò il centro dell'attenzione verso il modo in cui tali significati e valori vengono collettivamente costruiti.

Ciò implica in sostanza (estremizzando però la posizione) che la pianificazione potrebbe anche non occuparsi del significato del concetto di paesaggio in senso strettamente teorico, perché può fare riferimento al significato e al valore del paesaggio che vengono costruiti all'interno di un processo di pianificazione. Tale operazione resta valida dal punto di vista epistemologico proprio in virtù della mancata definizione univoca del concetto, e in particolare, dell'ambiguità dovuta alla compresenza di soggetto individuale e collettivo.

⁵ Abbiamo già ricordato il giudizio espresso da V. Calzolari: circa la grande quantità di «proposizioni teoriche ed elucubrazioni in tema di paesaggio» e, allo stesso tempo, «la scarsa incidenza che le proposizioni hanno avuto sui modi di fare leggi, sviluppare piani» (V. Calzolari, 2000, contributo alla Conferenza Nazionale per il Paesaggio, cit., *Lavori Preparatori*, Roma, Gangemi, p. 57). Cf. nota 3 del capitolo 2.

Tale dualismo si risolverebbe quindi non solo (e non tanto) logicamente, quanto piuttosto “storicamente”⁶. Si potrebbe affermare che le diverse interpretazioni (e, con esse, le diverse implicazioni operative) sono derivate da un cambiamento di paradigma epistemologico. In particolare, in questo caso, in direzione di paradigmi costruttivisti, e del cosiddetto «post-strutturalismo»⁷.

Le definizioni (già, peraltro, introdotte) utilizzate in questo lavoro sono state privilegiate proprio all’interno di una tale prospettiva.

Esse vogliono intendere il paesaggio come:

- *by-product*, o «stato sotto-prodotto»;
- costruito strategico.

Entrambe le definizioni (tanto quella di paesaggio come stato sottoprodotto quanto quella di paesaggio come costruito strategico) hanno, potenzialmente, intenzioni operative: possono cioè contribuire a cambiare il modo di intendere il paesaggio all’interno della pianificazione e più in generale a re-interpretare il rapporto paesaggio-pianificazione. Ma, mentre la definizione di paesaggio come stato sottoprodotto rappresenta (anche) un necessario nesso logico per poter passare all’altra, quella di paesaggio come costruito strategico si rivela decisiva per l’ottica assunta da questo lavoro.

Di seguito si chiariranno il significato e le implicazioni del ricorso a tali definizioni.

⁶ A questo proposito si veda, in particolare il lavoro di N. Castree e T. MacMillan sul superamento delle dicotomie soggettivo/oggettivo e uomo/natura, all’interno del discorso sulle reti di attori. N. Castree, T. MacMillan (2001), “Dissolving dualisms: actor-networks and the reimagination of Nature”, in: N. Castree, B. Braun (eds.), cit., pp. 208-223.

⁷ L’approccio, in particolare, è quello descritto in: B. Braun, J. Wainwright (2001), “Nature, Poststructuralism and Politics”, in: N. Castree, B. Braun (eds.), cit., pp. 41-63. Lo stesso superamento della contrapposizione tra scienze naturali e scienze umane, che aveva originato le principali posizioni teoriche relative al concetto di paesaggio, sembra riconducibile non solo all’apporto dell’ecologia e della geografia umana, ma molto più ad un cambiamento di paradigma epistemologico, anche a partire dalla fenomenologia. Si fa riferimento, in particolare, al superamento della contrapposizione soggetto/oggetto. Questo tema sarà oggetto del paragrafo successivo: 3.2.: PAESAGGIO E IMMAGINI.

IL PAESAGGIO COME *BY-PRODUCT*

La definizione di paesaggio come *by-product* o «stato sottoprodotto» è desunta dagli scritti di Carlo Donolo⁸. Per sottoprodotto si intendono tutti quegli esiti secondari, anche inattesi o involontari, che risultano da azioni o processi. Esempio tipico di sottoprodotto è la *qualità*.

Con tale definizione si intende far riferimento al paesaggio come risultato di una molteplicità di esiti e di volontà diverse o, meglio, alla non riducibilità del paesaggio a gesti o a volontà *unitarie* (o, per utilizzare un'espressione tipica del lessico della pianificazione, *comprehensive*), rispetto alle quali emerge piuttosto il suo legame con volontà plurime e frammentate, nello spazio e nel tempo⁹: è, anche, un modo sintetico per reinterpretare (ed esprimere in modo nuovo) la nozione di *stratificazione*, che tutti coloro che si occupano di paesaggio conoscono e frequentano. Rispetto a quest'ultima, si deve però sottolineare anche la presenza di *involontarietà*, con riferimento a quegli esiti inintenzionali impliciti nella definizione di sottoprodotto¹⁰. In questo senso, seppure sia stata intesa principalmente come una definizione funzionale o, come detto, «di servizio», utile per spostarsi dal piano concettuale a quello operativo, essa sottende anche, in qualche modo, la posizione che qui si assume nei confronti del paesaggio.

IL PAESAGGIO COME *COSTRUTTO STRATEGICO*

Questa seconda definizione è strettamente correlata alla prima e ne condivide il fondamento epistemologico.

⁸ C. Donolo (1997), cit., cf. pp. 20 e 24. A proposito dei «beni comuni», di cui il paesaggio è esempio, osserva che essi «hanno per lo più la natura di “stati sottoprodotto”, cioè di esiti risultanti come ridondanza di processi orientati ad altri scopi» (cf. Donolo, cit., p. 21). Per il tema dei *beni comuni* e per un quadro sintetico delle loro proprietà, si veda il paragrafo 2.4. PAESAGGIO, INTERESSE PUBBLICO, BENE PUBBLICO, ed in particolare le note 110 e 111 del capitolo 2.

⁹ Volontà plurime di attori diversi, anche con ruoli e «potere» diversi: individui e collettività, pubblici e privati, istituzionali e non istituzionali, tutti in vario modo coinvolti nell'azione di trasformazione.

¹⁰ Se il termine sottoprodotto è stato spesso accompagnato (in alcuni casi sostituito) da quello di *by-product*, è perché nella dizione inglese sembra meno percepibile l'allusione allo «scarto» implicita nel termine italiano. Vale richiamare una delle definizioni di quest'ultimo: «Prodotto risultante da un processo indirizzato alla produzione di un altro prodotto, economicamente meno importante di quest'ultimo (per es., la paglia risultante dalla produzione di grano...) (...). Favorevoli circostanze (...) possono talvolta rendere il sottoprodotto più importante del prodotto principale» (*La Piccola Treccani*, Dizionario Enciclopedico, vol. XI, voce «Sottoprodotto»).

Se l'affermazione che il paesaggio è uno stato sottoprodotto implica necessariamente che esso non sia (e non possa essere) riconducibile a gesti, volontà, o concezioni unitarie, né tantomeno *univoche*, d'altra parte i modi di leggerlo e di interpretarlo non sono mutati solo al passare del tempo (stratificazione temporale) e nei diversi contesti geografico-culturali (diversificazione spaziale), ma anche nello stesso tempo e nello stesso luogo i diversi attori coinvolti (singolarmente o in gruppi) lo hanno pensato e interpretato, hanno preso decisioni ed hanno agito seguendo concezioni diverse (ma, anche, senza alcuna *precisa* concezione). In questi processi, il paesaggio si *costruisce*.

Mi sembra che, del paesaggio, questa sia una caratteristica essenziale, non sempre però adeguatamente valutata nelle implicazioni che porta con sé.

All'affermare che il paesaggio è un costrutto strategico consegue:

1. che il paesaggio è un *costrutto*;
2. che questo costrutto ha (può avere), un significato (un importanza, un ruolo) *strategico*.

Per prima cosa, mi propongo quindi di chiarire quale è, tra i diversi approcci costruttivisti, quello a cui faccio riferimento, e in che modo utilizzo il termine, e in che senso specifico, a proposito del paesaggio. In seguito chiarirò, senza alcuna pretesa di esaustività, cosa intendo per «strategico».

SUL COSTRUTTIVISMO

I modi di intendere l'approccio costruttivista e lo stesso termine *costruzione* o *costrutto* sono lontani dall'essere univoci, o univocamente utilizzati.

L'ulteriore specifico riferimento a costrutti di tipo «sociale», piuttosto che una delimitazione di campo e quindi una semplificazione del problema, aggiunge per molti aspetti nuova complessità, a sua volta richiedendo di precisare le coordinate concettuali in cui ci si muove.

Quando e in che modo un costrutto, in qualsiasi modo definito, può dirsi «sociale»? E quale è il soggetto che costruisce: la società nel suo complesso? Un gruppo al suo interno? La società è intesa in senso proprio o in quanto collettività, ovvero in una qualche forma di aggregazione?

Ripercorrendo il ragionamento così come condotto da Demeritt¹¹ va preliminarmente osservato che l'ambiguità del termine *costruzione* è già implicite nel termine stesso giacché esso contiene contemporaneamente l'idea di un processo e il risultato del processo stesso¹².

Circa i significati che tale termine può assumere, sono state distinte due famiglie principali¹³:

- I. Costruzione della conoscenza e dei concetti su ciò che ci circonda. Secondo questo approccio, si è costruttivi nel senso che si costruisce il quadro di riferimento, all'interno del quale i fatti vengono letti e interpretati: i fatti mantengono una loro realtà autonoma rispetto al soggetto, il quale però può comprenderli solo all'interno di coordinate di riferimento. La conoscenza non può che essere soggettiva, la realtà attraverso il processo conoscitivo viene «modificata», nel senso che può essere conosciuta solo parzialmente, ma conserva una sua oggettività, che resta quindi inconoscibile (e in questo senso, non «esisterebbe»). Ciò che si modifica non è la realtà in senso materiale, ma le nostre idee a proposito della realtà.

- II. Costruzione di conoscenza e di concetti come costruzione *anche* fisico-materiale della realtà. Le idee costruite per conoscere e interpretare la realtà la trasformano, non solo concettualmente, ma anche in senso proprio: costruzioni concettuali e materiali procedono intersecandosi. In una prospettiva storica, si riconosce che le concezioni elaborate a proposito dell'ambiente circostante procedevano di pari passo con le prassi materiali di trasformazione dell'ambiente stesso.

Entrambi gli approcci lavorano tanto a livello epistemologico quanto ontologico, così come entrambi rivelano importanti implicazioni politiche: specifica attenzione deve essere riservata alla comprensione del significato politico di queste costruzioni¹⁴.

¹¹ Demeritt D. (2001), "Being Constructive about Nature", in N. Castree, B. Braun (eds.) (2001), *cit.*, p. 35.

¹² È da sottolineare come l'uso di *costrutto* in alternativa a *costruzione* derivi dalla volontà di distinguere in qualche modo l'esito dal processo. Ne risulta contraddetto uno dei fondamentali presupposti dell'approccio costruttivista, che intende come inseparabili oggetto o evento dal processo che li ha generati.

¹³ Demeritt 2001, *cit.* p. 23.

Questo tema si collega direttamente ad un altro dei nodi centrali, ovvero il riconoscimento della natura politica di ogni scelta e di ogni azione che riguarda la realtà che ci circonda in generale e, in particolare, il paesaggio. E pure si collega ad una precisa concezione di pianificazione qui assunta come guida. Affermare che una certa scelta non è «necessaria» in senso strettamente *tecnico*, ma dipende dalla costruzione attuale e contingente della realtà e da come abbiamo *costruito* il problema intorno alla realtà, può apparire infatti rischioso¹⁵, quantomeno motivo di debolezza (o di indebolimento) disciplinare.

I sostenitori dei cosiddetti approcci tecnocratici o ecocentrici¹⁶ rifiutano l'idea della «costruzione sociale» temendo che la relativizzazione di fatti e problemi possa comportare una perdita di potere all'interno dei conflitti nei processi decisionali. Una possibile soluzione di questo problema deriva dal considerare che il nesso società-natura¹⁷, snodo

¹⁴ Demeritt 2001, cit. p. 24.

¹⁵ Il «rischio di relativizzazione» rispetto ad alcuni modi di concepire la pianificazione hanno occupato molta della riflessione fin qui condotta. Si vedano: il paragrafo 2.2.: L'INCERTEZZA E LA NORMA; il paragrafo 2.3.: IL PROBLEMA DELL'ATTRIBUZIONE DI VALORE, nonché le note 19 e 56 del capitolo 2.

¹⁶ Dopo aver delineato le reciproche differenze tra tre principali approcci, che sono definiti come «people&environment», «ecocentric» e «social», e aver accomunato gli ultimi due nel criticare il primo, fondamentalmente tecnocratico, giudicato «intellettualmente limitato» e «politicamente parziale», Castree procede col distinguere l'approccio sociale dai primi due, che condividono timori analoghi nei confronti di teorie giudicate «iper-costruzioniste». «Understandably, technocratic and ecocentric geographers worry that these kinds of arguments are intellectually misguided, and practically and politically debilitating. They are misguided because they apparently deny the physical reality and autonomy of nature from societies. In the case of the material construction of nature – *à la* Smith, Demeritt, Beck, and others – it appears as if the physical attributes of nature can be comprehensively manipulated by advanced Western societies. (...) Likewise, several technocratic and ecocentric geographers have been sceptical of the idea that nature is constructed ideologically/discursively. For if nature is only an idea – if cannot be 'objectively' known – then, these geographers claim, we're led to the absurd conclusion that nature is whatever we want it to be. If these criticism are accurate, then it's clear why social nature arguments might seem practically and politically debilitating to some. They seem practically debilitating because they evidently prevent us from acting in and on nature in appropriate ways. (...) On the political front, the idea that nature is socially constructed seems to deny that nature can ground any value judgments about appropriate social or ecological behaviour" (Castree 2001, pp. 16-17).

¹⁷ A proposito della relazione società-ambiente, è stato osservato (Strang 1997, p.172) che essa rappresenta la risposta complessa ad imperativi che sono tanto «universali» (intendendo con questo

chiave per l'approccio al tema del paesaggio, è molto più complesso di quanto non sia stato spesso considerato¹⁸. Alcune recenti teorie sulle reti di attori (Whatmore 2001) approfondiscono questo tema, concludendo che il processo di costruzione, specialmente quando sociale, è tutto fuorché «arbitrario»: secondo questo punto di vista: «societies are 'in' nature (and vice versa) such that it becomes hard to understand who or what is doing the constructing» (Castree, 2001)¹⁹.

Mi sembra invece che dal riconoscimento di questo dato potrebbe derivare una nuova consapevolezza e una nuova forza: questa sarebbe dovuta al passaggio da una concezione (ancora) tecnocratica della disciplina (in cui la razionalità sembra dipendere da fattori esterni), ad una «argomentativa» (in cui la razionalità è determinata dall'interno, dal modo in cui le argomentazioni sono, appunto, costruite)²⁰.

COSTRUTTIVISMO E PAESAGGIO

Ma cosa *significa* e cosa *implica* un approccio costruttivista in riferimento al paesaggio? E, finalmente, a quale delle due diverse concezioni di costruttivismo prima ricordate si fa riferimento?

Alla fine degli anni '90, un noto saggio di I. Hacking sulla «natura di costruito sociale della Natura» titolava: *The Social Construction of What?* Con il solo titolo, a seconda di come si interpreta la domanda in esso contenuta, si lasciano intravedere immediatamente almeno due delle questioni centrali del dibattito sul costruttivismo, alle altre permettendo poi di arrivare in seconda battuta.

termine la dimensione naturale-biologica-genetica, ma anche la dimensione psicologica) quanto «culturali», gli imperativi culturali derivando, a loro volta, tanto dall'ambiente quanto da una costruzione di tipo sociale. Secondo questo punto di vista gli aspetti biologici, psicologici, sociali, storici e ambientali risultano essere strettamente interrelati: essi giocano un ruolo tanto formativo quanto interattivo all'interno della cultura.

¹⁸ «Human action in the environment is the product of genetic and cultural inheritance... neither culture nor environment, genes or social relations are truly independent variables... There is a growing consensus among those interested in evolutionary anthropology that human culture has evolved as a relatively independent system of adaptation from human genes» (Morphy 1993, p. 109).

¹⁹ N. Castree (2001), "Socializing Nature: Theory, Practice, and Politics", in: N. Castree B. Braun (eds.), cit., p. 17. Già Meinig sosteneva l'impossibilità di leggere quella uomo-natura come una «semplice relazione binaria» (Meinig 1979, cit., p. 2).

²⁰ Si tratterebbe, dunque, non di una razionalità astratta, ma di una razionalità *pratica*.

- La domanda viene interpretata nel suo senso letterale. In questo caso, la questione è tutta centrata sul «cosa», sulla definizione dell'oggetto della costruzione: poiché si parla della Natura, il titolo sembra riferirsi a cosa si intende per Natura e quindi, in che senso sia possibile parlare di Natura come costrutto sociale.
- La domanda viene interpretata come provocatoria. In questo caso l'accento è spostato sul primo termine: quello che si vuole mettere in evidenza sarebbe: a) se davvero sia possibile parlare di costruzione sociale a proposito della natura e, b) in che modo, ovvero, cosa si intende per costruttivismo.

Le ragioni portate per giustificare la possibilità di parlare di costruttivismo in riferimento alla Natura sono non solo pertinenti, ma addirittura illuminanti per affrontare il tema del paesaggio.

È necessario preliminarmente chiarire il secondo punto, ovvero, cosa si intende per costruttivismo, in particolare per «costruttivismo sociale», in riferimento a queste tematiche.

Hacking, rileva Demeritt²¹, distingueva due principali aspetti:

1. Costruttivismo sociale come refutazione;
2. Costruttivismo sociale come critica filosofica.

Nel primo caso, quello del costruttivismo sociale come refutazione, è accentuata più delle altre la valenza pragmatica dell'approccio costruttivista, e le motivazioni di tale approccio possono essere interpretate come principalmente politiche. Si parte dalla critica a un fatto o a una scelta, e le argomentazioni vengono elaborate attraverso decostruzione e ri-costruzione del processo conoscitivo e decisionale. Nel secondo caso, quello del costruttivismo sociale come critica filosofica, le motivazioni sono strettamente (rigorosamente) filosofiche. Oggetto di critica sono i presupposti teorici ed epistemologici del positivismo circa conoscenza ed esistenza, e dei suoi retaggi (ancora riconoscibili) in approcci di tipo razionalistico-tecnocratico. Le implicazioni di questo secondo approccio, apparentemente più astratte, non sono meno rilevanti.

Mentre si riconosce come nel caso del costruttivismo come refutazione spesso i sostenitori di tale approccio non siano interessati alle più generali implicazioni

²¹ Demeritt (2001), cit., p. 33 e ss.

dell'approccio costruttivista²², in entrambi i casi si osserva come tale approccio sia riconosciuto come utile a rivisitare criticamente idee, concezioni o anche prassi tanto radicate da essere considerate come «naturali» o «necessarie»²³.

Il paesaggio, nel suo potenziale superamento della dicotomia esistenza-apparenza, sembrerebbe prestarsi ad entrambi i tipi di approcci costruttivisti. All'interno del primo approccio, costruzione di paesaggio equivale alla *costruzione delle idee di paesaggio*. In questo caso il legame con la fenomenologia è più evidente: il presupposto è che la conoscenza passa per l'esperienza sensibile, e che questa conoscenza si *costruisce*, e che attraverso di essa si costruisce anche la realtà, intesa come ciò che della realtà possiamo conoscere. Dire che il paesaggio è un costruito può allora significare che le idee e le conoscenze intorno al paesaggio sono il risultato di un processo di costruzione, mentre il paesaggio nella sua realtà complessa ed essenziale *non può* essere conosciuto. Nel secondo caso, costruzione di paesaggio equivale alla *costruzione materiale del paesaggio*, intrecciata in modo indissolubile con la costruzione delle idee.

Una tale definizione appare come la più interessante ai fini di un discorso sul rapporto paesaggio-pianificazione. Del resto, questo sembrerebbe il punto di vista assunto da Berque, quando dichiara: «Le società utilizzano e trasformano il proprio ambiente in funzione delle rappresentazioni che esse ne fanno e, reciprocamente, lo interpretano in funzione delle proprie prassi materiali»²⁴.

SUPERAMENTO DI UNA (POSSIBILE) CONTRADDIZIONE

Non dovrà sembrare improprio di far coesistere, all'interno della stessa impalcatura logica e concettuale, definizioni che fanno riferimento, rispettivamente, all'idea del

²² “Their specific arguments about the social construction of particular beliefs or entities do not amount to universal claims about the social construction of knowledge or entities, as indiscriminate critics of social constructionism so often imply. Indeed, people resorting to social construction-as-refutation arguments are frequently steadfast defenders of the three Enlightenment suppositions about knowledge and existence (...)” (Cf. Demeritt 2001, p. 34).

²³ Interessante, a questo proposito, l'idea della decostruzione come *denaturalizzazione*. Demeritt (2001, p. 34) ricorda, a proposito dell'attribuzione di valore «naturale», a fatti od eventi ritenuti come «necessari» o «biologicamente determinati», l'introduzione da parte di Smith (Smith 1984) dell'idea delle «ideologies of nature», le quali avrebbero un effetto «politicamente paralizzante».

²⁴ Berque A. (1999), “Tutto è paesaggio: all'origine del paesaggio”, *Lotus International* 101, p. 42.

«sottoprodotto» e a quella del «costrutto», le quali potrebbero apparire tra loro inconciliabili. Da una certa prospettiva, infatti, sembrerebbero due concezioni opposte e confliggenti²⁵.

In realtà, non lo sono affatto. Al contrario, diremo che il paesaggio è (può divenire) un costruito strategico, proprio *in quanto* sottoprodotto. Ancora meglio, alcune definizioni di sottoprodotto e di costruito del tipo di quelle qui utilizzate, fanno prefigurare una perfetta convergenza tra i due concetti.

Con riferimento ai beni comuni (che risulta pertinente in virtù della definizione di paesaggio come bene comune, prima ancora che come bene pubblico, di cui al capitolo precedente), P. Crosta efficacemente sostiene che «i beni comuni sono la condizione ma anche l'esito delle politiche. (...) L'agire (di politiche) è (...) plurale: è inter-agire. Ciò che

²⁵ Un rapido ma efficace quadro circa la prospettiva da cui i due termini risulterebbero contrapposti è offerto da un intervento dedicato da D. Antiseri a F. von Hayek (apparso sul Supplemento Domenicale del Sole 24 ore, n. 266, del 26 Settembre 2004). Ripercorrerne l'argomento potrebbe essere utile a chiarire meglio il punto di vista assunto. L'articolo sosteneva che «Hayek difende la libertà dei singoli individui (...). Solo gli individui esistono, pensano e agiscono. E, agendo, producono conseguenze intenzionali e conseguenze inintenzionali. Ed è esattamente nell'analisi delle conseguenze inintenzionali delle azioni umane intenzionali che Hayek vede l'esclusivo compito delle scienze sociali (...). È ovvio che l'ineliminabile emergenza degli esiti inattesi delle azioni umane trascina con sé la consapevolezza dei limiti della nostra ragione: "E quello di comprendere razionalmente le proprie limitazioni è il compito più difficile e di primaria importanza per la ragione umana". Principio, questo, rifiutato da tutti i "costruttivisti", vale a dire da quanti hanno sostenuto e sostengono che *tutti* gli eventi sociali e *tutte* le istituzioni sociali sono, nella loro genesi e nei loro mutamenti, frutto di piani intenzionali (...). Sennonché noi non siamo solo fallibili, ma ignoranti (...). Di conseguenza se ci sta a cuore risolvere i problemi concreti, gli altri devono essere *liberi* di porre in funzione le loro specifiche conoscenze non centralizzate (...). Nessun pianificatore potrà mai pianificare lo sviluppo delle conoscenze future, e mai potrà venire in possesso di quelle "conoscenze all'istante", conoscenze di situazioni particolari di tempo e di luogo, disperse tra milioni e milioni di uomini (...) Quindi, la critica hayekiana nei confronti della pianificazione centralizzata (...) è soprattutto una questione gnoseologica».

Possono essere distinti due principali argomenti, uno che chiaramente converge nella direzione di questo lavoro, il secondo che sembrerebbe confutarlo. Il primo è il riferimento alla natura di sottoprodotto della gran parte degli esiti delle azioni umane, ai limiti della ragione, nonché l'idea che ci sia una conoscenza diffusa che potrebbe essere molto più utilmente adoperata. Il secondo è la critica al costruttivismo: ma il costruttivismo in oggetto è evidentemente qualcosa di molto diverso da quello a cui si è fatto fin qui riferimento, che non sostiene in alcun modo che tutti gli esiti siano in qualche modo controllabili o, appunto, «intenzionali». In particolare, la critica è rivolta alla pianificazione *centralizzata* - evidentemente riferendosi al significato più generale, socio-politico, del termine -, mentre quella sottesa a questo lavoro fa riferimento a pratiche che sono state definite della «concertazione territoriale» (Palermo, 2002, in Clementi, cit.), nel suo processo tende a sfumare la «distinzione tra pianificatori e pianificati» (Crosta, 1998, cit.).

rende problematico il passaggio all'azione congiunta non ha quindi a che vedere con l'aggregazione di azioni individuali (la soluzione non è il coordinamento), bensì riguarda l'intenzionalità, e il ruolo di questa nell'interazione. Interagendo, gli attori si scambiano infatti sia effetti intenzionali, che non intenzionali. L'azione congiunta costituisce quindi un esito problematico per l'intervento di conseguenze non-intese inevitabilmente prodotte dall'interazione. Nell'interazione, gli attori costruiscono e/o riproducono più quadri di riferimento, che trattano intenzionalmente (negozano) ovvero si ritrovano a condividere senza necessariamente né mai completamente volerlo (...). E posto che i quadri di riferimento sono diversi e spesso irriducibili (la società è pluralista in quanto non scambia le diversità per differenze), il fatto che si possa eventualmente arrivare all'azione congiunta non intenzionalmente, ma per condivisione involontaria delle conseguenze inattese dell'interazione, costituisce una risorsa piuttosto che un limite (...). Detto altrimenti, le strategie di formazione del consenso non comportano la costruzione di senso-in-comune che come sottoprodotto: la costruzione del consenso non è quindi normalmente da intendere come costruzione di beni comuni, ma piuttosto di beni congiunti – quelli tipicamente prodotti attraverso la negoziazione da attori che rappresentano istituzionalmente interessi consolidati, all'occasione di iniziative specifiche (e a breve termine). Questa distinzione non solo non deve scoraggiare dall'intraprendere delle strategie di costruzione di beni comuni *via* formazione organizzata del consenso, ma apre anzi alla prospettiva di strategie indirette di costruzione di beni comuni, ancorché dall'esito eventuale. Ciò implica, accanto all'intervento che potremmo definire di innovazione procedurale per quanto riguarda la formazione del consenso, anche degli interventi su quelle pratiche sociali dalle quali abbiamo una qualche ragione d'attenderci la costruzione di beni comuni come sottoprodotto»²⁶. Se il paesaggio sembra corrispondere esattamente alla definizione di bene comune costruibile attraverso strategie indirette, «ancorché dall'esito eventuale», nel ragionamento l'approccio costruttivista e il riferimento specifico al sottoprodotto sembrano convivere perfettamente.

D'altra parte, intendere il paesaggio come sottoprodotto non significa rinunciare ad immaginarlo²⁷.

«Non possiamo rinunciare a pensare al futuro. Anche se sappiamo che il nostro è un punto di vista sempre passeggero, e che ci è impossibile uscire dal relativismo del

²⁶ P. Crosta, 1998, cit., p. 11-12.

²⁷ Il tema dell'immaginazione e delle immagini di paesaggio sarà approfondito nel paragrafo successivo, 3.2.: PAESAGGIO E IMMAGINI.

quotidiano (...), anche se sappiamo che il pensiero del futuro accresce la nostra incertezza pratica. È il dilemma inevitabile del planning (...) sempre costretto a “correre il rischio di sembrare troppo ambizioso” (...). Mirare troppo in alto, più che un rischio, è un destino inevitabile del planner, e quasi un dovere il suo essere programmaticamente ottimista (...). Per questo, tra l’altro, i piani non possono mai realizzarsi così come sono stati scritti e disegnati. In che modo colmare il dilemma del futuro? (...) Il pensiero del futuro non è un’incognita ma una risorsa (...). Per il planner (...) il problema del futuro è un problema di volontà collettive. Ma anche se la produzione del futuro è il risultato di un’azione intenzionale, non necessariamente intenzionale, controllabile e prevedibile è il suo esito. Proprio la mutevolezza della volontà e l’intricatezza labirintica dell’interazione rendono il futuro radicalmente imprevedibile. Rendono l’accostamento al futuro sempre tentativo, incerto, e affidato incrementalmente alla “cooperazione cumulativa delle generazioni”. Ma aprono anche la possibilità dell’innovazione, contro la sfiducia diffusa e autodistruttiva. Per questo pensare al futuro non significa immaginare soluzioni grandiose con tecniche avveniristiche, significa liberarsi dai vincoli mentali del presente e immaginare il possibile: significa coltivare insieme “rispetto e conservazione del passato” e “capacità di costruire castelli in aria” (...). Solo il racconto, intriso dell’interpretazione della vita quotidiana, è in grado di dischiudere il pensiero del futuro» (G. Ferraro, 1998)²⁸.

In questa prefigurazione del futuro, il paesaggio potrebbe giocare un ruolo chiave.

3.2. PAESAGGIO E IMMAGINE

CONTENUTI: *Sui concetti di Paesaggio e Immagine; Le immagini: processo conoscitivo, comunicazione, costruzione (in comune) di senso; Dalla dimensione estetica alla dimensione etica.*

«Miti e immagini non sono fantasmi; essi raccolgono le istanze più fortemente radicate nella cultura dei luoghi e dei loro abitanti, costruiscono giudizi e valori, guidano dal profondo comportamenti individuali e collettivi, dando unitarietà all’azione sociale,

²⁸ G. Ferraro (1998), *Rieducazione alla speranza. Patrik Geddes, Planner in India, 1914-1924*, Milano, Jaca Book, pp. 262-263.

rendendola possibile. Miti e immagini sono forme di concettualizzazione di un futuro possibile che cercano di anticipare» (B. Secchi, 2000)²⁹.

Il discorso sul rapporto tra paesaggio e immagini, storicamente impostato sulla contrapposizione tra la fattualità del paesaggio e il suo essere immagine formale, si arricchisce di nuove considerazioni e sembra divenire filo conduttore di un modo sostanzialmente diverso di affrontare le tematiche paesistiche. Più che un generico riavvicinamento del concetto di paesaggio a quello di immagine sembra, piuttosto, che entrambi possano essere osservati da una comune prospettiva e che l'evoluzione dei significati dei due termini proceda in una stessa direzione. Ci si propone qui di chiarire questo nuovo punto di vista e di approfondirne le potenziali influenze sulla pianificazione.

SUI CONCETTI DI PAESAGGIO E IMMAGINE

Il termine paesaggio è usato per descrivere un luogo o un contesto, oppure l'immagine di un luogo o di un contesto³⁰. Sembra ancora irrisolta la questione della definizione del paesaggio come *realtà* o come *immagine della realtà*, ma rispetto alle interpretazioni «classiche» possono essere riconosciute alcune differenze non irrilevanti.

La coincidenza tra paesaggio e immagine si fondava su un'interpretazione estetica del paesaggio, secondo la quale la realtà di cui il paesaggio sarebbe immagine è il territorio. Alle cosiddette concezioni estetico-percettive si contrapponeva la tradizione scientifico-

²⁹ B. Secchi, 2000, cit., p. 182. Si è avuto modo di discutere alcuni primi risultati di questa ricerca proprio in occasione della presentazione di questo tema: dapprima in un Seminario intitolato *Costruzione di Immagini e Paesaggio* (a cui partecipavano Carlo Donolo e Antonio Longo), organizzato all'interno del Dottorato di Ricerca in Pianificazione Territoriale e Urbanistica del DPTU (Dipartimento di Pianificazione Territoriale e Urbana) di Roma, coordinato dal Prof. G. Nigro; quindi al Convegno Internazionale dell'ECLAS, tenutosi a Lisbona nell'Ottobre 2003.

³⁰ Ad esempio, una delle sessioni della VII Conferenza della SIU (Società Italiana degli Urbanisti, Trento, 13-14 Febbraio 2003), era dedicata alla «rappresentazione del territorio»: all'interno delle diverse relazioni il termine paesaggio, tra i più ricorrenti, assumeva le più diverse, anche opposte connotazioni. F. Farinelli ha parlato di «arguzia del paesaggio», osservando come il termine sia «un caso esemplare di “doppio senso con allusione”, ovvero di una “condensazione senza sostituzione”, cioè di un doppio senso che scaturisce da un unico termine». Si veda: F. Farinelli (1991), cit., p. 11. Un'altra interessante espressione è quella che definisce il paesaggio, contemporaneamente, come *res cogitans* e *res extensa*. A questo proposito si veda: R. Gambino (2002), in Clementi (ed.), cit., p. 65.

naturalistica, che al contrario insisteva sulla realtà sostantiva del paesaggio, intendendo la relazione tra i due termini come dicotomica.

In entrambe le prospettive, pur tra loro divergenti, l'attenzione è concentrata sul diverso significato che il concetto di paesaggio assume, mentre il termine al quale esso viene associato, quello di immagine, resta fisso, mantenendo il significato di forma esteriore, o parvenza. Alcuni tentativi di conciliazione tra le due opposte interpretazioni, tra cui la prospettiva ecologica³¹, si preoccupano di recuperare il punto di vista umano all'interno di un contesto che si ritiene comunque indipendente dall'uomo³², senza tuttavia chiarire le ragioni, il senso e le conseguenze di tale punto di vista, che invece assumono un significato centrale per chi si occupi di tali questioni con un fine anche operativo (ad esempio pianificatori e urbanisti).

Il riallineamento dei due concetti sembra dipendere non tanto da un rinnovato interesse per la dimensione estetico-percettiva, si direbbe *fenomenologica*³³, nel senso di limitata al *phainomenon*, al livello apparente, e quindi per gli aspetti visibili, o, meglio, sensibili del paesaggio, quanto piuttosto dal diverso significato che il concetto di immagine va progressivamente assumendo.

³¹ L'ecologia propone una sintesi tra le interpretazioni del concetto di paesaggio fornite dalle due fondamentali accezioni, quella estetico-percettiva e quella scientifico naturalistica, che deriverebbero dalla consuetudine di considerare come separate le scienze umane da quelle naturali. Il Romani afferma che «l'ecologia è l'unica chiave che ci permette di decifrare e comprendere il paesaggio, poiché (...) esso non è altro che la totalità dei fenomeni naturali e umani, nonché dei vari processi che li generano e che da essi sono generati». La concezione ecologica non nega la possibilità di un approccio estetico, fenomenico-percettivo, ma si oppone alla riduzione del paesaggio a solo fatto percettivo-estetico. Il paesaggio è «ciò che si vede», ma non è solo ciò che si vede.

³² Nel senso che, mentre secondo l'approccio estetico-percettivo il paesaggio esiste in quanto osservato, tanto per l'approccio scientifico-naturalistico, quanto per l'approccio ecologico il paesaggio continuerebbe ad esistere anche in assenza di quello sguardo.

³³ Dalla riscoperta del paesaggio alla costruzione del paesaggio; dal puro «determinismo organicista» delle scienze naturalistiche (paesaggio come «dato di natura», oggettivismo) alla contaminazione di motivi «fenomenologico-costruttivisti» (A. Ziparo, «Paesaggi locali sostenibili: la pianificazione paesistica in Sicilia tra innovazione sociale e involuzione politico-istituzionale», paper presentato alla VI Conferenza SIU, Napoli, 2002) – i quali però appaiono non meno distanti dalle concezioni estetiche di quelle naturalistiche .

LE IMMAGINI

Il termine immagine, anch'esso polisemico quando non ambiguo³⁴, è genericamente utilizzato per significare la forma esteriore o l'aspetto corporeo di un oggetto in quanto percepito dalla vista. Si ammette però che tale immagine possa rappresentare l'oggetto quale realmente è, nella sua «oggettività corporea», oppure in modo variamente alterato, oppure solo nella sua apparenza, in quanto opposta alla sua «essenza»³⁵. Il pensiero fenomenologico supera questa contraddizione affermando che tutto ciò che possiamo conoscere dell'essenza di un oggetto passa necessariamente per la sua apparenza. Il contributo della fenomenologia per il superamento di questa *impasse* anche negli studi dedicati al paesaggio è decisivo³⁶.

Il termine viene però anche utilizzato per significare il modo di comunicare ad altri un proprio pensiero, come rappresentazione concreta di una idea altrimenti astratta, si tratti di fantasia o di un pensiero, o l'elaborazione di una propria esperienza. Se già a partire dalla filosofia greca classica³⁷ era compiuta l'idea dell'immagine come prodotto di una facoltà, l'immaginazione, connessa ai sensi, ma non limitata o condizionata da essi, e quindi capace di formarsi anche senza riferimento immediato agli oggetti sensibili, a partire dal Seicento si sviluppa un dibattito sulla forza dell'immaginazione e delle immagini, sulla loro

³⁴ L'ambiguità del termine di immagine è stata esplorata da alcuni artisti surrealisti, tra cui R. Magritte. Eloquentemente, ad esempio, il quadro intitolato *La condition humaine*, 1933, qui riprodotto in copertina.

³⁵ Alcune considerazioni fatte a proposito della *percezione*, possono essere utili a chiarire i diversi significati che possono sottintendersi utilizzando il termine di *immagine*. A questo riguardo si veda: P. Livet (ed.) (2000), *De la perception à l'action. Contenus perceptifs et perception de l'action*, Paris, Vrin. In particolare i saggi di F. Clementz, "La notion d'aspect perceptif" (pp. 17-57); e di J. Dokic, "Le cercle bipolaire. Intentionnalité et contenu perceptif" (pp. 83-118); oltre alla parte terza: "Perception et action".

³⁶ Ancora più congruente con il discorso che si sta portando avanti, è l'approccio della fenomenologia sperimentale, connessa alla *Gestalttheorie*, che non si limita a rilevare che ciò che noi vediamo della realtà è solo l'aspetto fenomenico, ma, con la distinzione tra *vedere* e *pensare*, intende l'attività di elaborazione delle percezioni di tali fenomeni come una «costruzione». A queste tematiche è rivolta l'opera di G. Kanitzsa, a cui, per eventuali approfondimenti, si rimanda. Cf. G. Kanitzsa (1980), *Grammatica del vedere. Saggi su percezione e Gestalt*, Bologna, Il Mulino; G. Kanitzsa (1991), *Vedere e pensare*, Bologna, Il Mulino.

³⁷ Si veda, ad es. Aristotele, *De Anima* III 3, 427b ss., e: J. Barnouw (2002), *Propositional perception. Phantasia, predication and sign in Plato, Aristotle and the Stoics*, Lanham - Maryland, University Press of America; M. Wedin (1988), *Mind and Imagination in Aristotle*, New Haven, pp. 23-99.

capacità di modificare la realtà esterna. Il ruolo dell'immaginazione all'interno del processo conoscitivo viene approfondito a partire da Kant, che distingue immaginazione riproduttiva e immaginazione produttiva³⁸.

L'immaginazione produttiva o creativa, come processo dell'intelletto che si compie attraverso la «memoria» di percezioni precedenti (immagini riproduttive) e la combinazione di queste in immagini nuove (immagini produttive o creative), permette di distinguere la fantasia, relativamente spontanea e incontrollata, dall'immaginazione costruttiva, che è, ad esempio, quella scientifica e tecnica: questa, e le immagini che da essa derivano, sono caratterizzate dall'essere controllate da un *piano predominante* o da uno *scopo*³⁹.

Il legame delle immagini con l'idea di un «piano predominante» o «scopo» può rivelarsi illuminante, considerando questi temi dalla prospettiva della pianificazione⁴⁰.

³⁸ La prima risulta legata alle leggi empiriche dell'associazione (è il caso del rapporto tra opera e modello), la seconda è fondamentalmente un fatto creativo, soggettivo ma ancora razionale (le regole sono quelle dell'intelletto). La questione è trattata in particolare da Kant nella *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, soprattutto nella parte I, libro I. (Ancora più esplicitamente, Fichte affermerà che «l'immaginazione produce la realtà» - anche se il suo prodotto diviene reale solo dopo essere stato compreso dall'intelletto -, laddove Hegel la individuerà come una delle condizioni essenziali per l'intera esperienza).

³⁹ Anche all'interno della tradizione estetica, il riconoscimento di un nesso tra arte e immaginazione non va nel senso di una immaginazione specificamente o autonomamente estetica, ma fa parte di una riflessione più ampia sugli aspetti creativi e costruttivi dell'esperienza umana nel suo complesso. Il discorso si arricchisce ulteriormente: la facoltà immaginativa, nel suo tradursi in «contemplazione» degli oggetti dell'esperienza, consente di capirne la «vera natura». Attraverso l'immagine si può arrivare alla conoscenza profonda dell'oggetto rappresentato. Si deve precisare che il contributo delle stesse scienze naturali o «esatte» allo studio del paesaggio (penso in particolare ai metodi utilizzati dalla fitosociologia e dall'ecologia vegetale) non si oppone ad un approccio percettivo-fenomenologico allo studio dei paesaggi, e ha invece insegnato che anche nelle forme esteriori di un paesaggio sono contenute le informazioni necessarie alla sua conoscenza, del suo stato attuale, ed anche della sua storia e delle sue tendenze evolutive. L'immagine di un paesaggio ne contiene pertanto la realtà.

⁴⁰ Esiste una letteratura vastissima che lega l'immaginazione alla conoscenza, anche specificamente dedicata ad una conoscenza di tipo spaziale-geografico. Si vedano, tra gli altri: D. Gregory (1994), *Geographical Imagination*, Cambridge-Mass. - Oxford, Blackwell; R. Downs, D. Stea (1977), *Maps in mind. Reflections on Cognitive Mapping*, New York, Harper & Row Publishers; R. Downs, D. Stea (1973), *Image and Environment. Cognitive Mapping and Spatial Behaviour*, Chicago, Aldine Publishing Company; D.C.D. Pocock, R. Hudson (1978), *Images of the Urban Environment*, London, Macmillan Press; J. Duncan, D. Ley (eds.) (1994), *Place, culture, representation*, London-NewYork, Routledge; D. Cosgrove (ed.) (1999), *Mappings*, London, Reaktion Books; D. Lowenthal M.J. Bowden (eds) (1976), *Geographies of the Mind. Essays in Historical Geosophy*, New York, Oxford

Come all'interno dei processi conoscitivi propri dell'indagine scientifica le informazioni sono individuate, selezionate, organizzate ed elaborate all'interno di un sistema di riferimento (Kuhn, 1962), così anche la costruzione e l'utilizzazione delle immagini all'interno dei processi decisionali dipende dal sistema di valori e di interessi, dal modo, non univoco - specialmente quando la decisione è di tipo collettivo - di guardare ai fatti e ai problemi, mai oggettivamente dati⁴¹. Il riferimento a questo sistema (*frame*) è necessario per affrontare la complessità della realtà. Esso diviene indispensabile anche per la comunicazione e per l'azione⁴². Nel caso dei processi di pianificazione, l'interesse specifico per le immagini è addirittura ovvio⁴³, dato che la realtà che essi devono rappresentare è una realtà fisico-spaziale.

Se le immagini sono necessarie ad affrontare discorsi su realtà complesse, allora esse sono necessarie per comprendere il paesaggio. Le immagini che si costruiscono su un paesaggio (e che a loro volta lo costruiscono) sono molteplici: le rappresentazioni grafiche o diagrammatiche sembrano intrecciarsi con altre, non iconografiche, connesse in particolare con la storia e la cultura sedimentata dei luoghi. Mentre i metodi cartografici tradizionali proprio nella descrizione dei paesaggi mostrano i loro limiti⁴⁴, la costruzione di immagini di paesaggio (specialmente quando parte di un processo collettivo) può rappresentare un

University Press. Si veda ancora: V. Andriello (1995), "Dialogo reale e virtuale. Per una classificazione delle ricerche sulle modalità discorsive in pianificazione", *CRU - Critica della razionalità urbanistica*, 4, pp. 92-101.

⁴¹ A. Faludi (1996), "Framing with Images", *Environment and Planning B: Planning and Design*, p. 94.

⁴² «Framing» nel senso di «a way of selecting, organizing, interpreting and making sense of a complex reality so as to provide guideposts for knowing, analysing, persuading and acting. A frame is a perspective from which an amorphous, ill-defined problematic situation can be made sense of and acted upon...». M. Rein, D. Schön (1986), cit. p. 4.

⁴³ Faludi A. (1996), cit., p. 95.

⁴⁴ A questo proposito si veda il paragrafo 1.4.: PAESAGGIO COME CONCETTO, PAESAGGIO COME OGGETTO DISCIPLINARE, ed in particolare la nota 74 del capitolo 1. Ritornando per un momento alla questione del significato delle cartografie per il paesaggio, è stato, tra l'altro, fatto rilevare come la mappa sia sempre «un sistema selettivo di segni. La mappa non è il territorio, ma un principio di selezione che orienta l'azione (il percorso) in un certo modo». Cf. Pasqui, 2001, cit., p. 40. La costruzione di una rappresentazione cartografica corrisponde quindi, sempre, già ad un processo di valutazione e selezione.

importante momento di mediazione, all'interno dei processi di pianificazione, tra il linguaggio «esperto», il «codice» degli architetti e degli urbanisti e il linguaggio comune.

In particolare, nel paesaggio si riconosce la coesistenza di due diverse prospettive: quella verticale, che intende il paesaggio come area geografica, come regione, come sistema naturale, come dominio, fondandosi su una visione da un punto astratto nello spazio, dunque una prospettiva «oggettiva», funzionale-utilitaristica; e quella laterale, del paesaggio come scenario, la cui visione parte da un preciso punto di vista, dunque da una prospettiva «soggettiva», personale, morale ed estetica⁴⁵. Se la presenza di una tale duplice prospettiva rende ambiguo il paesaggio, è proprio la presenza di una prospettiva «laterale», che accompagna e arricchisce quella verticale, tipica dell'approccio geografico-topografico, a rendere il paesaggio un oggetto «comprensibile» e «comunicabile» anche all'interno di un linguaggio *non-esperto*.

DALLA DIMENSIONE ESTETICA ALLA DIMENSIONE ETICA

Oltre alle nuove interpretazioni che discendono da un diverso approccio epistemologico, quello della fenomenologia, altre derivano dalla considerazione del paesaggio all'interno di un diverso campo della filosofia: quello dell'etica. Se si valuta il paesaggio non più o non solo come «dato di natura»⁴⁶, ma come «esito dell'organizzazione della vita umana associata», come «una realtà possibile di deliberazione e trasformazione», «la sua essenza appartiene alla filosofia pratica, quindi all'etica» (M. Venturi Ferriolo, 2002)⁴⁷.

⁴⁵ Y. Tuan, (1979), "Thought and Landscape. The Eye and the Mind's Eye", in: D. Meinig (ed.), cit., pp. 89-90. Al superamento della dicotomia oggettivo-soggettivo all'interno del paesaggio è stato fatto più volte riferimento. Si veda, in particolare, il paragrafo: 1.3.: OGGETTO, STRUMENTO, DISCIPLINA e; nonché il paragrafo 2.3.: IL PROBLEMA DELL'ATTRIBUZIONE DI VALORE.

⁴⁶ Per la questione dei «dati di natura», si rimanda a G. Ferraro, (1996), cit., p. 59. Per il passaggio ad un relativismo critico di tipo costruttivista, si veda: N. Castree, B. Braun (eds.) (2001), cit.

⁴⁷ M. Venturi Ferriolo (2002), *Etiche di paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Roma - Editori Riuniti, p. 15. La riscoperta del binomio estetica-etica potrebbe anche essere interpretata come superamento del divario tra «immagine» e «testo» (di cui in D. Harvey), ovvero tra «superficiale» e «profondo» nell'approccio al paesaggio. «Harvey persistently distrusts images as depthless and superficial, aligning them with aesthetics, while he privileges the capacity of text and narrative to represent a true and thus ethical history». D. Harvey, citato in Cosgrove (1997), cit., p. 100. Per una lettura critica sul ruolo delle immagini nella società contemporanea, si veda: D. Cosgrove (1997), "Spectacle and Society: Landscape as Theater in Premodern and Postmodern Cities", in: P. Groth,

Non casualmente, il concetto di immagine come fondamento del processo conoscitivo ed il discorso della costruzione delle immagini all'interno di piani predominanti o scopi (il legame, quindi, tra processo conoscitivo e *giudizio*) si sviluppa in un momento in cui la riflessione estetica si accompagna a quella etica⁴⁸.

Se considerare il paesaggio come «ambiente di vita»⁴⁹ significa dovervi necessariamente includere anche aspetti appartenenti alla sua dimensione soggettiva, questo, e l'abbandono di ogni pretesa di oggettivismo, cui contribuiscono in modo determinante le recenti concezioni della natura come prodotto sociale (Castree e Braun 2002)⁵⁰, non significa «arbitrarietà», ma il riconoscimento della natura politica ed etica di ogni interpretazione e di ogni scelta che riguardi il paesaggio⁵¹. Così, se già all'interno del discorso fenomenologico si può affermare la realtà del Paesaggio proprio nel suo essere immagine (Cosgrove, 1990), il paesaggio è *insieme* realtà e immagine, dove con quest'ultimo termine si intende il modo che una società elabora per rappresentare il proprio ambiente di vita e, insieme, se stessa.

T.W. Bressi *Understanding Ordinary Landscapes*, New Haven, Conn. – London, Yale University Press, pp. 99-110.

⁴⁸ Il tema era stato oggetto di riflessione già alla fine del Settecento, da parte di Friedrich Schiller, soprattutto nello scritto *Sulla grazia e sulla dignità*, e di Joachim. Ritter, *Landschaft. Zur Funktion des Ästhetischen in der modernen Gesellschaft* (ed. it., 1994, *Paesaggio*, a cura di M. Venturi Ferriolo, Milano, Guerini e Associati).

⁴⁹ Si riprende un'espressione, già più volte utilizzata, della Convenzione Europea. Cf.: Consiglio d'Europa – Ministero per i Beni e le Attività Culturali (2001), *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze, 20 Ottobre 2000, Roma, Gangemi.

⁵⁰ N. Castree, B. Braun (eds.) (2001), cit.

⁵¹ Attraverso questo cambiamento, sembra possibile chiarire meglio non solo i *come*, ma anche i *perché* (e, diremo, i *per chi*) delle scelte compiute in nome del paesaggio. Ci si riferisce alla distinzione tra Teorie del Perché e del Come, proposta da G. Ferraro e discussa nel capitolo 1. (cf. Paragrafo 1.2.: A PARTIRE DALLA «CRISI DELLA PIANIFICAZIONE RAZIONALE»). Quanto all'attenzione per i soggetti coinvolti e per i destinatari delle politiche e delle azioni paesistiche, si fa riferimento ad una considerazione fatta da J. Forester, che riconosceva come il significato di tali azioni sarà del tutto chiaro quando si capirà chi è realmente coinvolto, in tutti i sensi (comprendendo anche chi trae vantaggi, chi paga i costi).

3.3. PAESAGGIO E IDENTITÀ

CONTENUTI: *Costruzione di paesaggio, costruzione di identità.*

Il rapporto tra paesaggio e immagini sembra strettamente connesso a quello tra paesaggio e identità locale, centrale all'interno della Convenzione Europea. Altro lessema ricorrente, quello di identità⁵². Si potrebbe anzi sostenere che l'ascesa di questo termine sia in qualche modo connessa a quella del paesaggio. La scelta di utilizzare «paesaggio» (invece di *territorio* o *ambiente* o *luogo*), è forse legata al fatto che nel primo termine si direbbe contenuta non solo la descrizione del rapporto dell'uomo (e della collettività) con il proprio ambiente, ma anche il modo in cui questo rapporto viene rappresentato, percepito, immaginato, il modo in cui la collettività vede se stessa nel proprio spazio. Se il tema «paesaggio e identità» viene più frequentemente trattato nella prospettiva di recuperare e valorizzare forme di strutturazione materiale e relazionale della tradizione, con uno sguardo rivolto in prevalenza al passato, si dovrà provare ad affrontarlo anche nei termini di una prefigurazione di futuro: in questo senso, il processo di *costruzione del paesaggio* può essere inteso come costruzione di identità.

COSTRUZIONE DI PAESAGGIO, COSTRUZIONE DI IDENTITÀ

Se si assume, tra le molte definizioni possibili, l'identità come «patrimonio di immagini condivise che appartiene a ciascuna comunità» (Balletti e Soppa, 2003)⁵³, ed il paesaggio

⁵² Negli ultimi anni gli studi sull'identità, ed in particolare sull'identità culturale, si sono moltiplicati. Cf. ad esempio, D. Hayden (1995), *The Power of Place. Urban Landscapes as Public History*, Cambridge, Mass. – London, MIT Press; S. Lash, J. Friedman (eds.) (1992), *Modernity & Identity*, Oxford – Cambridge, Mass., Blackwell; S. Daniels (1993), *Fields of visions: Landscape imagery and national identity in England and the United States*, Cambridge, Polity Press; L. Decandia (2000), *Dell'Identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Catanzaro, Rubbettino; P. Baldeschi (2002), *Dalla razionalità all'identità. La pianificazione territoriale in Italia*, Firenze, Alinea.

⁵³ «Tra le molte accezioni con cui il termine identità è stato utilizzato (...) quella più pertinente all'operatività delle politiche territoriali fa riferimento - senza tentare di definirla esattamente - al suo essere costituita dal patrimonio di immagini condivise che appartiene a ciascuna comunità; non solo, dunque, dagli elementi percepibili con i sensi che il paesaggio restituisce, ma dalla "stratificazione dei disegni territoriali degli uomini" (Sereni 1961), dai saperi, dalle pratiche sociali e di attivazione delle risorse. L'identità, come sostiene Paba, è allora l'esito di un processo, il prodotto di un processo di differenziazione di una comunità rispetto alle altre (G. Paba, *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Milano, 1998)». F. Balletti, S. Soppa, "Il paesaggio come

come risultato della «stratificazione dei disegni territoriali degli uomini» (Sereni 1961), il processo di costruzione di paesaggio (*via* immagini) può divenire sinonimo di un processo di costruzione di identità. In questo caso, l'azione collettiva sarebbe sottratta alla «dimensione pura dello scambio» e, invece, radicata «in una riflessione sulla produzione e riproduzione di identità e valori simbolici che caratterizza l'agire politico e sociale (Pizzorno 1993)»⁵⁴. La stessa prospettiva «progettuale» presente nella Convenzione, che, seppure implicitamente, pone l'accento sulla dimensione di costruito del paesaggio, sembra connessa alla possibilità di utilizzare le immagini di paesaggio come scenari, come visioni, per la costruzione dei paesaggi del futuro. Da questo punto di vista, sembrerebbe realizzarsi una convergenza con l'approccio territorialista: la «costruzione di quadri condivisi» intesa come processo di costruzione sociale e identitaria⁵⁵.

Il nesso tra paesaggio e identità locali ha, però, alcuni aspetti critici: più d'uno è stato già in vario modo toccato, agli altri si accennerà solamente, mentre tutti meriterebbero un approfondimento specifico. Il primo è quello di assumere l'identità come un «dato di natura»⁵⁶; a questo si aggiungono: la retorica *conservatrice* che percorre la maggioranza dei discorsi su questo tema (che può essere intesa in vario modo)⁵⁷; il legame con la questione

“testimone” dell'identità locale. Metodi di identificazione per costruire scenari di piano condivisi”, in: A. Lanzani, V. Fedeli (2004), cit., p. 111.

⁵⁴ Cf. Pasqui, 2001, cit., p. 45, che rimanda a: Pizzorno A. (1993), *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, Feltrinelli

⁵⁵ Si fa riferimento alle ricerche e alle esperienze di pianificazione coordinate da A. Magnaghi, cf.: Magnaghi A. (ed.) (1998), *Il territorio degli abitanti*, Milano, Dunod; Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri.

⁵⁶ Questo tema è stato affrontato a proposito del problema dell'attribuzione di valore. Cf. il paragrafo 2.3.: IL PROBLEMA DELL'ATTRIBUZIONE DI VALORE.

⁵⁷ D. Hayden sottolinea come questo sguardo rivolto al passato sia prevalentemente, se non esclusivamente, quello della classe (nonché della razza e del genere) dominante. E, a proposito delle politiche di conservazione o recupero promosse in nome dell'identità locale, critica l'attenzione per gli aspetti formali-estetici non solo di per sé, ma per il fatto che vengano riconosciute quasi unicamente le testimonianze materiali di quella classe (razza e genere). Inoltre, anche la più recente sensibilità rispetto alle testimonianze vernacolari sarebbe «still based on physical form rather than social and political meaning» Cf. Hayden, 1995, cit., pp. 3-13. In particolare, in riferimento al paesaggio, ulteriori dubbi riguardano il fatto che, all'interno di valutazioni più attente, quelli riconosciuti come elementi essenziali dell'identità locale vengano assunti come «invarianti paesistiche». Alla questione delle *invarianti* si è accennato in più di una occasione. Rispetto a questo

dell'interpretazione del paesaggio come risorsa⁵⁸; infine un più generale dubbio (laddove si abbandonano una interpretazione dell'identità locale come fondata sulle forme e le testimonianze materiali), circa la possibilità concreta di descrivere una collettività come caratterizzata da *una* identità.

Questo dubbio può essere argomentato attraverso un'osservazione di P. Crosta, secondo il quale «l'agire plurale non si risolve automaticamente in agire collettivo: le azioni intraprese da molti agenti diversi, non si ricompongono necessariamente in un'azione congiunta (la convergenza di esse non può essere considerata un dato). L'interazione tra tutti gli agenti (...) solo eventualmente ammette uno sbocco di convergenza (le condizioni della convergenza sono problematiche)»⁵⁹. Quindi, si può lavorare *insieme* senza necessariamente essere riuniti in *una identità*. Nell'ottica assunta da questo lavoro, il tema è, quindi, rilevante solo in quanto eventuale, sottoprodotto della costruzione di un (più ampio) senso in comune.

3.4. COSTRUZIONE DI IMMAGINI E PAESAGGIO

CONTENUTI: *Dal processo conoscitivo al processo decisionale; Una diversa dimensione per il paesaggio: Paesaggio e progetto: «Progetto di paesaggio»? Far sì che le cose accadano.*

tema si è fatto osservare come «le scelte divengono stabili in quanto argomentate e giustificate e non perché riferite a caratteri invarianti», cf. L. Mazza (1995), "Piani ordinativi e piani strategici", *CRU - Critica della razionalità urbanistica* 3, p. 41.

⁵⁸ Se Hayden osserva che: «In the last decade there has been an explosion of scholarly work on cultural identity. (...) At the same time there has been new interest in studying space as a cultural product. (...)», Harvey sottolinea il legame tra la nuova attenzione per i contesti locali, la diminuzione delle barriere spaziali, e la nuova importanza dei primi per l'economia capitalista: «Con il ridimensionamento delle barriere spaziali diventiamo sempre più sensibili a ciò che gli spazi del mondo contengono (...). Le qualità del luogo vengono quindi esaltate nel mezzo delle crescenti astrazioni dello spazio. La produzione attiva di luoghi con qualità speciali diviene una posta in gioco importante nella competizione spaziale fra località, città, regioni e nazioni. (...) Ed è in questo contesto che possiamo meglio collocare il tentativo (...) di crearsi un'immagine caratteristica ed un'atmosfera del luogo e delle tradizioni per attirare capitale e persone». D. Harvey, 1990, ed. it. 2002, pp. 359-361. Per una lettura critica all'interpretazione del paesaggio come risorsa si veda la nota 41 del capitolo 2 (all'interno del paragrafo 2.3. IL PROBLEMA DELL'ATTRIBUZIONE DI VALORE).

⁵⁹ Cf. P. Crosta (1998), cit., p. 65.

DAL PROCESSO CONOSCITIVO AL PROCESSO DECISIONALE

Il «nuovo» avvicinamento dei concetti di paesaggio e immagine consente di affrontare il rapporto tra paesaggio e pianificazione da una diversa prospettiva. Il riallineamento dei due concetti si direbbe dipendere non tanto da un rinnovato interesse per la dimensione estetico-percettiva⁶⁰, quanto piuttosto dal diverso significato che il concetto di immagine va assumendo. Dopo aver ricordato il ruolo dell'immaginazione e delle immagini all'interno dei processi conoscitivi, resta da discutere il loro ruolo (quello, specifico, delle immagini di paesaggio) all'interno di processi di pianificazione.

Il significato strategico delle immagini, ed in particolare delle immagini prodotte all'interno dei processi di pianificazione, è stato ampiamente riconosciuto (Rein e Schön 1986; Faludi 1996; Pasqui 2000; Secchi 2000).

Ugualmente è stato riconosciuto il bisogno di legare le trasformazioni del territorio, che sono opera di una molteplicità di soggetti, a delle immagini come «quadri di senso», più ampiamente condivisibili⁶¹, quelle immagini che, si è detto, sono necessarie per affrontare discorsi su realtà complesse, quindi anche per comprendere il paesaggio.

⁶⁰ La coincidenza tra paesaggio e immagine si fondava su un'interpretazione estetica del paesaggio, secondo la quale la realtà di cui il paesaggio sarebbe immagine è il territorio. Alle cosiddette concezioni estetico-percettive si è contrapposta la tradizione scientifico-naturalistica, che diversamente insisteva sulla realtà sostantiva del paesaggio, intendendo come dicotomica la relazione tra i due termini. È stato osservato come in entrambe le prospettive l'attenzione sia concentrata sul diverso significato che il concetto di paesaggio assume, mentre il termine al quale esso viene associato, quello di immagine, resta fisso, mantenendo il significato di forma esteriore, o parvenza. È tale significato che le epistemologie più recenti (a partire dalla fenomenologia) superano.

⁶¹ Cf.: C. Calvaresi e A. Longo (2004), cit. Cf. anche Pasqui, 2000, cit., Palermo et al. 1992, cit., D. Lepore (1995), "Materiali da descrivere / Materiali per descrivere", *CRU - Critica della Razionalità Urbanistica* 3, pp. 51-60. Può rivelarsi interessante ricordare come in Francia questo tema si riallacci ad un filone che parte proprio dall'analisi del territorio, sui fondamenti della geografia umana e della cartografia come strumento di conoscenza e di comunicazione, sviluppando nuove forme di rappresentazione in grado di descrivere le tensioni in atto e le prospettive di sviluppo del territorio, che entrano direttamente all'interno degli Schémas directeurs. Un articolo dei *Cahiers de l'IAURIF* di alcuni anni fa non incidentalmente titolava: "Un nouveau venu dans les schémas directeurs: le paysage".

L'immaginazione - intesa come facoltà di leggere e interpretare la realtà, come capacità di costruire immagini di futuro, assume un significato tanto più rilevante quanto più l'attenzione si sposta dall'azione al processo decisionale⁶².

L'elaborazione di queste immagini può avvenire in un processo collettivo che sia, insieme, conoscitivo e decisionale, attraverso il quale si forma una base di conoscenze e di valori in comune⁶³. All'interno di una tale interpretazione, il paesaggio rielaborato in un processo di costruzione di senso in comune potrebbe assumere il significato di *scenario*, comunemente utilizzato nei processi di pianificazione strategica⁶⁴.

Una delle più frequenti motivazioni per la scelta di utilizzare scenari (intesi come tecnica specifica⁶⁵ o semplicemente come modo per visualizzare le prefigurazioni) per affrontare le tematiche paesistiche nella pianificazione è legata al ruolo decisivo che essi possono assumere nel processo di comunicazione e per la soluzione dei conflitti. Anche per il paesaggio, come per tutte le questioni contraddistinte da un elevato livello di complessità, e possibilità di conflitto (data la pluralità di attori e di interessi coinvolti che

⁶² Le azioni divengono non urgenti in quelle epoche definite «della prosperità» (diversamente, ad esempio, dalle epoche post-belliche). Tali epoche sono caratterizzate da minore condivisione e unità di visione C. Bauer Wurster in: M.M., Webber, J.W. Dickmann et al. 1964, cit., p. 10.

⁶³ All'interno di simili processi è stato evidenziato come la conoscenza rilevante sia proprio quella che si costruisce all'interno del processo stesso, tanto che la produzione di conoscenze ed il contesto sembrano co-evolvere. Si veda, a tale proposito, C. Calvaresi, (1997), "Provenienze e possibilità della pianificazione strategica", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 59. Il processo di pianificazione sarebbe così anche un vero e proprio processo di «social learning»: le «visioni di futuro» un modo per costruire insieme e comunicare senso. Nell'ottica assunta in questo lavoro per affrontare il tema del paesaggio, questi passaggi si rivelano particolarmente importanti.

⁶⁴ «Nei processi di pianificazione strategica si fa largo uso di immagini del mutamento territoriale. la costruzione di visioni al futuro finalizza la strategia, ne indica l'orientamento; evocando stati futuri da raggiungere e indicando i passi necessari per conseguirli, la strategia prende corpo; identificando traguardi, la strategia diviene fattore di autoriflessione, elemento per favorire un'attività di autovalutazione tra gli attori attorno allo scarto tra lo stato presente e quello desiderato; mettendo in gioco il futuro, struttura il presente, richiede il posizionamento degli attori rispetto allo scenario, definisce coalizioni a supporto, identifica conflitti potenziali; evocando immagini, ricostruisce identità» (Cf. C. Calvaresi e A. Longo (2004), "Rappresentare il cambiamento: immagini del territorio e raffigurazione. Alcune note a partire dall'esperienza del Piano Strategico del Nord Milano", in: A. Lanzani, V. Fedeli (2004), cit., p. 105.

⁶⁵ La tecnica degli scenari per la pianificazione del paesaggio è stata sperimentata in diversi contesti geografici e culturali Si veda: Neill W.J.V. (1998); Wollenberg et al. (2000), Tress (2003).

generalmente caratterizza i contesti paesistici), sembra possibile adottare un tipo di approccio che tenga conto di tale pluralismo e che, inoltre, permetta non solo di leggere e interpretare il cambiamento, ma anche di prefigurare cambiamenti possibili (Wollenberg et al. 2000, Gambino in Clementi 2002).

L'idea di immagini di paesaggio come scenario è connessa a un'interpretazione non banale del paesaggio - fondata sugli aspetti e sulle relazioni profonde (molti dei quali invisibili)⁶⁶-, costruita dai punti di vista plurali di tutti gli attori in vario modo coinvolti, pensata come prefigurazione (inevitabilmente incerta e mutevole) del futuro. Nello stesso processo di costruzione di tali immagini (in quanto potenzialmente capaci di modificare, ad esempio, comportamenti, pratiche individuali o collettive, usi, sistema dei valori, credenze), può iniziare il processo di costruzione-trasformazione (anche materiale) del paesaggio. Nello stesso processo, attori e contesto sembrano co-evolvere.

Se è vero che ogni discorso e ogni scelta sono comprensibili solo all'interno di un quadro di riferimento definito (Kuhn, 1962) e se, considerando il paesaggio come il prodotto complesso di una serie di trasformazioni, si riconosce che:

1. il paesaggio come realtà complessa è conosciuto attraverso immagini, costruite intorno a sistemi di valori e di interessi;
2. ogni immagine rappresenta la realtà del paesaggio, ma questa realtà è comprensibile solo all'interno di una cornice di valori e di interessi definita, in cui le parti e i sistemi assumono significati e pesi differenti da quelli che assumerebbero all'interno di altre cornici;
3. le scelte e le politiche riferite al paesaggio non possono che essere quelle riferite agli elementi e ai sistemi coerentemente organizzati all'interno di una certa cornice (*frame*).

Di conseguenza, il paesaggio può essere considerato come quadro di riferimento per le politiche e le azioni. Una certa immagine di paesaggio può essere il «piano predominante» o lo «scopo» verso il quale orientare i processi conoscitivi e decisionali, il modo per conoscere il paesaggio nella sua complessità, il risultato (necessariamente parziale e soggettivo) del

⁶⁶ Una lezione che si può trarre dal lavoro di L. Gambi è che molti degli aspetti che maggiormente condizionano un paesaggio (processi economici, strutture della proprietà, dinamiche sociali) sono invisibili. Cf. L. Gambi (1972), "I valori storici del quadri ambientali", *Storia d'Italia - Annali 1*, Torino, Einaudi, pp. 4-60.

processo di conoscenza, la rappresentazione del sistema di valori e di interessi che la hanno generata.

E seppure «i piani non possono mai realizzarsi così come sono stati scritti e disegnati»⁶⁷, le «immagini di paesaggio» che derivano dal processo di prefigurazione del futuro possono rappresentare un modo diverso, forse più *utile*, di affrontare le tematiche paesistiche all'interno della pianificazione. Interesse prevalente risiede allora nel chiarire *chi* costruisce le immagini di paesaggio, *perché* (con quale obiettivo o, utilizzando l'espressione kantiana già introdotta, in vista di quale *piano predominante* o quale *scopo*) e *come* (all'interno di quale *tipo di processo*), esse vengano costruite.

All'interno dei processi decisionali, oltre alle diverse immagini prodotte dai singoli, acquistano importanza le immagini costruite collettivamente: queste deriverebbero da un processo di apprendimento collettivo, piuttosto che dalla semplice somma delle percezioni dei diversi individui⁶⁸. Se, infatti «i piani urbanistici hanno sempre lavorato per immagini come strumenti di espressione e comunicazione, ma anche come materiali costitutivi delle proprie scritture disciplinari e normative», e se «il piano deposita immagini della città e del territorio che si stratificano nel corso del tempo, intrecciandosi ad una pluralità di pratiche sociali che costruiscono e ricostruiscono il senso dell'abitare e le forme d'uso dello spazio», bisognerà allora rilevare come «la costruzione di immagini (spaziali, ma non solo) non è (o non è soltanto) uno “strumento” attraverso il quale piani e progetti propongono e/o orientano “futuri possibili”, ma è piuttosto (anche) un esito (eventuale e incerto) del processo di apprendimento e interazione sociale pluralista di cui si sostanziano le pratiche di pianificazione, ossia un veicolo per la riproduzione di beni comuni e di capitale sociale e simbolico»⁶⁹.

⁶⁷ Ferraro, 1998, cit., p. 262.

⁶⁸ Per il costrutto sociale e le reti di attori, si veda N. Castree, T. MacMillan (2001), cit., 208-223.

⁶⁹ Cf. Pasqui, 2001, cit., p. 79-80. Si veda anche P. Healey: «Expanding networks of collaboration and trust provide a resource of social and intellectual capital (Innes et al., 1994; Ostrom, 1990)». Cf. Healey, 1997, p. 243

Per diversi punti di vista sul tema delle rappresentazioni urbanistiche e del disegno del piano, si vedano: P. Gabellini (1996), *Il disegno del piano*, Roma NIS - Nuova Italia Scientifica; P. Gabellini (1996), «Disegnare: una concreta pratica comunicativa», *CRU - critica della razionalità urbanistica*, 6, pp. 64-75; O. Söderström (1995), «Città di carta: l'efficacia delle rappresentazioni visive nella strutturazione dell'urbanistica», *Urbanistica*, 105, pp. 134-139; G. Bianchi (1997), «Modi, tecniche e linguaggi nelle nuove forme della pianificazione locale», in: Nigro G. (ed.), cit., pp. 143-157.

UNA DIVERSA DIMENSIONE PER IL PAESAGGIO

Ci si chiede allora all'interno di quale tipo di *pratica* il paesaggio possa essere considerato nella sua complessità e divenire quadro di riferimento per le politiche. Questa ricerca nasceva da interrogativi di questo genere: se ogni forma di pianificazione e ogni piano rispondono a una specifica domanda, il piano, inteso nella forma di strumento tecnico «tradizionale», sostanzialmente zonizzativo, è lo strumento più adeguato ad accogliere una dimensione complessa come quella paesistica? C'è un modo per comprendere e dar conto della complessità del paesaggio?

Nella maggior parte dei casi, del paesaggio si parla, ma la pianificazione si occupa perlopiù di sistemi e reti di beni, si progettano prevalentemente spazi verdi, il superamento delle forme di tutela relative a «singolarità» sembra impensabile⁷⁰, considerato il nostro sistema giuridico e il nostro apparato normativo.

Solo due sembrano allora le strade percorribili: se il paesaggio deve far parte della pianificazione intesa in senso tradizionale, e quindi tradursi in un piano codificato, ciò non può che avvenire attraverso una pre-codifica dell'oggetto, ovvero una definizione chiara e univoca di paesaggio, in qualunque modo lo si voglia intendere; al contrario, se ciò che si vuole provare a governare sono le trasformazioni di un sistema altamente complesso, del quale ciò che è caratterizzante è proprio il modo in cui questa complessità si manifesta, allora lo strumento di governo non può essere un piano tradizionale di tipo ordinativo-prescrittivo.

Da un lato si richiedono quindi modi di governo che possano accogliere in sé e mettere in gioco la complessità e la ricchezza della dimensione paesistica, dall'altra si vorrebbe che il processo di riduzione e di selezione, necessario per la traduzione in norma, sia condiviso e si allontani quanto più possibile dalle semplificazioni e dal rischio di tipizzazioni. Con riferimento al diagramma presentato nel capitolo 2, si ricorderà che solo in due dei quattro campi risultava possibile ricercare soluzioni ragionevoli per risolvere il rapporto paesaggio /pianificazione, in particolare quello «scomposizione-norma» e quello «composizione-forma». Il primo, che rimanda alla dimensione normativo-regolativa della pianificazione, non può conservare la complessità del paesaggio, richiede invece necessariamente una scomposizione (quindi un processo di riduzione e selezione del paesaggio in sistemi, strutture, unità, elementi). Il paesaggio nella sua forma complessa (per il suo essere sottoprodotto) può trovare spazio nel quadrante opposto del diagramma. Se l'approccio che

⁷⁰ Si insiste, infatti, sulla necessità della «selezione» per rendere efficace il vincolo. Cf. P. Urbani (2000), cit.; (2000), in: Ministero per i Beni e le Attività Culturali; (2002), in: Clementi (ed.), cit.

caratterizza il quadrante norma-scomposizione è senza dubbio quello regolativo, il secondo quadrante a quale tipo di approccio potrebbe corrispondere?

Torno allora alla questione dei nodi irrisolti alla quale accennavo in apertura: il paesaggio, nella sua complessità, può essere *pianificato*? E poiché recentemente molto si è parlato anche di *progetto* di paesaggio, mi chiedo: il paesaggio può essere progettato? Indipendentemente da come interpretiamo la pianificazione e la progettazione, e la relazione tra queste due discipline, connesse ma comunque molto diverse, io credo che si debba identificare con precisione cosa si intende per paesaggio, se non in termini assoluti, almeno relativamente ad uno specifico «discorso». Ciò che si intende per paesaggio quando si parla di progettazione è diverso da ciò che si intende quando parliamo di pianificazione. E le differenze sono relative non solo alla scala di rappresentazione, ma ai differenti approcci che derivano da oggetti differenti. In particolare, se il progetto può rappresentare la risposta ad una situazione limitata (particolare o circoscritta), il ruolo della pianificazione è del tutto diverso. Diversi sono gli obiettivi della pianificazione a seconda delle diverse scale, approcci e soluzioni possibili, e molto diverse sono le possibilità concrete di «controllare» gli esiti del processo e di raggiungere i risultati attesi. Funzionale, e forse risolutivo, può dimostrarsi proprio il ragionare sulle *possibilità*, e sulla *volontà*, di controllo.

PAESAGGIO E PROGETTO: «PROGETTO DI PAESAGGIO»?

Rivolgere l'attenzione dalla pianificazione alla progettazione, in assenza di alcuni indispensabili chiarimenti e delimitazioni di campo, rappresenta uno spostamento del problema e *non* la sua soluzione. In sostanza, di nuovo si porrebbe il problema di chiarire cosa si intende per progetto (e progettazione), e specificamente cosa si intende in riferimento al paesaggio. In un suo recente intervento⁷¹ Roberto Gambino esordiva con una domanda eloquente: Non c'è paesaggio senza progetto?⁷² Il tema si sviluppava quindi

⁷¹ Seminario all'interno del dottorato di ricerca e del Dipartimento Interateneo Casa-Città, del Politecnico di Torino, Marzo 2004.

⁷² Diversa convinzione esprime L. Caravaggi: «Questa nota muove dal tentativo di dimostrare la fertilità di un punto di vista esplicitamente *progettuale* quando si affronti il tema del paesaggio all'interno delle discipline urbanistiche e territoriali. L'ipotesi che cercherò di argomentare è la seguente: quando la pianificazione muova dalla rilevazione dei mutamenti contemporanei e dai processi di codificazione delle «nuove» domande collettive, secondo una tradizione disciplinare ormai consolidata, il paesaggio come spazio teorico *autonomo* dal progetto non può esistere, né è mai esistito». L. Caravaggi (2000), in: Ministero per i Beni e le Attività Culturali (2000), cit., Lavori preparatori, Roma, Gangemi, p. 89.

intorno a tre questioni: 1) Di quale progetto parliamo? 2) Progetto per quale paesaggio? 3) Paesaggio per chi?⁷³.

In un'accezione generale *progetto* e *piano* sono considerati sinonimi, e valenza analoga assumono termini come *scopo, fine, obiettivo, intenzione*. Quindi, assumere una definizione generale e ampia di progetto non rappresenta, di per sé, un cambiamento sostanziale.

A meno di non volersi riferire ad un vago (in quanto astratto e generico) «atteggiamento progettuale» (che esprimerebbe una sorta di «tensione» tra processo conoscitivo e istanze di trasformazione), parlare di *progetto* significa riferirsi a qualcosa di più circoscritto e precisamente definito di quanto lo sia un *piano*⁷⁴. Da questo punto di vista, poiché si è assunta una definizione di paesaggio come sottoprodotto, non sembrerebbe che l'approccio «progettuale» sia quello più congruente. In un interessante saggio di Pier Carlo Palermo dedicato ai mutamenti di paradigma nella cultura urbanistica⁷⁵, si fa rilevare che un primo decisivo passaggio, tra le diverse *svolte* che hanno segnato la storia dell'urbanistica a partire dal dopoguerra, sia stato quello *dalla forma alla decisione che produce le forme*⁷⁶. Questo passaggio era motivato principalmente dalla volontà di «dare nuova profondità alla struttura e al disegno delle forme» ma nel «tentativo di rendere effettive le *decisioni che producono nuove forme*, affrontando i temi dell'operatività dei

⁷³ In una diversa occasione, lo stesso Gambino aveva anche osservato che «se è vero che “non c'è paesaggio senza progetto”, è anche vero che il progetto del paesaggio non è un affare privato degli architetti, dei paesaggisti e degli operatori istituzionali. Non si può anzi celare il rischio che alle derive burocratiche della gestione dei vincoli si contrappongano le derive corporative di una progettualità totalmente autoreferente, priva di rapporti con le storie, le dinamiche e le creatività di coloro che vivono ed operano nelle realtà locali. Al contrario, ridar senso al paesaggio, riprendere creativamente quei “discorsi paesistici” che i processi di degrado hanno spesso traumaticamente interrotto, è una grande impresa collettiva, una sfida che impegna interattivamente l'intera società e che costringe a rivedere il ruolo e le responsabilità rispettive delle diverse istituzioni, delle comunità e degli attori locali e dei diversi portatori d'interessi». R. Gambino, (2000), in: Ministero per i Beni e le Attività Culturali (2000), cit., Lavori preparatori, Roma, Gangemi, p. 125.

⁷⁴ Si pensi soltanto, ad esempio, alle consuete scale di rappresentazione a cui i due strumenti usano arrivare.

⁷⁵ P.C. Palermo (1995), “Tendenze evolutive e mutamenti di paradigma nella cultura urbanistica del dopoguerra”, *CRU - Critica della razionalità urbanistica* 3, pp. 17-26.

⁷⁶ Questa linea di sviluppo si fa risalire ad Astengo, ed è caratterizzata, negli anni '50 e '60, dal «passaggio dal tema cruciale della città organica a quello della decisione democratica come esercizio di politica pubblica (solo più tardi emergerà un forte riferimento alle pratiche sociali)». Palermo, 1995, cit., p. 22.

programmi, dell'attuazione del piano (...) le analisi minuziose predisposte per dare fondamento cognitivo alle diagnosi, previsioni e proposte di piano sono risultate in larga misura irrilevanti o insufficienti» e la «capacità programmatico-operativa (...) si è ridotta (...) ad un mosaico di prescrizioni-operazioni locali, che configuravano un improbabile *progetto di stato*»⁷⁷. Questa svolta si è rivelata quindi insoddisfacente, innescandone di successive: la seguente, «da una concezione del piano come effetto coerente di una *decisione pubblica* legittimata, verso una concezione processuale, come esito, solo in parte programmato, di un *processo sociale di produzione del piano* (che trova specificazioni e legittimazione nel corso dell'interazione sociale)», quella ancora successiva: «dalla *forma* alla *struttura della forma* (...) Questi programmi di ricerca hanno portato ad alcune innovazioni disciplinari ancora attuali e rilevanti (...) ma hanno favorito anche un forte orientamento ideologico che ha dato luogo a retoriche ambigue e ad esiti formalistici»⁷⁸. La più recente, quella «dalle *crisi di fondazione* a una ripresa del *progetto moderno*», per la quale si dichiara che «dall'*impasse* della contingenza (...) si può uscire solo con una nuova *svolta progettuale*. Solo l'intenzionalità e la legittimità dei progetti possono consentire di superare l'incertezza del possibile». Ma quale è il progetto di cui si sta parlando?

Una critica alle derive del postmodernismo caratterizza anche la posizione di Harvey il quale, però, laddove Palermo interpreta la svolta progettuale come «una possibile ripresa del senso più radicale del progetto moderno» sembra, al contrario connettere l'approccio *progettuale* alla crisi della «idea modernista di un'urbanistica basata su piani urbani ad ampia scala»⁷⁹.

⁷⁷ Palermo, 1995, cit., p. 22.

⁷⁸ *Ivi*, p. 23.

⁷⁹ Intervenendo su postmodernismo e città Harvey rileva: «Il postmodernismo coltiva (...) un concetto secondo cui il tessuto urbano è necessariamente frammentato, un "palinsesto" di forme del passato sovrapposte l'una all'altra, e un "collage" di usi correnti, molti dei quali possono essere effimeri. Poiché la metropoli è impossibile da controllare se non per piccoli pezzi, il disegno urbano (da notare che i postmodernisti si occupano di disegno urbano e non di pianificazione) mira semplicemente ad essere sensibili alle tradizioni e alle storie locali, ai bisogni e ai capricci particolari, generando così forme architettoniche specializzate (...). Soprattutto i postmodernisti si staccano nettamente dai concetti modernisti per quanto riguarda il modo di considerare lo spazio. Mentre i modernisti vedono lo spazio (...) sempre subordinato alla costruzione di un progetto sociale, i postmodernisti vedono lo spazio come qualcosa di indipendente e di autonomo, che deve essere modellato secondo fini e principi estetici non necessariamente legati ad alcun obiettivo sociale». Cf. D. Harvey, 2002, cit., p. 89.

La «delimitazione di campo» tracciata da Palermo nella descrizione della *svolta progettuale* non si direbbe utile per affrontare il tema del paesaggio così come è stato finora definito (o meglio, non è in direzione del paesaggio che il discorso è stato portato avanti). Palermo precisa che:

1. «ogni progetto deve muovere da un'interpretazione non arbitraria del contesto e delle sue possibilità evolutive»;
2. «l'intenzionalità progettuale dovrà interagire e trovare mediazioni accettabili con eventuali altri progetti emergenti dal medesimo sfondo (secondo un'immagine della società come costellazione o rete di rapporti dialettici tra progetti intenzionali e strutture di contesto)»⁸⁰.

Queste condizioni, quantomeno in riferimento ad una definizione complessa di paesaggio, risultano problematiche. La natura irriducibile dell'oggetto; non solo il peso, ma il ruolo costitutivo della dimensione soggettiva; il fatto che i valori vengano, nella maggior parte dei casi, assunti e presentati come «dati di natura» - il che li rende, inevitabilmente, «arbitrari», non si risolvono *semplicemente* passando dalla pianificazione al progetto. Inoltre, e particolarmente in riferimento al paesaggio, l'intenzionalità progettuale (quando esiste) è (sempre) plurale, mentre molteplici sono gli esiti inintenzionali che sempre si producono.

Più oltre, viene proposta «una concezione del *progetto come modificazione del presente*, che tende ad agire immediatamente sui problemi cruciali del momento, in modo critico (non organico) e giustificato entro un orizzonte di senso adeguato (in questa prospettiva diventano essenziali nozioni come relazione contestuale, appartenenza, distanza critica, ricerca limitata e specifica, e appunto modificazione)». Il riferimento all'*immediatezza*, e all'*agire non organico* difficilmente sembra combinarsi con il paesaggio. Questa concezione sembrerebbe adattarsi ad alcuni elementi o «parti» del paesaggio, ma non al paesaggio nel suo complesso, il quale del resto, a meno di non intendere un progetto ampio e comprensivo, *non può* essere progettato. Un nuovo progetto (se non più il piano) razionale-comprensivo, non potrà essere la soluzione. Del resto, ci si chiede in che senso tali progetti per parti ed elementi possano essere definiti dei «progetti di paesaggio», o quanto non sarebbe più utile (anche solo ai fini di una fondamentale e sempre più necessaria chiarezza di lessico) chiamarli con i loro nomi propri e parlare di progetti

⁸⁰ Palermo, 1995, cit., p. 23.

caratterizzati da una «attenzione paesaggistica». Se, diversamente, con l'espressione «progetto di paesaggio» si vuole alludere all'idea di un progetto complessivo, alcuni chiarimenti si rendono indispensabili. Si danno due principali possibilità:

- Il progetto è complessivo e specifico (perciò *dettagliato*).
- Il progetto è complessivo e a-specifico (generale, aperto).

Nel primo caso, si avrebbe il «paradosso» (precedentemente accennato) di tornare ad un approccio di tipo «razionale-comprensivo», il quale, trattandosi di progetto (e non più di piano), presupporrebbe un *controllo* ancora maggiore (che investa *anche* gli esiti formali). In in questo senso, si tratterebbe addirittura di una involuzione rispetto alle svolte che ricordava Palermo. E in ogni caso, se l'intenzionalità progettuale fosse intesa come volontà di controllo (che nega la natura del paesaggio), questa sarebbe negata dalla natura del paesaggio in quanto sottoprodotto.

Nel secondo caso, sembrerebbe che si parli di progetto di paesaggio intendendo qualcosa di molto simile alle immagini di paesaggio come *scenari* discusse in questo lavoro. Il nodo della questione consisterebbe allora nel chiarire, superato un momento di ulteriore disorientamento, se vi siano (e quali siano) differenze sostanziali tra le immagini di paesaggio costruite all'interno di processi di pianificazione e quelle prodotte attraverso il progetto.

Mi sembra che delle differenze esistano, che esse siano fondamentali, e che siano riconducibili essenzialmente al discorso sul modo in cui tali immagini sono costruite: al *chi*, al *perché* e al *come* ai quali si è fatto più volte riferimento. L'interesse delle seconde è, appunto, per il *progetto*, per le configurazioni anche (e soprattutto) formali che esso genera. L'azione condivisa, «anche di rilevanza collettiva», è solo (ed eventualmente) conseguente⁸¹. Diversamente, come si è già fatto rilevare, l'interesse preminente per le

⁸¹ «E di nuovo oggi, se si vuole contribuire alla conservazione dei paesaggi italiani, è necessario riaffermare la centralità del progetto. Inteso come prefigurazione - spaziale, formale, economica ed amministrativa - del mantenimento, del recupero e della riconfigurazione dei diversi paesaggi riconosciuti. Un progetto capace di proporre azioni condivise, realistiche, di interesse e rilevanza collettiva. Lo spazio che ha progressivamente allontanato il paesaggio dal progetto, cresciuto all'interno delle discipline territoriali, può essere descritto sinteticamente attraverso la ricognizione di alcune *figure* consolidate, largamente utilizzate per la costruzione di programmi, piani e progetti, e che oggi, diversamente dai periodi in cui furono messe a punto, appaiono irrigidite, legate ad immagini del passato, prive della duttilità necessaria per confrontarsi con i temi del mutamento

immagini prodotte all'interno di processi di pianificazione non è per l'immagine in sé (non è tanto per lo «strumento» con il quale prefigurare «futuri possibili» di assetti prevalentemente «formali» - che, tra l'altro, anche i piani tradizionali hanno sempre in qualche modo utilizzato) - ma è piuttosto per il «processo di apprendimento e interazione sociale pluralista di cui si sostanziano le pratiche di pianificazione», che rende la costruzione di immagini «un veicolo per la riproduzione di beni comuni e di capitale sociale e simbolico»⁸².

In ogni caso, il ragionamento che si è cercato di portare avanti non deve essere interpretato come una difesa a priori della pianificazione (tantomeno della pianificazione «ad ampia scala», ovvero dell'approccio razionale-comprensivo), e neppure come una critica generale all'approccio progettuale⁸³. Essa deriva piuttosto dal riconoscimento che se si ragiona anche solo in una prospettiva pragmatica, sembra piuttosto inconsueto che si scelgano gli strumenti *prima* di aver definito *contesto* e *obiettivi*. Così come, quantomeno in riferimento al paesaggio, parlare di pianificazione in modo generico (senza definire precisamente la relazione oggetto/disciplina/strumento) non ha portato ad esiti soddisfacenti, non sarà certo sostituendo il termine pianificazione con quello di progetto

contemporaneo». L. Caravaggi (2000), in: Ministero per i Beni e le Attività Culturali (2000), cit., Lavori preparatori, Roma, Gangemi, p. 86.

⁸² Pasqui, 2001, cit., p. 79-80.

⁸³ Nel prosieguo del saggio, P.C. Palermo stringe un possibile legame tra tale *svolta progettuale* e la *svolta interpretativa* «che da qualche tempo sembra contraddistinguere molti movimenti della cultura contemporanea (come apparente punto d'approdo di tradizioni diverse: post-positiviste, neo-kantiane, fenomenologiche, ermeneutiche)», non se intese come negative, ovvero come «indebolimento o negazione di di ogni principio o regola; come elogio della contingenza e arbitrarietà delle forme del discorso e della comunicazione; come pura performance intellettuale che sottovaluta i problemi della formazione, condivisione e legittimità dei significati (come accade a certe versioni del decostruzionismo). Mentre invece «questa associazione appare assolutamente legittima, se nella svolta interpretativa si riconosce una forte esigenza: la necessità di elaborare una nozione di verità che non sia limitata ai tradizionali confini del metodo scientifico positivo, ma possa valere per le esperienze del mondo, nelle sfere dell'azione pubblica e sociale, dell'etica, della ragion pratica. (...) D'altra parte, alcuni requisiti del *progetto moderno* (l'orientamento verso una modificazione critica dell'esistente; la tensione verso un'idea di verità, sia pure limitata e specifica; la ricerca di principi e regole pertinenti, almeno localmente; un'idea di legittimità contestuale e intersoggettiva) non possono che favorire una concezione non banale della stessa ricerca interpretativa». Palermo 1995, p. 25.

che si potranno ottenere risultati diversi⁸⁴. Il progetto, come del resto anche il piano, è uno *strumento*. La natura polisemica del concetto di paesaggio lascia senz'altro ipotizzare la convivenza di diverse interpretazioni: ognuna di esse, tuttavia, implica un approccio suo proprio. Similmente, ogni strumento ha un campo di applicazione suo proprio, e non si direbbe che il paesaggio inteso nella sua complessità possa essere assunto come campo d'applicazione del progetto, a meno di non irrilevanti riduzioni.

L'espressione «progetto di paesaggio» resta, invece, interessante se sottintende che il paesaggio non sia (solo) un «dato» ma, anche e soprattutto, un obiettivo.

FAR SI CHE LE COSE ACCADANO

Il punto di vista che qui si sostiene è, però, che, senza escludere la possibilità di approcci diversi, le azioni più rilevanti per un oggetto quale il paesaggio siano necessariamente indirette. Questa convinzione deriva in parte dalla riflessione sul paesaggio, in parte dalla riflessione sulla pianificazione (cosa è, cosa potrebbe essere).

«Molti pianificatori trascurano un fatto fondamentale nella vita della pianificazione. (...) Si tratta di far sì che le cose accadano *senza* progettarle in modo che partano da zero e spesso senza eseguire di persona il relativo lavoro. L'essenza della pianificazione sta nel migliorare ciò che si sta facendo e in questo senso, naturalmente, nell'aver ricercato un mondo migliore. Ma ciò viene fatto *indirettamente*. Il mio eroe di pianificazione assomiglia a Jonathan Barnett, pertanto, che scrive sulla progettazione di città senza progettare singoli edifici (Barnett, 1978, 1982). Come pochissimi progettisti, egli riconosce di non voler creare la buona città, ma di voler aiutare i molti attori che plasmano la fabbrica urbana a perseguire i loro piani, cercando allo stesso tempo di evitare effetti collaterali non voluti, e a conseguire un qualche bene per la comunità»⁸⁵.

⁸⁴ Oltre al fatto che senza le opportune specificazioni (a cominciare dalla scala e dal livello di dettaglio) progetto e piano potrebbero quasi sovrapporsi.

⁸⁵ A. Faludi 1987, cit., pag. 27.

CONCLUSIONE

IL PAESAGGIO COME COSTRUTTO STRATEGICO

Risolvere il nesso tra oggetto, disciplina e strumento, vuole essere un contributo «potenzialmente operativo» alla soluzione del problema del rapporto tra paesaggio e pianificazione. Perseguendo questo obiettivo sono stati circoscritti i campi all'interno dei quali si direbbe possibile rintracciare una soluzione ragionevole (quello «scomposizione-norma», e quello «composizione-forma» (cf. par. 2.2. L'INCERTEZZA E LA NORMA). Successivamente sono stati analizzati i limiti di alcune tra le pratiche possibili. Assumendo una definizione di paesaggio che conserva la sua irriducibile complessità (quale quella di *sottoprodotto*), si è dovuta escludere la pianificazione «tradizionale» normativo-regolativa, che corrisponde al campo «scomposizione - norma», e che richiede, necessariamente, un processo di riduzione e selezione - il quale inevitabilmente comporta la perdita delle più significative peculiarità del paesaggio. A partire da quella stessa definizione di paesaggio, è stato poi criticato l'approccio progettuale (che potrebbe essere inteso come parte del campo «composizione - forma») sia nel caso in cui lo si voglia intendere come «generale» (perché allora non può, *di per sé*, essere considerato una soluzione), sia nel caso in cui lo si voglia intendere come «specifico» (in questo caso negherebbe la natura di sottoprodotto del paesaggio).

Il paesaggio come (sotto)prodotto complesso per definizione non può essere *progettato*: ma può essere pianificato? O meglio (poiché l'argomento della tesi è chiarire il rapporto tra paesaggio e pianificazione), c'è un modo, e quale è, perché il paesaggio inteso nella sua complessità e ricchezza possa entrare nel processo di pianificazione?

Si può allora ulteriormente procedere col chiarire quali altri modi e forme di approccio possono essere pertinenti e utili ad affrontare il paesaggio.

Essi risultano appartenere a due principali famiglie:

1. quella delle politiche;
2. quella delle pratiche di pianificazione «debolmente» codificate e istituzionalizzate.

1. Nella sua complessità, si direbbe dunque che il paesaggio possa esprimersi molto più attraverso *politiche*. Le ragioni devono essere rintracciate in parte nella stretta

connessione al tema delle politiche «come pratiche di “beni comuni”» cui si è accennato precedentemente¹, in parte nella definizione stessa del loro campo di azione.

«Le politiche (...) si trovano a generare effetti (diretti e indiretti) in contesti che difficilmente possono essere geograficamente delimitati. Il campo di riferimento (...) è piuttosto un’insieme di “problemi” (domande, bisogni e opportunità cui è possibile rispondere attraverso politiche pubbliche) che definiscono i confini stessi (geografici e simbolici) dell’azione pubblica. Tali confini sono “mobili” e delineano anche i contorni delle pratiche di produzione e riproduzione della sfera pubblica. Il dibattito sulla governance ha (...) sgomberato il campo da qualsiasi approccio deterministico al rapporto tra disegno istituzionale ed esito delle azioni di governo»². Il paesaggio sembrerebbe non solo appartenere ad un tale campo d’azione, ma quasi perfettamente coincidere con esso.

In relazione al paesaggio, si direbbe quindi che piuttosto che di *governo* sia più pertinente parlare di *governance*³.

¹ La definizione di politiche come pratiche di beni comuni si deve a P. Crosta (1998, pp. 88-92). Il tema è stato trattato in particolare nel paragrafo 2.4. PAESAGGIO, INTERESSE PUBBLICO, BENE PUBBLICO.

² G. Pasqui, 2001, cit., p. 18.

³ «*Governance* è l’azione di governo svolta attraverso la mobilitazione di una molteplicità di soggetti che sono in posizioni molto diverse tanto per livello gerarchico – attori di livello sovranazionale, centrali e locali – quanto per statuto pubblico, semi-pubblico o privato. *Governance* si potrebbe dire che è l’effetto di governo, in una determinata area di politiche, prodotto dall’azione (intenzionale e non) di molti attori, ma non riconducibile direttamente ad alcuni di essi. Non è traducibile con “governo” per la sovrapposizione che presenta con la traduzione del più specifico termine *government* che esprime “l’idea di una forma coerente di autorità, luogo legittimo ed esclusivo del potere” (Bagnasco 1999, p. 141), né, come alcuni fanno, con “governabilità” che rinvia piuttosto alle problematiche della (in)stabilità nelle relazioni fra esecutivi, coalizioni che li sostengono e assemblee elettive. Leggere le nuove politiche urbane e territoriali in un’ottica di *governance* apre in due diverse direzioni interpretative; entrambe individuano un legame tra disarticolazione del trattamento pubblico dei problemi e crescente complessità. La prima enfatizza soprattutto gli aspetti legati alla ritirata del soggetto pubblico e alla progressiva evoluzione (o degenerazione) in senso liberista della politica e quindi della società. La seconda interpreta invece il legame come adattamento ecologico delle forme di governo alla crescente complessità del sistema (Savitch 1997); un adattamento che rende possibile lo sviluppo di una società capace di auto-guidarsi (Lindblom 1990) dove il soggetto pubblico non si ritira ma muta profondamente i caratteri della sua azione. (...) Questa seconda direzione interpretativa è a nostro giudizio la più interessante anche se è evidentemente caratterizzata da una maggiore incertezza; non consente, come la prima, di fare appello ai canoni tradizionalmente consolidati dell’intervento pubblico; obbliga ad evitare da un lato la rassicurante ma vana rivendicazione di un intervento dello Stato capace di immettere razionalità e guida in processi sociali e di trasformazione urbana che vanno sempre più perdendo di razionalità e senso e,

2. Nelle ragioni del riavvicinamento dei concetti di paesaggio e immagine sembra trovare giustificazione lo spostamento della dimensione paesistica verso quei modi della pianificazione che sono stati definiti della «concertazione territoriale» (Palermo et al. 2002): al cui interno le diverse, spesso contrastanti valutazioni del paesaggio⁴, attribuibili all'«affollamento dei saperi» e all'inevitabile «pluralismo qualificato» (Clementi 2002) possono essere, se non completamente integrate, almeno ricomposte (come contributo «qualificato» della pianificazione). Si tratta di un «orientamento aperto alla sperimentazione di azioni e programmi che, non necessariamente entro il contesto dei piani urbanistici e territoriali, e spesso in contesti di senso del tutto estranei alle pratiche ordinarie della pianificazione, propongono pratiche di tutela attiva nelle quali sussidiarietà, competizione, partecipazione, negoziazione e comunicazione costituiscono principi e orientamenti fondanti»⁵. Tra le caratteristiche più rilevanti emerge un'importanza crescente delle pratiche della concertazione, la cui logica risulta «connessa all'idea che il governo sia l'effetto (non necessariamente progettato e intenzionale) dell'interazione tra molti attori (non solo pubblici) che si prefiggono obiettivi diversi (mettendo in gioco una pluralità di risorse economiche, autoritative, conoscitive e perfino forme di razionalità) nella gestione e trasformazione del territorio»⁶. Il ricorso a tali pratiche inserisce i discorsi sul paesaggio in una dimensione *costruttiva*. Al suo interno l'elaborazione di immagini di paesaggio come quadri di senso condivisi non va solo in direzione della formazione del consenso su obiettivi di sviluppo o di tutela, ma può essere intesa come un vero e proprio processo di costruzione (*via* rielaborazione) del paesaggio.

dall'altro i rischi di un atteggiamento che semplicemente legittima lo stato delle cose per come si presenta». A. Balducci, «Le nuove politiche della governance urbana», *Territorio*, 13, p. 8.

⁴ Dal paesaggio come «organismo vivente» dell'approccio ecologico, al paesaggio come «museo»; dal «continuing landscape» al «relict or fossil landscape» di cui si parla nelle raccomandazioni Unesco. Queste immagini conflittuali di paesaggio, esplicitati i sistemi di valore che le hanno prodotte, possono essere confrontate e discusse all'interno del processo, per arrivare ad una «idea di verità, sia pure limitata e specifica», a «dei principi e regole pertinenti, almento localmente», ad «un'idea di legittimità contestuale e intersoggettiva». Palermo, 1995, cit., p. 25.

⁵ P. Palermo, G. Pasqui, P. Savoldi (2002), in Clementi A., cit., p. 80. A questo proposito si veda anche: Cinà G. (ed.) (2000), *Descrizione fondativa e Statuto dei luoghi. Nuovi fondamenti per il Piano Comunale*, Firenze, Alinea.

⁶ Ivi, p. 84.

Queste pratiche potrebbero trovare posto all'interno di processi di tipo strategico. «È il caso per esempio di alcune recenti esperienze del piano territoriale di coordinamento provinciale che tendono ad assumere un'impostazione strategica, che di per sé implica il ricorso diffuso a tavoli di concertazione. L'ipotesi, solo in parte innovativa, è di dedicare a questi tavoli non solo a confronti e negoziati relativi a temi funzionali, ma anche a una rielaborazione condivisa del paesaggio»⁷.

L'ipotesi che gli approcci più pertinenti e utili ad affrontare il paesaggio possano essere riconosciuti in quello delle politiche, così come definito da Crosta, Pasqui e Balducci, o in quelle forme della pianificazione più aperte e flessibili a cui accenna Palermo, si direbbe anche strettamente connessa alle stesse definizioni che di queste pratiche si danno. Ci si riferisce, ad esempio, al fatto che il loro campo d'azione, più che definito da *confini*, si direbbe definito da «problemi», all'attenzione per gli esiti «diretti e indiretti», di azioni «volontarie e involontarie» (prodotte da una pluralità di soggetti, come interazione a partire da obiettivi anche molto diversi, i cui esiti, considerati nella loro costitutiva incertezza, non sembrano direttamente né esclusivamente riconducibili a nessuno di essi). Ma ci si riferisce anche alla densità di saperi e di conoscenze che si incontrano e si producono, alla costruzione di senso e significato in comune all'interno dei processi, al co-evolvere di contesto e attori.

Tali caratteri sembrerebbero comune denominatore tanto di quelle pratiche tra loro, quanto delle pratiche e del paesaggio.

Nel constatare la necessità di una ridefinizione del rapporto paesaggio – pianificazione si era rilevato che oggetto, strumento e disciplina dovessero condividere lo stesso quadro di riferimento concettuale. In questa prospettiva, le politiche e le pratiche di pianificazione «debolmente» codificate e istituzionalizzate risultano le più congruenti con la definizione di paesaggio adottata (quella di sottoprodotto, ma anche, conseguentemente, quella di costruito strategico), (anche) perché le loro definizioni appartengono, precisamente, allo stesso paradigma. In sostanza, sono le sole a poterlo «comprendere».

⁷ Circa le possibili debolezze di questa proposta, si fa rilevare come «gli elementi di fragilità di questo metodo di lavoro riguardano la difficoltà che i soggetti istituzionali incontrano nel coordinare forme di concertazione su questioni che tipicamente vengono affrontate e trattate da saperi esperti». Ivi, pp. 92-93.

A partire da una riflessione su alcuni nodi, a mio avviso irrisolti, nel rapporto tra paesaggio e pianificazione, si è indagata la possibilità di trovare per il paesaggio, inteso nella sua accezione più ampia, una dimensione operativa più congrua. Questa risulta appartenere al campo delle politiche o a quello di pratiche «debolmente» codificate o istituzionalizzate della pianificazione, tra cui la pianificazione strategica.

Parallelamente, attraverso una rilettura del rapporto tra paesaggio e immagini e all'interno del discorso sul ruolo delle immagini come strumento di conoscenza, decisione e azione, si è ipotizzato che le «idee per il territorio», come anche gli scenari e i «quadri di senso» condivisi, la cui costruzione si sperimenta, ad esempio, nell'ambito dei processi strategici, procedano a partire da immagini di paesaggio e allo stesso tempo costruiscano paesaggi. In particolare, si è utilizzata la formula *immagini di paesaggio* ad indicare il modo che una società elabora per rappresentare il proprio ambiente di vita e, insieme, se stessa.

Il «nuovo» avvicinamento dei concetti di paesaggio e immagine, che sembra dipendere non tanto da un rinnovato interesse per la dimensione estetico-percettiva, quanto piuttosto dal diverso significato che il concetto di immagine va assumendo, permette di riconoscere un ruolo positivo e al tempo stesso «provocatorio» del paesaggio all'interno della pianificazione. La riflessione condotta a partire dal paesaggio ha, infatti, fatto emergere gli aspetti critici di alcune tra le questioni centrali della pianificazione come disciplina.

Se da un lato è stato riconosciuto il bisogno di legare le trasformazioni del territorio, che sono opera di una molteplicità di soggetti, a delle immagini come «quadri di senso», più ampiamente condivisibili, il paesaggio, per la sua natura «comunicativa», legata alla possibilità di far convergere saperi esperti e comuni, può essere utile a costruire un quadro di riferimento per le politiche e le azioni.

Il paesaggio, come (sotto)prodotto complesso di una serie di trasformazioni, è conosciuto dunque attraverso immagini costruite intorno a sistemi di valori e di interessi. Ognuna di queste immagini rappresenta la realtà del paesaggio, ma questa realtà è comprensibile solo all'interno di quella determinata cornice di valori e di interessi, in cui le parti e i sistemi assumono significati e pesi differenti da quelli che assumerebbero all'interno di altre coordinate. Le scelte non possono essere che quelle relative agli elementi o sistemi coerentemente organizzati all'interno di una certa cornice⁸. Una immagine di paesaggio può essere il modo per conoscere il paesaggio nella sua complessità, il risultato (necessariamente parziale e soggettivo) del processo di

⁸ Rendo così, approssimativamente, *frame*, nel senso attribuitogli da A. Faludi (1996).

conoscenza, la rappresentazione del sistema di valori e di interessi che la hanno generata, il «piano predominante» o lo «scopo»⁹ che può orientare i processi conoscitivi e decisionali.

Nella prospettiva da noi assunta, l'interesse predominante per la costruzione di un tale quadro di riferimento è nel processo stesso, che è di interazione sociale e di apprendimento collettivo, in cui l'interrelazione tra attori e contesto è di tipo co-evolutivo e il cui esito eventuale è anche la costruzione di beni comuni e di capitale sociale.

Questa impostazione mi sembra, tra l'altro, la necessaria conseguenza di un'interpretazione che vuole come inscindibili il paesaggio dai suoi abitanti: da essi, primariamente, dipende la sua costruzione.

«Collaborative efforts in defining and developing policy agendas and strategic approaches to collective concerns about shared spaces among the members of political communities serve to build up social, intellectual and political capital which becomes a new institutional resource. It generates a cultural community of its own, which enables future issues to be discussed more effectively, and provides channels through which all kinds of other issues, such as recognition of the adverse social consequences of new economic tendencies, or knowledge about economic opportunities, or ways to reduce behaviours which are harming biospheric sustainability, may be more rapidly understood and acted upon. In this way, such a collaborative cultural community focused on the governance of local environments should also help to recreate a public realm»¹⁰.

Al carattere «debolmente» codificato o istituzionalizzato delle pratiche di pianificazione fondate su processi di interazione e comunicazione corrisponde una importanza decisiva, tale «debolezza» risultando costitutiva e fondamentale: «le pratiche sono produttrici di senso. Le procedure istituzionalizzano le pratiche, predeterminandone il senso, canalizzando e restringendo il campo di produzione e di apprendimento di senso»¹¹.

Se considerare il paesaggio da questa prospettiva implica l'allontanamento dalla pianificazione tradizionale, normativo-regolativa, caratterizzata dal più elevato contenuto di istituzionalizzazione e proceduralizzazione, tale concezione non nega la possibilità di considerare altri modi di intendere il paesaggio, ma ognuno implica un approccio suo proprio.

Accettare (quantomeno da un punto di vista delle possibilità teoriche) definizioni di paesaggio e concezioni della pianificazione plurime, significa restituire l'oggetto alla sua

⁹ Cf. sopra, paragrafo 3.2. PAESAGGIO E IMMAGINI.

¹⁰ P. Healey, 1997, p. 311.

¹¹ P. Crosta, 1998, p. 74.

identità non univoca ma è attraverso il chiarimento del nesso oggetto-disciplina-strumento, che la necessità di coerenza e congruenza tra concezioni, modi, strumenti emerge con chiarezza.

Il paesaggio può essere interpretato:

- nella sua complessità e irriducibilità, come ambiente di vita e come contesto (è il paesaggio come *by-product*);
- come *scenario* elaborato all'interno di processi strategici e di pratiche di interazione e concertazione (è il paesaggio come costruito strategico);
- come sistema degli elementi di lunga durata per l'individuazione delle invarianti strutturali (è il paesaggio come sistema di sistemi);
- come luogo delle scelte operative – piani attuativi, programmi, progetti (è il paesaggio come ambito di progetto);
- come esito dell'intersezione delle politiche e delle azioni di trasformazione e tutela, elaborate in coerenza con lo scenario costruito all'inizio del processo di pianificazione, ma anche come esito inintenzionale o involontario (il paesaggio che ne deriva è quindi, di nuovo, sotto-prodotto).

La pianificazione normativo-regolativa richiede invece per il paesaggio un processo di riduzione e selezione, che può essere inteso come un processo di codifica di un oggetto altrimenti ambiguo.

Io ritengo che in realtà anche un eventuale processo di interpretazione, riduzione e selezione possa avvenire attraverso quello di costruzione di senso e immagini condivise.

Analogamente alla pianificazione strategica, che non si pone come sostitutiva di altri modi della pianificazione ma, generalmente, come quadro di riferimento per il lungo periodo, l'assunzione del paesaggio come (sotto)prodotto storico complesso, fin dall'inizio dei processi di pianificazione, in una fase «strategica» perché divenga il quadro di riferimento per le politiche e le azioni - e perché le scelte specifiche riguardanti specifici aspetti del paesaggio possano avere esiti più soddisfacenti -, non nega di per sé la possibilità di considerarne altre definizioni, da trattare all'interno dei modi di governo più idonei ad accoglierle (dall'universo malleabile delle politiche agli strumenti di pianificazione più rigidamente codificati). Mi sembra piuttosto che all'interno di un tale processo, nel quale si esplicitano e si mettono a confronto diverse «immagini di paesaggio», anche l'eventuale individuazione delle componenti strutturali, delle zone di tutela specifica, degli ambiti di progetto, acquisterebbero un senso ed un valore nuovi.

BIBLIOGRAFIA

- Abercrombie M.L.J. (1969), "Perception and construction", in: Broadbent G., Ward A. (eds.), *Design methods in architecture*, London, Lund Humphries Publishers, pp. 118-127
- Abercrombie N., Lash S., Longhurst B. (1992), "Popular representation: recasting reality", in: Lash S., Friedman J. (eds.), *Modernity & Identity*, Oxford - Cambridge, Mass., Blackwell, pp. 115-140
- Albrecht B., Benevolo L. (1994), *I confini del paesaggio umano*, Roma - Bari, Laterza
- Alexander E.A. (1981), "If planning isn't everything, maybe it's something", *Town Planning Review*, 52, pp. 131-142, ripubblicato in: *Rivista di Urbanistica*, vol. 1, 1/1984, pp. 117-134
- Allmendinger P., Tewdwr-Jones M. (eds) (2002), *Planning Futures: New Directions for Planning Theory*, London - New York, Routledge
- Amin A. (1994) (ed.), *Post-fordism: a reader*, Oxford, Blackwell
- Anderson K., Gale F. (1992), *Inventing places: Studies in cultural geography*, Melbourne - New York, Wiley, Halsted Press
- Andriello V. (1994), "Teoria normativa e forme di razionalità. Sulla genesi di A Theory of Good City Form di Kevin Lynch", *CRU - Critica della Razionalità urbanistica*, 1, pp. 16-30
- Andriello V. (1994), "Teoria normativa 'locale' e teoria della giustizia. Un confronto tra Lynch e Rawls", *CRU - Critica della Razionalità urbanistica*, 2, pp. 44-48
- Andriello V. (1995), "Dialogo reale e virtuale. Per una classificazione delle ricerche sulle modalità discorsive in pianificazione", *CRU - Critica della razionalità urbanistica*, 4, pp. 92-101.
- Appleton J. (1975), *The experience of Landscape*, London - New York, Wiley
- Appleton J. (1990), *The symbolism of habitat: an interpretation of Landscape in the arts*, Seattle - London, University of Washington Press.
- Archibugi F. (1995), "Urbanistica ed Ecologia: quale rapporto? Alcune considerazioni sulla definizione di un metodo integrativo", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XXVI, 52, pp. 129-151
- Arendt H. (1991), *Vita activa*, Milano, Bompiani
- Argyris C. (1957), "The individual and organization: some problems of mutual adjustment", *Administrative Science Quarterly*, 2, pp. 1-22
- Arnheim R. (1974), *Il pensiero visivo*, Torino, Einaudi
- Arrow K.J. (1951), "Alternative approaches to the theory of choice in risk-taking situations", *Econometrica*, 19, pp. 404-437.
- Arthur L.M., Daniel T.C., Boster R.S. (1977), "Scenic Assessment: an overview", *Landscape Planning*, 4, pp.109-129
- Assunto R. (1973), *Il paesaggio e l'estetica*, Napoli, Giannini
- Assunto R. (1981), *Filosofia del giardino e filosofia nel giardino. Saggi di teoria e storia dell'estetica*, Roma, Bulzoni

- Bachelard G. (1970²), *La poétique de l'espace*, Paris, Presses Universitaires de France (1^a ed. 1957), ed. it., (1975), *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo
- Baldeschi P. (2002), *Dalla razionalità all'identità. La pianificazione territoriale in Italia*, Firenze, Alinea
- Balducci A. (1991), *Disegnare il futuro*, Bologna, Il Mulino
- Balducci A. (2000), "Le nuove politiche della *governance* urbana", *Territorio*, 13, pp. 7-15
- Balducci A. (ed.) (2000), "Le nuove politiche della *governance* urbana. Strategie e coalizioni", *Territorio*, 13, pp. 16-58
- Balducci A. (2003), "Città Grandi: Tra tradizioni regolative e approcci strategici", in Nigro G. e Bianchi G. (ed.), *Politiche, programmi e piani nel governo della città*, Roma, Gangemi
- Benevolo L. (1991), *La cattura dell'infinito*, Roma - Bari, Laterza
- Barnett J. (1974), *Urban design as public policy: Practical methods for improving cities*, New York, Architectural Record Books
- Barnett J. (1982), *An introduction to urban design*, New York, Harper & Row
- Barnes T.J., Duncan J.S. (eds.) (1992), *Writing worlds: Discourse, text and metaphor in the representation of landscape*, London, Routledge
- Barnes T.J., Gregory D. (1997), *Reading human geography: the poetics and politics of inquiry*, New York, Wiley
- Bender B. (ed.) (1993), *Landscape Politics and Perspectives*, Providence-Oxford, Berg
- Bernstein, R. J. 1992. *The New Constellation: The Ethical-Political Horizons of Modernity/Postmodernity*. Cambridge, Mass., MIT Press.
- Berque A. (ed.) (1994), *Cinq propositions pour une théorie du paysage*, Seyssel, Éd. Champ Vallon
- Berque A. (1999), "Tutto è paesaggio: all'origine del paesaggio", *Lotus International* 101, pp. 42-49
- Besio M. (1995), "Riqualificazione ambientale e protagonismo delle comunità locali - Due casi di progettazione urbanistica partecipata" - "Il recupero di piazza delle Vigne a Genova"; "Il recupero del territorio delle Cinque Terre"; *Parametro*, 211, pp. 18-57, «La forza della pianificazione debole»
- Bloch M. (1949), *Apologie pour l'histoire ou Metier d'historien*, Paris, Librairie Armand Colin, ed. it. (1981), *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, a cura di G. Arnaldi, Torino, Einaudi
- Bloch M. (1960-1961), *Les Caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, Armand Colin, ed. it. (1973), *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino, Einaudi
- Boekemann D. (1982), *Theorie der Raumplanung*, München - Wien, Oldenbourg
- Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1993), *Il territorio che cambia*, Milano, Aim- Abitare Segesta
- Booth P. (1994), "Landscape policies and development plans", *Planning Practice & Research* 9/3, p. 239-257

- Bourassa S. C. (1991), *The aesthetics of landscape*, London – New York - Belhaven Press
- Braun B., Wainwright J. (2001), “Nature, Poststructuralism and Politics”, in: Castree N., Braun B. (eds.), *Social Nature. Theory, Practice and Politics*, Oxford – Malden Mass, Blackwell, pp. 41-63.
- Brown J.S. (2005), *Storytelling in organizations: why storytelling is transforming 21st century organizations and management*, Burlington, MA, Elsevier Butterworth Heinemann
- Brown T.L. (2003), *Making truth: methapor in science*, Urbana, University of Illinois Press
- Brusatin M. (1989), *Storia delle immagini*, Torino, Einaudi
- Budoni A. (1995), “Ambiente, paesaggio, territorio: verso una ridefinizione dell’oggetto disciplinare”, in: Scandurra E., Macchi S. (eds.), *Ambiente e Pianificazione*. Lessico per le scienze urbane e territoriali, Milano, Etas
- Bunske E.V. (1981), “Humboldt and the Aesthetic Tradition in Geography”, *Geographical Review*, 71(2), pp.127-146
- Burger P.L., Luckmann T. (1966), *The social construction of reality*, Garden City – New York, Doubleday & Co., ed.it. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino
- Burnett R. (2004), *How images think*, Cambridge – Mass., MIT Press
- Calace F. (ed.) (2004), “Ombre e luci per il paesaggio nel nuovo Codice”, *Urbanistica Informazioni*, 195, pp. 5-23
- Calvaresi C. (1997), “Provenienze e possibilità della pianificazione strategica”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 59, pp. 59-86
- Calvaresi C. (2000), “La pianificazione come costruzione e disegno di istituzioni”, *Territorio*, 13, pp. 33-40
- Calvaresi C., Longo A. (2004), “Rappresentare il cambiamento: immagini del territorio e raffigurazione. Alcune note a partire dall’esperienza del Piano Strategico del Nord Milano”, in: Lanzani A. Fedeli V., *Il progetto di territorio e di paesaggio. Cronache e appunti su paesaggi/territori in trasformazione*. Atti della VII conferenza SIU, Milano, Franco Angeli, pp. 97-110
- Calzolari V. (ed.) (1999), *Storia e natura come sistema*, Roma, Argos
- Campbell S., Fainstein S. (eds.) (1996), *Readings in planning theory*, Cambridge, Mass., Blackwell Publishers
- Canevari A., Palazzo D. (2001), *Paesaggio e territorio*, Milano, Franco Angeli
- Carlson A.A. (1977), “On the possibility of quantifying scenic beauty”, *Landscape Planning* 4, pp. 131-172
- Castelnuovi P. (ed.) (2000), *Il senso del paesaggio*, Torino, Ires
- Castelnuovi P. (2000), “Il valore del paesaggio”, Introduzione al Seminario Internazionale, Torino, Politecnico –Facoltà di Architettura, 9 giugno 2000
- Castelnuovi P. (ed.) (2003), *Progetto di revisione del piano urbanistico provinciale*, Provincia Autonoma di Trento, Assessorato all’Urbanistica, Fonti energetiche e Riforme istituzionali, Trento

- Castree N., Braun B. (eds.) (2001), *Social Nature. Theory, Practice and Politics*, Oxford – Malden Mass, Blackwell
- Castree N. (2001), “Socializing Nature: Theory, Practice, and Politics”, in: Castree N., Braun B. (eds.), *Social Nature. Theory, Practice and Politics*, Oxford – Malden Mass, Blackwell, pp. 1-21.
- Castree N., MacMillan T. (2001), “Dissolving dualisms: actor-networks and the reimagination of Nature”, in: Castree N., Braun B. (ed.), *Social Nature. Theory, Practice and Politics*, Oxford – Malden Mass., pp. 208-223.
- Choay F. (1986), *La regola e il modello. Sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica*, Roma, Officina
- Cinà G. (1999), “Aree protette e aree agricole: alcune prospettive di sviluppo integrato”, *Urbanistica Dossier*, 20
- Cinà G. (1999), “Pianificazione e sviluppo locale negli ambienti sostenibili”, *Urbanistica Dossier*, 20
- Cinà G. (ed.) (2000), *Descrizione fondativa e Statuto dei luoghi. Nuovi fondamenti per il Piano Comunale*, Firenze, Alinea
- Clark K. (1985), *Il paesaggio nell'arte*, Milano
- Clementi A. (ed.) (2002), *Interpretazioni di paesaggio*, Roma, Meltemi
- Consiglio d'Europa – Ministero per i Beni e le Attività Culturali (2001), *Convenzione Europea del Paesaggio, Firenze, 20 Ottobre 2000*, Roma, Gangemi
- Corboz A. (1985), “Il territorio come palinsesto”, *Casabella* 516, pp. 22-27
- Corna Pellegrini G. (1995), “Politica e paesaggio”, in: C. Muscarà (ed.), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 212-226
- Cosgrove D. (1984), *Social formation and symbolic landscape*, Beckerham, Croom Helm, ed. it. (1990), a cura di C. Copeta, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli
- Cosgrove D., Daniels S. (eds.) (1988), *The iconography of landscape: essays on the symbolic representation, design and use of past environments*, Cambridge – New York, Cambridge University Press
- Cosgrove D. (ed.) (1999), *Mappings*, London, Reaktion Books
- Crosta P.L. (1984), *La produzione sociale del piano. Territorio, società e stato nel capitalismo maturo*, Milano, Franco Angeli
- Crosta P.L. (1995²), *La politica del piano*, Milano, Franco Angeli
- Crosta P.L. (1998a), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Milano, Franco Angeli
- Crosta P.L. (1998b), “Se pianificare nel diverso e nel molteplice è il problema, intendersi sulle intenzioni è la soluzione?”, *Urbanistica* 110, pp. 152-156
- Daniels S. (1993), *Fields of visions: Landscape imagery and national identity in England and the United States*, Cambridge, Polity Press

- Dardel E. (1952), *L'homme et la terre. Nature de la réalité géographique*, Paris (Nuova ed. Paris, 1990), PUF
- Davidoff P. (1965) "Advocacy and pluralism in planning", *Journal of the American Institute of Planners*, 31, pp. 596-615
- Davidoff P., Reiner T.A. (1962), "A choice theory of planning", *Journal of the American Institute of Planners*, 28, pp. 103-115
- Davies R., Talbot R.J. (1987), "Experiencing ideas: identity, insight and the imago", *Design Studies*, vol. 8 - 1, pp. 17-25
- Dearden P. (1981), "Public Participation and scenic quality analysis", *Landscape Planning*, 8, pp. 3-19
- Decandia L. (2000), *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Catanzaro, Rubbettino
- De Certeau M. (1990), *L'invention du quotidien. L'arts de faire*, Paris, Gallimard, ed.it. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro
- Demeritt D. (2001), "Being Constructive about Nature", in Castree N., Braun B. (ed.) (2001), *Social Nature, Theory, Practice and Politics*, Oxford - Malden Mass., Blackwell Publishers, pp. 22-40.
- Dematteis G. (1985), *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli
- Dematteis G. (1995), *Progetto Implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, Franco Angeli
- Dematteis G. (1996), "Immagini del cambiamento", *Urbanistica* 106, pp. 14-20
- Dematteis G. (2000), "Il senso comune del paesaggio come risorsa progettuale", in P. Castelnovi (ed.), *Il senso del paesaggio*, Torino, Ires
- Dente B. (ed.) (1990), *Le politiche pubbliche in Italia*, Bologna, Il Mulino
- De Seta C. (ed.) (1982), *Il Paesaggio*, Storia d'Italia, Annali 5, Torino, Einaudi
- De Rossi A., Durbiano G., Governa F., Reinerio L., Robiglio M. (eds.) (1999), *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*, Torino, Utet - Università
- Dewey J. (1927), *The public and its problems*, Lectures delivered for the Larwill Foundation, Kenyon College, Ohio, London, Allen & Unwin.
- Dickinson R.E. (1939), "Landscape and Society", *Scottish Geographical Magazine*, 55 (1), pp. 1-15
- Donadieu P. (1999), "Può l'agricoltura diventare paesistica?", *Lotus International*, 101, pp. 60-71
- Donolo C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Milano, Feltrinelli
- Douglas M., Wildavsky A. (1982), *Risk and Culture*, Berkeley, Los Angeles, London, University of California Press.

- Downs R., Stea D. (1973), *Image and Environment. Cognitive mapping and spatial behaviour*, Chicago, Aldine Publishing Company
- Downs R., Stea D. (1977), *Maps in mind. Reflections on cognitive mapping*, New York, Harper & Row Publishers
- Duncan J., Ley D. (eds.) (1994), *Place, culture, representation*, London-NewYork, Routledge
- Dwyer P. (1996). "The Invention of Nature" in R. Ellen and K. Fukui (eds) *Redefining Nature: ecology, culture and domestication*, Oxford, Berg
- Ellen R., Fukui K. (1996), *Redefining Nature: ecology, culture and domestication*, Oxford, Berg.
- Faludi A. (1973), *A reader in planning theory*, Oxford – New York, Pergamon
- Faludi A. (1986), *Critical rationalism and planning methodology*, London, Pion
- Faludi, A. (1987), *A Decision-Centred View of Environmental Planning*, Oxford – ed. it. (2000) – a cura di D. Borri - *Decisione e pianificazione ambientale*, Bari, Dedalo
- Faludi, A. (1991), "I tre paradigmi della teoria del piano", e "Il processo decisionale questione centrale del piano", lezioni tenute alla Scuola di Specializzazione in Metodi e Strumenti della Pianificazione Urbanistica, Roma 6-7/5/1991, (traduzione a cura di A. Galassi)
- Faludi A. (1996), "Framing with Images", *Environment and Planning B: Planning and Design*, 23, pp. 93- 108
- Faludi A. (1996), "Rationality, Critical Rationalism and Planning Doctrine", in: Mandelbaum S.J., Mazza L., Burchell R.W. (eds.), *Exploration in planning theory*, New Brunswick, NJ – Centre for Urban Policy Research
- Faludi A. (1996), "Il piano strategico rivisitato", *Urbanistica* 106, pp. 108-111
- Farinelli F., "Storia del concetto geografico di paesaggio", in AA.VV. (1981), *Paesaggio: Immagine e realtà*, Milano – Catalogo della mostra, Electa
- Farinelli F. (1991), "L'arguzia del paesaggio", *Casabella*, 575 - 576, pp. 10-12
- Farinelli F. (1992), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze, La Nuova Italia
- Featherstone M. (1992), "Postmodernism and the aestheticization of everyday life", in: Lash S., Friedman J. (eds.), *Modernity & Identity*, Oxford – Cambridge, Mass., Blackwell, pp. 265-290
- Ferrara G. (1995), "Non ingessate il paesaggio: l'esperienza Toscana in discussione", in: C. Muscarà (ed.), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 288-306
- Ferraro G. (1986), "Città come bene pubblico", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 25, pp. 29–58; n.26, pp. 143-189
- Ferraro G. (1990), *La città nell'incertezza e la retorica del piano*, Milano, Franco Angeli
- Ferraro G. (1996), "Mappe e sentieri. Una introduzione alle teorie della pianificazione", *CRU -Critica della razionalità urbanistica*, 6, pp. 52-63

- Ferraro G. (1997), "Efficacia e Innovazione", in Nigro G. (ed.), *Urbanistica. Innovazione possibile*, Roma, Gangemi, pp. 71-81
- Ferraro G. (1998), "Efficacia dei piani, efficacia delle teorie", in Calvaresi C., Caudo G. (eds), "Efficacia della pianificazione: percorsi di ricerca", *Urbanistica* 110, pp. 7-12
- Ferraro G. (1998), *Rieducazione alla speranza. Patrik Geddes, Planner in India, 1914-1924*, Milano, Jaca Book
- Filpa A. (ed) (2002), "Il Piano territoriale di coordinamento della Provincia di Siena", *Urbanistica Quaderni*, 36
- Filpa A. (2004), "Il Codice dei beni culturali: stimoli (e un pò di confusione) per la pianificazione paesaggistica", in Calace F. (ed.), "Ombre e luci per il paesaggio nel nuovo Codice", *Urbanistica Informazioni*, 195, pp. 21-23
- Finke L. (1986), *Landschaftsökologie*, Braunschweig, Höller und Zwick Verlag, ed.it. (1993), *Introduzione all'ecologia del paesaggio*, Milano, Franco Angeli
- Fischer F., Forester J. (1993), *The argumentative turn in policy analysis and planning*, London, UCL Press
- Fischer F., Hajer M.A. (eds) (1999), *Living with nature. Environmental politics as cultural discourse*, Oxford-New York, Oxford University Press
- Flyvbjerg, B. (1996), "The dark side of planning: rationality and 'realrationalitat'", in S. J. Mandelbaum, L. Mazza and R. W. Burchell (eds.), *Explorations in planning theory*, New Brunswick, NJ, Centre for Urban Policy Research
- Flyvbjerg B., Richardson T. (2002), "Planning and Foucault. In Search of the Dark Side of Planning Theory", in P. Allmendinger, M. Tewdwr-Jones (eds.), *Planning Futures: New Directions for Planning Theory*, London - New York, Routledge, pp. 44-62.
- Foucault M. (1984), "Politics and Ethics: An Interview", in P. Rabinow (ed.), *The Foucault Reader*, New York, Pantheon.
- Forester J. (1989), *Planning in the face of Power*, Berkeley, University of California Press
- Forester J. (1993), *Critical theory, public policy, and the planning practice. Toward a critical pragmatism*, Albany, State University of New York Press
- Forester J. (1999), *The Deliberative Practitioner. Encouraging Participatory Planning Processes*, Cambridge, Mass. - London, MIT Press
- Forester J. (2002), "Three ways to create public value in deliberative design practices", *Paper*, Politecnico di Torino, 6/11/2002
- Forester J. (2000), "Learning about facts and learning about values: a problem for us all", *Paper*, University of South Florida's Honor's Program Conference on Ethics and Society, 6/3/2000
- Friedmann J. (1987), *Planning in the public domain*, Princeton, NJ, Princeton University Press - ed. italiana (1993) *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*, Introduzione di D. Borri e commento di L. Mazza, Bari, Dedalo

- Friedmann, J. (1997), "Planning theory revisited" *Nijmegen Academic Lecture*. University of Nijmegen, 29/5/1997.
- Friend J.K., Hickling A. (1987), *Planning under pressure: the strategic choice approach*, Oxford – New York, Pergamon Press
- Friend J.K., Jessop W.N. (1969), *Local Government and Strategic Choice: an Operational Research Approach to the Process of Public Planning*, London, Tavistock
- Fusco M. A. (1982), "Il «luogo comune» paesaggistico nelle immagini di massa", in: De Seta C. (ed.), *Il Paesaggio*, Storia d'Italia, Annali 5, Torino, Einaudi
- Gabrielli B. (1995), "Contro i piani di settore", in: C. Muscarà (ed.), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 281-287
- Gabellini P. (1996), *Il disegno del piano*, Roma, NIS – La Nuova Italia Scientifica
- Galluzzi P., Vitillo P. (1993), "La dimensione ambientale nel piano urbanistico", *Parametro*, 196, pp. 16-28, «Reggio Emilia: Progetto preliminare di riordino urbanistico ecologico»
- Gambi L. (1972), "I valori storici del quadri ambientali", *Storia d'Italia – Annali*, 1, Torino, Einaudi
- Gambi L. (1991), *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, Fratelli Lega
- Gambino R. (1991), *I parchi naturali. Problemi ed esperienze di pianificazione nel contesto ambientale*. Roma, NIS – La Nuova Italia Scientifica
- Gambino R. (1995), "Piani paesistici: i nodi da sciogliere", in: C. Muscarà (ed.), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 266-280
- Gambino R. (1997), "Le prospettive di riforma urbanistica dopo la svolta ambientalista", in: Nigro G. (ed.), *Urbanistica innovazione possibile*, Roma, Gangemi
- Gambino R. (1997), *Conservare, Innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Torino, Utet
- Gambino R. (2002), "Maniere di intendere il paesaggio", in: Clementi A. (ed.), *Interpretazioni di paesaggio*, Roma, Meltemi
- Gambino R. (2003), "Idee di paesaggio: elogio del pluralismo e tentativi di ricomposizione", *CRU – Critica della razionalità urbanistica*, 13, pp. 25-37
- Gambino R. (2004), "Il nuovo Codice: implicazioni territoriali e problemi aperti", in Calace F. (ed.), "Ombre e luci per il paesaggio nel nuovo Codice", *Urbanistica Informazioni*, 195, pp. 10-12
- Geddes P., (1949), *Cities in evolution*, London, Williams & Norgate
- Geipel R. (1978), "The Landscape indicators School in German Geography", in Ley D., Samuels M.S. (eds.) *Humanistic Geography*, London, Croom Helm, pp. 155-172
- Giddens A. (1984), *The constitution of society*, Cambridge, Polity Press, ed.it. (1990), *La costituzione della società*, Torino, Einaudi
- Ginzburg C. (1979), "Spie. Radici di un paradigma indiziario", in: Gargani A. (ed.), *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi pp. 59-106; poi ripubblicato in: Ginzburg C. (1986), *Miti emblematici spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, pp. 158-209.

- Giovannoni G. (2001), "Nuove esperienze di pianificazione comunale in Toscana. Uno studio di casi", *Urbanistica Quaderni*, 34
- Gold J. R., Burgess J. (ed.) (1982), *Valued environments*, London, Allen & Unwin
- Gottman J. (1952), *La Politique des Etats et leur Geographie*, Paris, Armand Colin
- Governa F. (1997), *Il milieu locale*, Milano, Franco Angeli
- Graber L.H. (1976), "Wilderness as Sacred Space", *Ass. Of American Geographers*, Washington D.C., Monograph Series 8
- Gregory D. (1978), *Ideology, Science and Human Geography*, London, Hutchinson
- Gregory D., Urry J. (eds.) (1985), *Social relations and spatial structures*, Basingstoke, Macmillan
- Gregory D. (1994), *Geographical imagination*, Cambridge-Mass. - Oxford, Blackwell
- Gregotti V. (1991), "Progetto di paesaggio", *Casabella*, 575 - 576, pp. 2-4
- Groth P., Bressi T.W. (1997), *Understanding Ordinary Landscapes*, New Haven, Conn. - London, Yale University Press
- Guerin J.P. (1995), "Il grande ritorno del paesaggio", in: C. Muscarà (ed.), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 121-125
- Guest A. (1974), *Man and Landscape: a practical handbook of case studies and techniques in human geography*, London, Heinemann
- Habermas J. (1980), "Sfera pubblica", *Cultura e critica*, Einaudi - Torino
- Habermas J. (1987), *The philosophical discourse of modernity*, Cambridge, Polity Press
- Habermas J. (1993), *Justification and application: Remarks on Discourse Ethics*, Cambridge, Polity Press
- Hägerstrand T. (1996), "Uomo e paesaggio", *Spazio e Società*, 74, pp. 102-105
- Hamin E.M. (2002), "Western European Approaches to Landscape Protection: a Review of the Literature", *Journal of Planning Literature* 16/3, pp. 339-359
- Hague C., Jenkins P. (eds.) (2004), *Place identity, participation and planning*, London, Routledge
- Hajer M. (1995), *The politics of environment discourse: a study of the acid rain controversy in Great Britain and the Netherlands*, Oxford, Oxford University Press
- Hajer M., Reijndorp A. (2001), *In search of new public domain. Analysis and strategy*, Rotterdam - Nai Publishers
- Harvey D. (1990), *The condition of postmodernity*. An inquiry into the origins of cultural change, Oxford - Cambridge, Mass., Blackwells, ed.it. (1993), *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore
- Harwood L.B., Brown C., Steland-Stief A.C. (2002), *Inspired by Italy: Dutch landscape painting 1600-1700*, London, Dulwich Picture Gallery

- Hayden D. (1995), *The power of Place. Urban Landscapes as Public History*, Cambridge, Mass. – London, MIT Press
- Hayek F. A. (von) (1967), *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, London, Routledge & Kegan - ed. it. (1998), *Studi di filosofia, politica ed economia*, Catanzaro - Rubbettino
- Healey P. (1992), “Planning through debate: the communicative turn in planning theory”, *Town Planning Review* 632, pp. 143-162
- Healey P. (1993), “The communicative work of development plans”, *Environment and Planning B: Planning and Design*, 20.10, pp. 183-194
- Healey P. (1994), “Development Plans: new approaches to making frameworks for land use regulation”, *European Planning Studies*, vol. 21, pp. 38-58
- Healey P. (1995), “Framework for negotiating development: recent British experience”, Paper presentato al seminario: *“Strategic approaches to planning: towards shared urban policies”*, Politecnico di Milano, 16-17 Marzo
- Healey P. (1996), “The communicative turn in Planning Theory and its implications for spatial strategy formation”, *Environment and Planning B: Planning and Design*, 23, pp. 217-234
- Healey P., Khakee A., Motte A., Needham B. (1996), *Making Strategic Spatial Plans: Innovation in Europe*, London, UCL Press
- Healey P. (1996), “Strategie cooperative per le regioni urbane”, *Urbanistica* 106, pp. 96-101
- Healey P. (1997), *Collaborative planning. Shaping places in fragmented society*, Houndmills, Basingstoke, Hampshire – New York, Palgrave
- Hirsch E., O’Hanlon M. (1995), *The anthropology of Landscape: Perspectives on Place and Space*, Oxford, Clarendon Press
- Hirschorn L. (1980), “Scenario Writing: A Developmental Approach”, *Journal of the American Planning Association*, 46, pp. 172-183
- Hoch C.J. (1984), “Doing good and being right: The pragmatic connection in Planning Theory”, *Journal of the American Planning Association*, 50/3, pp. 335-345
- Hoch C.J. (1992), “The paradox of power in planning practice”, *Journal of Planning Education and Research*, vol. 11(3), pp. 206-215
- Ibelings H. (2000), *The artificial landscape: contemporary architecture, urbanism and landscape architecture in The Netherlands*, Rotterdam – Nai Publishers
- Innes J. (1995). “Planning theory’s emerging paradigm: communicative action and interactive practice”, *Journal of Planning Education and Research*, 14 (3), pp. 183-190.
- Ittelson W.H. (1973) (ed.), *Environment and Cognition*, New York, Seminar Press, ed.it. (1978) – a cura di S. Bagnara e R. Misiti, *Psicologia ambientale*, Bologna, Il mulino
- Jackson J.B. (1978), “Landscape as a theatre”, *Landscape*, 23 (1), pp.3-7

- Jackson J.B. (1970), *Landscape: Selected writings of J.B. Jackson*, Amersset, University of Massachussets Press
- Jackson J.B. (1964), "The meanings of Landscape", *Kulturgeographie*, 88, pp. 47-51
- Jackson J.B. (1980), *The Necessity of Ruins and Other Topics*, University of Mass., Amherst
- Jackson J.B. (1994), *A sense of place, a sense of time*, New Haven, Yale University Press
- Jacobs P. (1975), "The landscape image", *Town Planning Review* 46 (2), pp. 127-150
- Jessel B. (1998), *Landschaften als Gegenstand von Planung. Theoretische Grundlagen ökologisch orientierten Planens*, (Diss. München, 1998) – Berlin, E. Schmidt Verlag
- Jessop B. (1994), "Post-fordism and the state", in Amin A. (ed.), *Post-fordism: a reader*, Oxford, Blackwell
- Jessop B. (2000), "The crisis of the national spatio-temporal fix and the tendential ecological dominance of globalizing capitalism", *International Journal of Urban and Regional Research*, 24 - 2, pp. 323- 360
- Kanitzsa G. (1980), *Grammatica del vedere. Saggi su percezione e gestalt*, Bologna, Il Mulino;
- Kanitzsa G.(1991), *Vedere e pensare*, Bologna, Il Mulino.
- Karrer F., Arnofi S. (eds.), *Lo spazio europeo tra pianificazione e governance. Gli impatti territoriali e culturali delle politiche UE*, Firenze, Alinea
- Kipar A., *La pianificazione paesistica in Germania: Programmi straordinari nel quadro della pianificazione regionale*, Urbanistica Informazioni 122/1992, pp. 36-50
- Kroll L. (1999), *Tutto è paesaggio*, Torino, Testo & Immagine
- Kuhn T.S. (1962), *The structure of scientific revolutions*, Chicago, University of Chicago Press, ed. it. (1969), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi
- Lash S., Friedman J. (eds.) (1992), *Modernity & Identity*, Oxford – Cambridge, Mass., Blackwell
- Langé S. (1999), *Soggetti Storia Paesaggio*, Milano, Mursia
- Lanzani A. (2003), *Paesaggi italiani*, Roma, Meltemi
- Leon P. (1991), "La politica del paesaggio", *Casabella*, 575 - 576, pp. 94-96
- Lepore D. (1995), "Materiali da descrivere / Materiali per descrivere", *CRU – Critica della Razionalità Urbanistica*, 3, pp. 51-60
- Ley D., Samuels M.S. (eds.) (1978), *Humanistic Geography*, London, Croom Helm
- Lichfield N. (1983), "Towards land policy for human survival", *International Centre for Land Policy Studies Newsletter*, 18
- "L'imperatif écologique", Dossier, *Urbanisme*, 278/1994, pp. 51-85

- Lindblom C.E. (1959), *"The science of 'muddling through' "*, *Public Administration Review*, Vol. 19, pp. 79-99, pubblicato in: Ansoff H. I. (ed.) (1986), *La strategia d'impresa*, Milano, Franco Angeli, pp. 47-69.
- Lindblom C.E. (1965), *The intelligence of democracy: Decision making through mutual adjustment*, New York, Free Press
- Lovejoy D. (1973) (ed.), *Land use and Landscape planning*, Aylesbury, Leonard Hill
- Lowenthal D. (1962-1963), "Not every prospect pleases", *Landscape*, 12(2), pp. 19-23
- Lowenthal D., Bowden M.J. (eds) (1976), *Geographies of the mind. Essays in historical geosophy*, New York, Oxford University Press
- Lowenthal D., Penning-Rowsell E.C. (1986), *Landscape meaning and values*, London – Boston
- Lowenthal D. (1998), *Possessed by the past. The heritage crusade and the spoil of history*, Cambridge – New York, Cambridge University Press
- Lynch K. (1969), *L'immagine della città*, Padova, Marsilio
- Lynch K. (1977), *Il tempo dello spazio*, Milano, Il Saggiatore
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri
- Magnaghi A. (ed.) (1990), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Milano, Franco Angeli
- Magnaghi A. (ed.) (2001), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Firenze, Alinea
- Magnaghi A. (ed.) (1998), *Il territorio degli abitanti*, Milano, Dunod
- Mandelbaum S.J., Mazza L., Burchell R.W. (eds.) (1996), *Exploration in planning theory*, New Brunswick, NJ, Centre for Urban Policy Research
- Manzi E. (1995), "Nuove dimensioni concettuali di paesaggio: il «paesaggio politico»", in: C. Muscarà (ed.), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 205-211
- March J., Simon H.A. (1958), *Organization*, New York, Wiley & Sons, ed. it. (1966), *Teoria dell'organizzazione*, Milano, Ed. di Comunità
- Mazza L. (1987), *Dispense del corso di Teoria dell'Urbanistica*, Torino, Celid
- Mazza L. (1994), "Piano, progetti, strategie", *CRU – Critica della Razionalità Urbanistica* 2, pp. 50-55
- Mazza L. (1995), "Piani ordinativi e piani strategici", *CRU – Critica della Razionalità Urbanistica* 3, pp. 36- 41
- Mazza L. (1996a), "Funzioni e sistemi di pianificazione degli usi dei suoli", *Urbanistica* 106, pp. 104-108
- Mazza L. (1996b), "Difficoltà della pianificazione strategica", *Territorio*, 2, pp. 176-182
- Mazza L. (1997), *Trasformazioni del piano*, Milano, Franco Angeli

- Mazza L. (1998), "Appunti sull'efficacia tecnica dei piani urbanistici", *Urbanistica* 110, pp. 48-50
- Mc Harg I. (1969), *Design with nature*, New York, Doubleday & co., ed. it. (1989), *Progettare con la natura*, Padova, Franco Muzzio
- Meinig D. (1979), *The interpretation of Ordinary Landscapes*, Oxford - New York, Oxford University Press
- Meyerson M., Banfield E.C. (1955), *Planning politics and the public interest, The case of public housing at Chicago*, New York, Free Press
- Ministero per i Beni e le Attività Culturali (2000), *Conferenza Nazionale per il Paesaggio*, Lavori preparatori e Atti, Roma, Gangemi
- Mitchell W.J.T. (1994), *Landscape and power*, Chicago-London, The University of Chicago Press
- Moroni S., "Osservazioni critiche sugli aspetti normativi di A Theory of Good City Form di Kevin Lynch", *CRU - Critica della razionalità urbanistica*, 2, pp. 35-43
- Moroni S. (ed.) (1994), *Territorio e giustizia distributiva*, (con saggi di T. Beatley, R. M. Hare, L. Mazza, A. Sorensen, S. Veca), Milano, Franco Angeli
- Moroni S. (1997), *Etica e territorio. Prospettive di filosofia politica per la pianificazione territoriale*, Milano, Franco Angeli
- Moroni S. (1999), *Urbanistica e regolazione*, Milano, Franco Angeli
- Moroni S. (2001), "La giustificazione della tutela dei beni culturali come problema di etica pubblica", in F. Ventura (ed.), *Beni culturali. Giustificazione della tutela*, Torino, Utet - Città Studi Edizioni
- Moroni S. (2003), "L'interesse pubblico. Un concetto definitivamente screditato o ancora rilevante per le attività di pianificazione del territorio?", *CRU - Critica della razionalità urbanistica* 13, pp. 7-15
- Morphy H. (1993), "Colonialism, History and the Construction of Place: the politics of landscape in Northern Australia" in B. Bender, *Landscape, politics and perspectives*, London, Providence, Berg, pp. 205-243.
- Muscarà C. (ed.) (1995), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza
- Neill W.J.V. (1998), "Place visions and Representational Landscapes: 'Reading' Stormont in Belfast and the Palast der Republik in Berlin", *Planning Practice & Research* 13, pp. 389-406
- Nigro G. (1995), "Sul senso e l'efficacia della pianificazione paesistica", in: C. Muscarà (ed.), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 257-265
- Nigro G. (ed.) (1997), *Urbanistica. Innovazione possibile*, Roma, Gangemi
- Nigro G. (1997), "Temi e modi di una ragionevole innovazione", in: G. Nigro (ed.), *Urbanistica. Innovazione possibile*, Roma, Gangemi
- Nigro G. (2000), "Paesaggio e ambiente: politiche di piano e cooperazione interistituzionale", in: Ministero per i Beni e le Attività Culturali (2000), *Conferenza Nazionale per il Paesaggio*, Lavori preparatori, Roma, Gangemi, pp. 175-180

Nigro G. (2000), "Paesaggio, ambiente e pianificazione: una ipotesi per l'Italia del duemila", in: Ministero per i Beni e le Attività Culturali (2000), *Conferenza Nazionale per il Paesaggio*, Atti, Roma, Gangemi, pp. 137-143

Nigro G., Bianchi G. (eds.) (2003), *Politiche, programmi e piani nel governo della città*, Roma - Gangemi

Nigro G. (2004), "Promuovere nuovi valori paesaggistici: il compito delle regioni dopo il Codice", in Calace F. (ed.), "Ombre e luci per il paesaggio nel nuovo Codice", *Urbanistica Informazioni*, 195, pp. 16-20

Norberg-Schulz C. (1979), *Genius Loci*, Milano, Electa

Oliva F. (1993), "Verso un piano orientato in senso ecologico: il caso di Reggio Emilia", *Marcheterritorio* 6, pp. 19-43

Paba G. (1998), *Luoghi comuni*, Milano, Franco Angeli

Palazzo A. (2003), "I nuovi processi di formazione e trasformazione del paesaggio extra urbano", *Urbanistica Informazioni* 189, pp. 84-86

Palermo P.C. (1995), "Tendenze evolutive e mutamenti di paradigma nella cultura urbanistica del dopoguerra", *CRU - Critica della razionalità urbanistica* 3, pp. 17-26

Palermo P.C. (1995), "Tre prospettive: dibattito aperto", in: C. Muscarà (ed.), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 334-355

Palermo P.C. (1996), "Problemi, orientamenti e sperimentazioni di una ricerca territoriale 'complessa'", *Urbanistica* 106, pp. 21-28

Palermo P.C. (1998), "L'autonomia del progetto e il problema della 'visione condivisa'", *Urbanistica* 110, pp. 61-65

Palermo P.C. (2000), "Interpretazioni delle politiche", *Territorio*, 13, pp. 107-113

Palermo P.C. (2001), *Prove d'innovazione. Nuove forme ed esperienze di governo del territorio in Italia*, Milano, Franco Angeli - DIAP

Palermo P.C., Pasqui G., Savoldi P. (2002), "Tutela e concertazione", in Clementi A. (ed.), *Interpretazioni di paesaggio*, Roma, Meltemi

Panofsky E. (1970), *Meaning in the visual arts*, Harmondsworth, Penguin Books

Paolillo P. L. (1989), "A partire dalla questione del paesaggio: oggettivo/soggettivo/incerto nella dimensione del piano", *DST, Rassegna di studi e ricerche del dipartimento di scienze del territorio*, 3, pp. 5-25

Pasqui G. (2000), "Politiche urbane, sviluppo locale e produzione di «immagini strategiche» del cambiamento territoriale", *Territorio*, 13, pp. 16-25

Pasqui G. (2000), "Le politiche come azioni: una mappa per orientarsi tra testi", *Territorio*, 13, pp. 114-121

Pasqui G. (2001), *Il territorio delle politiche*, Milano, Franco Angeli

- Pasqui G. (2004), "Sviluppo senza luoghi? Immagini di territorio nei progetti integrati territoriali", in: Lanzani A. Fedeli V., *Il progetto di territorio e di paesaggio. Cronache e appunti su paesaggi/territori in trasformazione*. Atti della VII conferenza SIU, Milano, Franco Angeli, pp. 292-306.
- Peano A. (ed.) (2000), "I piani territoriali dei parchi", e "Norme regionali: ambiente", *Urbanistica Informazioni*, 169, pp. 5-35
- Peano A. (2000), "Esperienze recenti nella pianificazione dei parchi italiani", *Urbanistica Informazioni* 169, p. 5
- Peano A. (2000), "Le politiche e la pianificazione regionale ambientale e paesistica", *Urbanistica Informazioni* 169, p. 19
- Pizzo B. (2004), "Il paesaggio tra fatti e valori", *Éupolis* 33/34, pp. 26-40
- Pizzo B. (2005), "Il paesaggio come costruito strategico", in: *Mutamenti del Territorio ed innovazioni negli strumenti urbanistici*. Atti della Conferenza Nazionale della SIU, a cura di R. Innocenti, S. Ristori, F. Ventura, Milano, Franco Angeli
- Pocock D.C.D. (ed.) (1981), *Humanistic geography and literature: Essays on the experience of place*, London, Croom Helm, Totowa-NJ, Barnes & Noble
- Pocock D.C.D., Hudson R. (1978), *Images of the urban environment*, London, Macmillan
- Polin R. (1977), *La création des valeurs*, Paris, Vrin
- Ponti G. (1989), "Dai piani paesistici alla riqualificazione degli strumenti urbanistici tradizionali", *Terra* 8, pp. 47-50
- Popper K.R. (1969), *Scienza e filosofia*, Torino, Einaudi
- Preta L. (ed.) (1992), *Immagini e metafore della scienza*, Roma - Bari, Laterza
- Proctor J. (1996), *Whose Nature? The contested moral terrain of Ancient forest*, New York, W.W. Norton & Co.
- Raffestin C. (1978), "Les construits en géographie humaine : notions et concepts", *Geopoint '78*, Université de Geneve, pp. 55-73
- Raffestin C. (1980), *Pour une géographie du pouvoir*, Paris, Librairies Techniques, ed. it. (1983), *Per una geografia del potere*, Milano Unicopli
- Reade E.J. (1983), "If planning is anything, maybe it can be identified", *Urban Studies*, 20
- Rein M., Schön D. (1986), "Frame-reflective policy discourse", *Beleidsanalyse* 15 (4), pp. 4-18
- Rein M., Schön D. (1994), *Frame reflection. Toward the Resolution of Intractable Policy Controversies*, New York
- Riganti P. (1996), "Strutturale/Strategico: una rassegna di interpretazioni", *CRU - Critica della Razionalità Urbanistica* 6, pp. 33-40
- Rittel H., Webber M. (1973), "Dilemmas in a general theory of planning", *Policy Sciences*, Vol. 4, pp. 155-169

- Romani V. (1994), *Il paesaggio. Teoria e pianificazione*, Milano, Franco Angeli
- Romano G. (1982), "Idea del paesaggio italiano", in: C. De Seta (ed.), *Il Paesaggio*, Storia d'Italia, Annali 5, Torino, Einaudi
- Romano G. (1991), "Iconografia e riconoscibilità", *Casabella*, 575 - 576, pp. 25-27
- Roweis S.T. (1983), "Urban planning as professional mediation of territorial politics", *Environment and Planning D: Society and Space* 1, pp. 139-162
- Saarinen T.F. (1976), *Environmental Planning. Perception and Behaviour*, Boston, Houghton Mifflin
- Salzano E. (1995), "I piani «specialistici» e la pianificazione", *Urbanistica Informazioni* 140, pp. 5-7
- Salzano E. (1995), "Dal piano alla pianificazione, dalla quantità alla qualità", *CRU - Critica della razionalità urbanistica*, 3, pp. 28-35.
- Scandurra E., Macchi S. (eds.) (1995), *Ambiente e Pianificazione. Lessico per le scienze urbane e territoriali*, Milano, Etas
- Scazzosi L. (ed.) (1999), *Politiche e culture del Paesaggio. Esperienze internazionali a confronto*, Roma, Gangemi
- Schama S. (1995), *Landscape and memory*, London, Harper Collins Publishers, ed. it. (1997), *Paesaggio e Memoria*, Milano, Mondadori
- Schön D. (1983), *The reflective practitioner*, New York, Basic Books
- Schön D. (1988), "Designing: rules, types and worlds", *Design Studies*, 9, pp. 181-190
- Scott A. J., Rowe S. T. (1977), "Urban planning theory and practice: a reappraisal", *Environment and Planning A*, 9, pp. 1097-1119
- Secchi B. (1988), "Codificare, Ridurre, Banalizzare", *Urbanistica*, 91, pp. 2-5
- Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Roma-Bari, Laterza
- Seeland, K. (ed) 1997. *Nature is Culture: indigenous knowledge and socio-cultural aspects of trees and forests in non-European cultures*, London, Intermediate Technology Publications Ltd.
- Segall M.H. (1976), *Human behaviour and public policy: a political psychology*, New York, Pergamon
- Segall M.H. (1990), *Human behaviour in global perspective: an introduction to cross-cultural psychology*, New York, Pergamon
- Sereni E. (1961), *Storia del Paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza
- Sereno P. (1988), "Configurazioni, funzioni, significati: ancora sul concetto di paesaggio", *Annali Istituto A. Cervi*, 10, pp. 161-185; anche in: R. Villari (ed.) (1989), *Studi sul paesaggio agrario in Europa*, Bologna, Il Mulino
- Sereno P. (1985), "Geografia e storia del paesaggio", *Studi Storici* 2, pp. 472-489
- Sestini A. (1963), "Il paesaggio", in: *Conosci l'Italia, vol. VII*, Milano, Touring Club Italiano

- Settis S. (2002), *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino, Einaudi
- Simmons I.C. (1993), *Interpreting Nature: cultural constructions of the environment*, London, Routledge
- Simon H.A. (1947), *Administrative Behaviour*, New York, Macmillan, ed.it. (1958), *Il comportamento amministrativo*, Bologna, Il Mulino
- Smith N. (1984), *Uneven Development: Nature, Capital, and the production of Space*, New York, Blackwell
- Sokal A., Bricmont J. (1997), *Impostures intellectuelles*, Paris, Éditions Odile Jacob, ed.it. (1999), *Imposture intellettuali. Quale deve essere il rapporto tra filosofia e scienza?*, Milano, Garzanti
- Stein S.M., Harper T.L. (1999), "Concezioni dell'ambiente politiche, non metafisiche", in *CRU - Critica della Razionalità Urbanistica*, 11-12, pp. 85-94
- Storti M. (2004), "L'iconografia storica nel progetto di paesaggio condiviso", in: Lanzani A., Fedeli V. (eds.), *Il progetto di territorio e paesaggio, Cronache e appunti su paesaggi/territori in trasformazione*, Atti della VII Conferenza SIU, Milano, Franco Angeli, pp. 53-62
- Strand R. (2002), "What is Post-Normal Science?", adapted from a lecture given at University of South Carolina (Columbia)
- Strang V. (1997), *Uncommon Ground. Cultural Landscapes and Environmental Values*, Oxford - New York, Berg
- Thomas M. (ed.) (1994), *Values and Planning*, Aldershot, Avebury
- Tilley C. (1994). *A Phenomenology of Landscape: places, paths and monuments*. Oxford, Providence, Berg.
- Tress B., Tress G. (2003), "Scenario visualization for participatory landscape planning - a study from Denmark", *Landscape and Planning*, 64, pp. 161-178
- Tricart J., Kilian J. (1985), *L'eco-geografia e la pianificazione dell'ambiente naturale*, Milano, Franco Angeli
- Tricaud P.M., Bordes-Pagès E., Berthon E. (eds.) (1994), "Un nouveau venu dans les schémas directeurs: le paysage", *Cahiers de l'IAURIF*, 108, pp. 70-87
- Tuan Y. (1977), *Space and place. The perspective of experience*, Minneapolis, University of Minnesota Press
- Tuan Y. (1979), "Thought and Landscape. The Eye and the Mind's Eye", in: Meinig D. (ed.), *The interpretation of Ordinary Landscapes*, Oxford - New York, pp. 89-101
- Turner T. (1983), "Landscape Planning: a linguistic and historical analysis of the term 'use'", *Landscape Planning*, 9, pp. 172-192
- Turri E. (1974), *Antropologia del paesaggio*, Milano, Ed. di Comunità
- Turri E. (1995), "Il paesaggio oltre la geografia", in: C. Muscarà (ed.), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 126-139

- Turri E. (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio
- U.N. - Habitat Conference Secretariat (ed.) (1978), *Aspects of human settlement Planning*, New York, Pergamon Press
- Urbani P. (2000), *Urbanistica consensuale. La disciplina degli usi del territorio tra liberalizzazione, programmazione negoziata e tutele differenziate*, Torino, Bollati Boringhieri
- Valentino P. A. (2003), *Le trame del territorio. Politiche di sviluppo dei sistemi territoriali e distretti culturali*, Piacenza, Sperling & Kupfer
- Ventura F. (2001), "La tutela delle bellezze naturali e del paesaggio", in F. Ventura (ed.), *Beni culturali. Giustificazione della tutela*, Torino, Utet - Città Studi Edizioni
- Ventura F. (ed.) (2001), *Beni culturali. Giustificazione della tutela*, Torino, Utet - Città Studi Edizioni
- Ventura F. (2003), "L'urbanistica nel declino del pubblico interesse", *CRU - Critica della razionalità urbanistica* 13, pp. 16-22
- Venturi Ferriolo M. (1994), *Joachim Ritter. Paesaggio*, Milano, Guerini e Associati
- Venturi Ferriolo M. (2002), *Etiche di paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Roma, Editori Riuniti
- Vidal de la Blache P. (1948⁴), *Principes de géographie humaine*, Paris, Armand Colin (1^a ed. 1922).
- Vignozzi A. (ed.) (2001), "Provincia di Grosseto. Piano territoriale di coordinamento", *Urbanistica Quaderni*, 31
- Visalli A. (2003), "Sovrapposizioni. Il 'pubblico' e il 'collettivo' nell'azione urbanistica", in: F. Karrer, S. Arnofi (eds.), *Lo spazio europeo tra pianificazione e governance. Gli impatti territoriali e culturali delle politiche UE*, Firenze, Alinea
- Ward A. (1989), "Phenomenological analysis in the design process", *Design Studies*, vol. 10/1, pp. 53-66
- Webber M.M., Dickmann J.W., Foley D.L., Guttemberg A.Z., Wheaton W.L.C., Wurster C.B. (eds.) (1964), *Exploration into urban structure*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press
- Webber M.M. (1969), "Planning in an environment of change. Part II: Permissive planning", *Town Planning Review* 39, pp. 277-295
- Weick K.E. (1969), *The social psychology of organizing*, Reading-Mass., Addison-Wesley, ed.it. (1993), *Organizzare. La psicologia sociale dei processi organizzativi*, Torino, Isedi
- Weick K.E. (1995), *Sensemaking in organizations*, Thousand Oaks, Sage Publications, ed.it. (1997), *Senso e significato nelle organizzazioni*, Milano, Cortina
- Whittlesey D. (1935), "The impress of effective central authority upon the landscape", *Annals of the Association of American Geographers*, 25, pp. 85-97
- Wildavsky A. (1973), "If planning is everything, maybe it's nothing", *Policy Sciences*, vol. 4, n. 2, pp. 127-153
- Willem R.A. (1990), "Design and Science", *Design Studies*, vol. 11/1, pp. 43-47

Wollenberg E., Edmunds D., Buck L. (2000), "Using scenarios to make decisions about the future: anticipatory learning for the adaptive co-management of community forest", *Landscape and urban planning* 47, pp. 65-77

Zerbi M.C. (1995), "Geografia e pianificazione del paesaggio", in: C. Muscarà (ed.), *Piani, parchi, paesaggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 105-120

Zube E.H., Pitt D.G. (1981), "Cross-cultural perceptions of scenic and heritage landscape", *Landscape Planning* 8, pp. 69-87

Zukin S. (1991), *Landscape of power. From Detroit to Disney World*, Berkeley, University of California Press

Zukin S. (1992), "Postmodern urban landscape: mapping culture and power", in: S. Lash, J. Friedman (eds.), *Modernity & Identity*, Oxford - Cambridge, Mass., Blackwell, pp. 221-247